

Don Curzio Nitoglia

Il Succo dell'Apocalisse



Fonte

Questo studio è stato pubblicato, a puntate, sul sito dell'Autore:

<http://doncurzionitoglia.net/>

<https://doncurzionitoglia.wordpress.com/>

Gesù afferma, quindi, che è Lui in persona ad aver mandato gli angeli a rivelare il contenuto dell'Apocalisse a Giovanni (v. 16).

“Lo Spirito e la Sposa dicono: vieni e chi ascolta dica: vieni” (v. 17): lo Spirito Santo e la Chiesa sua Sposa dicono continuamente a Gesù di “venire a giudicare i vivi e i morti” affinché i fedeli giusti e veri possano unirsi con Lui nel regno dei cieli. *“Chi ascolta dica: vieni”* (v. 17): tutti coloro che credono nelle parole dell'Apocalisse preghino assieme al Paraclito e alla Chiesa che Gesù venga subito. *“Chi ha sete venga, chi vuole prenda l'acqua della vita gratuitamente”* (v. 17): Gesù invita tutti coloro che sono animati da volontà retta a bere l'acqua della grazia per poi dissetarsi completamente con quella della gloria del paradiso, la quale è un dono gratuito di Dio all'uomo, che non gli è dovuto ma solo regalato per pura bontà divina.

“Prometto a chiunque ascolta le parole della profezia di questo libro che se alcuno vi aggiungerà qualche cosa Dio porrà sopra di lui le piaghe scritte in questo libro [...], lo cancellerà dal libro della vita e lo escluderà dalla città santa” (v. 18): Giovanni si raccomanda di non aggiungere o togliere nulla dal contenuto dell'Apocalisse, ma di mantenerlo tale e quale e di trasmettere ciò che hanno ricevuto, sotto la minaccia di castighi severissimi e addirittura di dannazione eterna. Questo è un avviso che vale per tutti gli eretici che falsano le Scritture.

Ed eccoci giunti alla fine: *“Colui che attesta tali cose dice: Io vengo presto”* (20): Gesù dà una nuova assicurazione che le cose annunziate nell'Apocalisse non tarderanno ad avverarsi. Allora San Giovanni lo invita a mantenere subito la sua parola: *“Vieni, Signore Gesù”* (v. 20).

L'ultimo versetto è l'augurio rivolto ai fedeli da Giovanni di ottenere la grazia di Dio, che è assolutamente necessaria per fare il bene e fuggire il male: *“La grazia del Signore Gesù sia con tutti voi. Così sia”* (v. 21).

le rivelazioni che hai ricevute sul futuro della Chiesa, ma scrivile per i fedeli poiché inizieranno presto a compiersi. Il “presto” non è da prendere in senso stretto, ma nell’ottica divina secondo la quale “un giorno è come mille anni” ed inoltre alcuni avvenimenti scritti nell’Apocalisse si svolgono contemporaneamente alla sua stesura (per esempio, le vicende e le raccomandazioni fatte ai sette vescovi delle sette Chiese). Infatti il fine dell’Apocalisse è quello di consolare e confortare i fedeli in mezzo alle difficoltà e alle persecuzioni, mostrando loro come la divina Provvidenza li aiuterà in ogni cosa. Sarebbe perciò anormale tenere per sé queste rivelazioni.

“*Chi nuoce agli altri continui a nuocere. Chi è nella impurità diventi ancor più sporco. Chi è giusto si faccia ancor più giusto. Chi è santo continui a santificarsi*” (v. 11): queste parole sono un avvertimento misto ad una grande ironia. L’Apostolo vuol dire che dopo tanti avvertimenti del Libro sacro, se qualcuno vuol continuare a peccare, continui pure poiché Dio lascia l’uomo libero, ma al momento opportuno gli chiederà conto di ogni cosa. Ai giusti, invece, rivolge l’invito di avanzare sulla via della santità.

“*Ecco Io vengo subito*” (v. 12): chi parla è Gesù. Egli verrà come Giudice alla fine della nostra vita (giudizio particolare) e alla fine del mondo (giudizio universale) e darà ciò che è dovuto a ciascuno secondo i suoi meriti o demeriti: “*onde dar la mercede e rendere a ciascuno secondo il suo operato*” (v. 12).

“*Io sono l’alfa e l’omega, il primo e l’ultimo, il principio e la fine*” (v. 13): Gesù in persona afferma di essere consustanziale al Padre, essendo come Lui l’alfa e l’omega e quindi è in grado di mantenere fede alle sue promesse e alle sue minacce.

“*Beati coloro che lavano le loro stole nel sangue dell’Agnello*” (v. 14): sono veramente felici solo coloro che purificano le loro anime con il lavacro del Sangue di Gesù, accostandosi ai Sacramenti e vivendo piamente “*affinché abbiano diritto di mangiare all’albero della vita e di entrare per le porte della città*” (v. 14), ossia purificati nel sangue di Cristo possono mangiare i frutti della grazia e della vita eterna e con la grazia di Dio possono entrare attraverso le porte umanamente inviolabili della Gerusalemme celeste per rimanervi in eterno.

Tuttavia “*Fuori di essa vi sono i cani, i venefici, gli impudichi, gli omicidi, gli idolatri e chiunque pratica la menzogna*” (v. 15), cioè fuori del paradiso e quindi all’inferno si trovano coloro che vogliono vivere nel peccato grave: i “cani” ossia gli impuri, gli avvelenatori materiali (omicidi) e spirituali (corrottori della fede e dei costumi), gli “impudichi”, che mancano al pudore e scandalizzano il prossimo, ed infine “chi pratica la menzogna” ossia i falsi profeti, gli eresiarchi ed i novatori.

Premessa

Ho già scritto un breve commento sui capitoli più controversi dell’Apocalisse di san Giovanni, ossia i capitoli centrali dell’ultimo Libro sacro del Nuovo Testamento (XI-XIII, XIX-XX), i quali riguardano le vicende delle ultime persecuzioni che si scateneranno verso l’avvento del regno dell’anticristo finale.

Mi son servito principalmente dei seguenti commenti:

L’Apocalisse, commentata da A. Romeo, in *La Sacra Bibbia*, diretta e curata da Salvatore Garofalo, Il Nuovo Testamento, vol. III, Torino, Marietti, Casale Monferrato, 1960, pp. 763-861;

Cornelio A Lapide, *Commentarius in Apocalypsin*, Venezia, II ed., 1717;

mons. Pier Carlo Landucci, *Commento all’Apocalisse di Giovanni*, Milano, Diego Fabbri, 1964;

dom Jean de Monléon, *Le sens mystique de l’Apocalypse*, Parigi, NEL, 1984;

La Bibbia commentata dai Padri, Nuovo Testamento, Apocalisse, vol. 12, Roma, Città Nuova, 2008;

padre Marco Sales, *La Sacra Bibbia commentata*, Torino, Berruti, Il Nuovo Testamento, vol. II, Le Lettere degli Apostoli – L’Apocalisse, 1914, pp. 645-682 .

Ora che l’Editore Effedieffe ha ristampato il Commento di padre Marco Sales (che impiegò 20 anni a commentare la S. Scrittura)¹ all’ultimo Libro sacro della Bibbia mi azzardo a compendiare il suo studio per sintetizzare un insegnamento oggi molto attuale e porgerlo ai lettori affinché ne possano far frutto spirituale in questi tempi veramente apocalittici. Lo integro con i testi succitati solo nella spiegazione di qualche versetto o passaggio che dovesse risultare ancora di difficile spiegazione.

¹ - Padre Marco Sales (Torino 1877-1936), domenicano, fu professore di teologia dogmatica all’*Angelicum* di Roma dal 1909 al 1911, poi professore di esegesi all’Università di Friburgo (Svizzera) dal 1912 al 1925 e nel 1925 venne nominato Maestro del Sacro Palazzo. Aveva studiato anche lingue semitiche e commentò la Bibbia: il Nuovo Testamento in due volumi dal 1912 al 1914 e l’Antico Testamento in otto volumi dal 1915 al 1934. Per quanto riguarda l’*Apocalisse* si basò sui commenti dei Padri ecclesiastici, dei Dottori scolastici e degli esegeti moderni. Il suo commento si distingue per chiarezza, precisione ed esattezza di termini che gli vengono dalla sua formazione filosofico/teologica di vero discepolo di San Tommaso d’Aquino. Il suo è uno dei migliori commenti in lingua italiana alla S. Scrittura che io conosca.

e dell'Agnello, che serviranno e adoreranno nella liturgia celeste quali sacerdoti dell'Altissimo.

“E vedranno la sua faccia e il suo nome sarà impresso sulle loro fronti” (v. 4): la visione dell'essenza (“faccia”) di Dio è ciò che rende felici o beati i santi ed è per questo che si chiama visione beatifica poiché, vedendo Dio faccia a faccia come Egli è, proveranno una gioia immensa e il nome o la natura dell'Agnello e del Padre sarà impressa sulle fronti dei santi, ossia essi parteciperanno realmente alla vita divina anche se in maniera finita.

“Non vi sarà più notte” (v. 5), ma luce infinita senza alcuna tenebra poiché Dio stesso è la luce splendente del paradiso: *“perché il Signore stesso li illuminerà e regneranno per i secoli dei secoli”* (v. 5), cioè i santi servono Dio e quindi regnano per l'eternità assieme a Lui.

Dal versetto 6 sino al 21 inizia e si svolge l'epilogo dell'ultimo capitolo (XXII) dell'Apocalisse, in cui tutte le promesse fatte nel Libro sacro vengono confermate da un angelo (vv. 6-7) e poi da San Giovanni (vv. 8-9) e di nuovo da un angelo (vv. 10-11) ed infine da Gesù Cristo. I fedeli sono scongiurati di rispettare il testo del Libro (vv. 18-19). Quindi parla ancora Gesù (v. 20) e si arriva alla fine con un augurio a tutti i fedeli (v. 21).

Un angelo dice a Giovanni: *“Queste parole son fedelissime e vere”* (v. 6), ossia tutto ciò che è scritto nell'Apocalisse è fedele alla realtà e quindi vero e si ammirano certamente perché son parola di Dio. *“Il Signore Dio ha inviato il suo angelo a mostrare ai suoi servi le cose che debbono succedere tra breve”*, ecco il tema dell'Apocalisse: la rivelazione del futuro.

“Ed ecco Io vengo presto” (v. 7), l'angelo parla a nome di Gesù e le sue parole riassumono tutto lo scopo dell'Apocalisse: preparare gli uomini alla venuta del Giudice divino per il giudizio particolare e soprattutto per quello universale. *“Beato chi osserva le parole di questo libro”* (v. 7), cioè i consigli, i comandamenti, gli esempi che Dio porge agli uomini per evitare la fine disgraziata degli empi e conseguire quella beata dei giusti aiutando molto i fedeli a fare il bene e fuggire il male. Per cui chi li osserva può essere detto veramente “beato”.

“Ed io Giovanni sono quello che udì e vide queste cose” (v. 8), San Giovanni attesta solennemente di essere stato il testimone che ha sentito la rivelazione delle cose che ha scritto nell'Apocalisse. A questo punto Giovanni cerca di prostrarsi ai piedi dell'angelo che gli parla come per adorarlo, ma l'angelo lo ferma dicendo che lui è una creatura e l'adorazione va rivolta solamente a Dio (v. 9).

L'angelo dice poi a Giovanni: *“Non sigillare le parole della profezia di questo libro poiché il tempo è vicino”* (v.10), ossia non tenere nascoste o chiuse a chiave

e *menzogna*". L'abominazione è il vizio caratteristico di Babilonia e significa essenzialmente l'idolatria che è una falsa "fede", ingannatrice e menzognera.

Ora nella città della luce eterna non vi può essere posto per il peccato dell'odio verso la luce e la verità, di cui sono ripiene le perversioni pseudo-religiose del mondo pagano idolatrico e della città terrestre.

Capitolo XXII (1-21)

Nei primi cinque versi del capitolo XXII l'Apostolo continua a descrivere la Gerusalemme celeste: *"Mi mostrò un fiume di acqua viva, limpido come il cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello"* (v. 1). Questo fiume di acqua viva, che fa allusione al fiume del paradiso terrestre (*Gen.*, II, 10), è la grazia santificante dei santi della terra che si trasforma in gloria eterna nei santi del paradiso. Esso rappresenta anche l'abbondanza della felicità di cui godono i beati, che sono ammessi alla visione beatifica di Dio.

Questo fiume nasce dal trono che Dio Padre e Dio Figlio hanno in comune, essendo consustanziali (v. 1).

"Nel mezzo della sua piazza e da ambe le parti del fiume vi era l'albero della vita" (v. 2): nel bel mezzo della piazza del paradiso si trova l'albero della vita. Anche qui si allude al paradiso terrestre in cui si trovava l'albero della vita (*Gen.*, II, 9), senonché nella Gerusalemme celeste quest'albero è la vita eterna di cui già godono i beati; perciò esso simboleggia la visione beatifica la quale guarisce ogni male e dà la pienezza del bene, la gloria e l'immortalità.

Quest'albero *"porta dodici frutti, dando mese per mese il suo frutto, e le foglie dell'albero sono medicina delle nazioni"* (v. 2). Dodici è un numero simbolico che indica la pienezza e la perfezione, perciò i frutti dell'albero della vita rappresentano la grazia e la gloria nella loro pienezza ("dodici"). L'albero dà questi frutti *"mese per mese"* (v. 2) ma nel cielo non c'è tempo e quindi non ci sono mesi in senso stretto, l'espressione va intesa metaforicamente nel senso che l'albero dispensa i suoi doni in ogni tempo. Infine *"le sue foglie sono medicina"* (v. 2), ossia metaforicamente vuol dire che in cielo non ci son più malattie, sofferenze fisiche o morali.

"Non vi sarà più maledizione (nel testo greco 'anatema')" (v. 3), ossia esclusione dalla vita e visione di Dio, che non si può più perdere. Nel cielo non entra nessuna tentazione né tanto meno il peccato.

"Ma la sede di Dio e dell'Agnello sarà in essa (piazza) e i suoi servi la serviranno" (v. 3), ossia i beati godranno sempre della visione beatifica davanti al trono di Dio

LA PRIMA PARTE DELL'APOCALISSE

(I, 1-III, 22)



Dal capitolo I al III inizia la prima parte dell'Apocalisse in cui Cristo glorioso istruisce l'Apostolo Giovanni su ciò che deve dire a nome di Gesù alle sette Chiese dell'Asia romana e indirettamente a tutta la Chiesa universale. Seguono le sette Lettere indirizzate a sette diocesi o Chiese particolari, contenenti rimproveri o incoraggiamenti a seconda dello stato in cui versano le varie Chiese e i loro capi che sono i vescovi. Gesù è presentato come il capo invisibile, maestro e giudice (poiché asceso al Cielo) della Chiesa, alla quale ha lasciato i suoi ministri visibili (i vescovi), ai quali dà i suoi ordini e le sue istruzioni accompagnate da promesse o minacce poiché essi sono i responsabili dello stato in cui si trovano i fedeli.

Capitolo I

San Giovanni definisce il suo Libro come *"Rivelazione di Gesù Cristo"* (v. 1), quindi una rivelazione di eventi futuri relativi alla storia della Chiesa e all'instaurazione del regno di Dio sulla terra sino alla fine del mondo.

Questa rivelazione è stata data da Dio Padre al Figlio Incarnato *"per far conoscere le cose che debbono accadere subito"* (v. 1). Il "subito" non va preso in senso stretto, infatti si tratta di una prossimità relativa e per rapporto a Dio che è eterno, il quale misura il tempo in maniera assai diversa da noi uomini. San Pietro scrive che *"dinanzi a Dio un giorno è come mille anni e mille anni come un giorno"* (*II Petri*, III, 8). Alcuni eventi descritti dall'Apocalisse si verificheranno subito dopo il 95 (anno in cui è stata scritta), altre solo verso la fine del mondo.

Gesù come Dio incarnato ha fatto conoscere la suddetta rivelazione, ricevuta da Dio Padre, a San Giovanni mediante un angelo (v. 1).

San Giovanni invita i cristiani a conoscere e mettere in pratica gli insegnamenti contenuti nell'Apocalisse: *“beato chi legge, e chi ascolta le parole di questa profezia: poiché il tempo è vicino”* (v. 3). Il fine dell'Apocalisse è quello di preparare e confortare gli animi dei cristiani ad affrontare ciò che succederà nel tempo futuro, pieno di persecuzioni e di tentazioni, ma sempre accompagnate dalla protezione di Dio. L'Apocalisse è quindi un messaggio di speranza poiché nonostante le tribolazioni i fedeli con l'aiuto della grazia divina vinceranno e non debbono temere alcun male perché l'onnipotenza di Dio è sempre al loro fianco.

Al v. 4 si trova la dedica dell'Apocalisse che è inviata da *“Giovanni alle sette Chiese che sono nell'Asia”*, che in quel tempo era una provincia romana con Efeso per capitale. San Giovanni si rivolge direttamente alle sette Chiese particolari o diocesi² dell'Asia minore e indirettamente alla Chiesa universale.

Poi nei vv. 7-8 l'Apostolo riassume brevissimamente il contenuto dell'Apocalisse annunciando la seconda venuta di Cristo sulle nubi quando *“ogni occhio lo vedrà, anche coloro che lo trafissero. E si batteranno il petto a causa di Lui tutte le tribù della terra”*, cioè tutti gli uomini che non lo accolsero o lo offesero col peccato e specificatamente i Giudei deicidi: *“coloro che lo trafissero”* (v. 7).

Quindi Gesù (v. 19) comanda a Giovanni di scrivere sette Lettere per inviarle a sette Chiese particolari o diocesi dell'Asia, paragonata a *“sette candelabri”* (v. 20), per rivelare le cose presenti (capp. II-III dell'Apocalisse) e quelle future (capp. IV-XXII) ed anche il mistero delle *“sette stelle”* ossia degli *“angeli delle sette Chiese”* (v. 20) cioè dei sette vescovi che sono a capo delle sette Chiese o diocesi e vengono chiamati angeli, ossia ministri, messaggeri e inviati da Dio presso il popolo dei suoi fedeli, e sono paragonati alle stelle perché con la dottrina ricevuta dagli Apostoli debbono illuminare i fedeli affinché non smarriscano la via che conduce alla Patria, cioè il cielo.

“Dalle parole dell'Apostolo si vede che ai tempi in cui fu scritta l'Apocalisse ogni Chiesa particolare (ossia la diocesi) aveva il suo proprio vescovo, e che l'episcopato monarchico ascende veramente al tempo degli Apostoli, ed è perciò di istituzione divina” (p. Marco Sales, nota n. 20 al cap. I, v. 20).

2 - Diocesi dal greco *diokesis* è il territorio in cui il vescovo esercita la sua giurisdizione.

“Poiché il Signore Dio onnipotente e l'Agnello è il suo tempio” (v. 22). Infatti i templi sono come l'abitazione di Dio. Ora tutto il Cielo è l'abitazione di Dio, che lo riempie del suo splendore ed è contemplato faccia a faccia dai beati. Quindi non è necessario un tempio a parte poiché tutto il cielo forma un unico tempio. Si noti che anche qui l'Agnello è identificato con Dio.

“La città non ha bisogno di sole, né di luna che risplendano in essa: poiché lo splendore di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello” (v. 23), vale a dire che la luce della Gerusalemme celeste è Dio stesso, molto più splendente della luna e persino del sole. Lo splendore o la gloria di Dio e dell'Agnello (anche qui associato a Dio, come lampada che illumina) anche con la sua umanità in cui sussiste la sua Persona divina sono la luce immensa che avvolge i beati e li riempie di beatitudine.

“E le genti cammineranno alla luce di essa e i re della terra porteranno a lei la loro gloria e il loro onore” (v. 24): l'Apostolo descrive lo splendore del cielo o della Gerusalemme celeste, che è la Chiesa trionfante, rappresentandola come una città che riceve l'omaggio di tutti i popoli, poiché la Chiesa è composta da uomini di tutte le razze, i quali in paradiso sono re, che offrono continuamente a Dio i loro onori. Infatti *“servire Dio significa regnare”*.

Secondo Antonino Romeo il fatto che le genti e i re della terra compaiano ancora viventi e operanti dimostra che la città santa non è solo il paradiso o la Chiesa trionfante, ma inizialmente e imperfettamente rappresenta anche la Chiesa militante su questa terra.

“E le sue porte non si chiuderanno di giorno perché ivi non sarà notte” (v. 25): in cielo è sempre giorno splendente, poiché Dio lo illumina per l'eternità. Quindi non c'è notte, ossia in paradiso non c'è timore di nessun ladro che venga di notte all'improvviso. Oramai si è nell'eternità beata e inamissibile.

Questa città celeste e santa è il tempio spirituale di Dio. Il vecchio tempio (allusione alla distruzione del tempio di Gerusalemme) non c'è più perché è cessata l'Alleanza Antica e le è subentrata quella Nuova (Chiesa militante) ed Eterna (Chiesa trionfante).

“Non entrerà in essa nulla di immondo o chi commette abominazione e dice calunnie, ma bensì coloro che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello” (v. 27): in cielo entrano solo coloro che son morti in grazia di Dio (i predestinati, che sono scritti nel libro della vita) e hanno purificato le loro anime dal resto di pena dovuto alla colpa nel purgatorio. Quindi il peccato grave (le impurità, le stregonerie idolatriche e le calunnie) escludono dal regno dei cieli.

Impurità ha qui significato non legale (come nella Vecchia Alleanza), ma spirituale e interiore, come risulta chiaro dalle due denominazioni aggiunte: *“abominazione*

“Per i vili e per gli increduli, gli esecrandi, gli omicidi, i fornicatori, i venèfici, gli idolatri e per tutti i mentitori, la loro parte sarà nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, che è la seconda morte” (v. 8), ossia l’Apostolo contrappone al “vincitore” (v. 7) i “vili” o gli uomini di poca fede, che ricusano di combattere strenuamente. Gli “increduli” sono coloro che non vogliono credere o che hanno perso la fede. Gli “esecrandi” (nel testo greco “abominevoli”) sono coloro che si son dati al vizio impuro. I “venèfici” son coloro che praticano la magia. I “mentitori” son coloro che insegnano false dottrine intorno alla fede. Lo “stagno” è l’inferno e la “seconda morte” è la dannazione eterna.

Uno dei sette angeli che avevano le sette coppe ricolme delle sette piaghe mostra a Giovanni lo splendore della Gerusalemme celeste (v. 9), cioè la gloria della sposa di Cristo, che è la Chiesa. Egli porta l’Apostolo “in visione sopra un monte grande” (v. 10), affinché la possa osservare in tutta la sua estensione.

“La Città santa, Gerusalemme, scendeva dal Cielo presso Dio ed aveva lo splendore di Dio” (v. 11), vale a dire la sposa (la Gerusalemme celeste o la Chiesa) partecipa alla gloria e alla luce dello sposo (Dio). La Gerusalemme celeste è la sposa dell’Agnello in contrapposizione radicale con Babilonia che è la gran prostituta del diavolo.

La Gerusalemme celeste “aveva un muro grande ed alto” (v. 12), ossia essa è inespugnabile e al sicuro da ogni attacco del demonio che non può distruggere la Chiesa militante e nulla può contro la Chiesa trionfante. Inoltre la città “aveva dodici porte e alle porte erano dodici angeli”, cioè dodici angeli fanno da custodi alle dodici porte e non lasciano entrare nessun nemico dentro la città. Sopra le porte “erano scritti i nomi, che sono quelli delle dodici tribù d’Israele” (v. 12), vale a dire il popolo d’Israele composto di dodici tribù era figura della Chiesa, composta di dodici Apostoli: “Il muro della città aveva dodici fondamenti e su di essi erano scritti i dodici nomi dei dodici Apostoli dell’Agnello” (v. 14). Quindi le dodici tribù simboleggiano la universalità della Chiesa, la cui dottrina e autorità deriva dall’Agnello ai suoi Apostoli.

Qui appare chiaro che quando l’Apocalisse parla dell’ “Agnello” indica esattamente Gesù. L’Antico Testamento (le dodici tribù d’Israele) e il Nuovo Testamento (i dodici Apostoli) sono la porta e il fondamento della Chiesa, nella quale nessuno può entrare se non fondandosi sulla Vecchia e Nuova Alleanza, sulla dottrina contenuta nell’Antico e Nuovo Testamento. Come già visto, il numero dodici indica pienezza e qui l’universalità della Chiesa contro ogni particolarismo esclusivista del vecchio Israele.

Dopo aver descritto le dimensioni (vv. 15-17), i materiali (vv. 18-21), i fondamenti delle mura (vv. 14-21), l’Apostolo rivela che non ha visto “in essa alcun tempio.

Capitolo II

Seguono le sette Lettere che Gesù (I, 11) ha ordinato a Giovanni di scrivere alle sette Chiese (Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea) che si trovano nell’Asia proconsolare.

Al versetto 1 del II capitolo Giovanni scrive la prima Lettera dettatagli da Gesù Cristo. Si deve notare come, benché direttamente queste Lettere siano indirizzate a diocesi particolari, indirettamente e implicitamente si rivolgano alla Chiesa intera, la quale in tutti i tempi dovrà sostenere persecuzioni, vedrà sorgere eresie e scismi, avrà in sé fedeli ferventi e anche peccatori. Queste Lettere contengono rimproveri e minacce di castighi contro i cristiani malvagi, mentre promettono ricompense ai buoni.

1°) La prima Lettera (vv. 1-7) è indirizzata all’angelo (vescovo) della Chiesa (diocesi) di Efeso. Siccome il vescovo è il capo della diocesi affidatagli, i difetti che si trovano nella sua Chiesa particolare sono rimproverati a lui che ne è il responsabile. Di qui si vede la grande responsabilità che ha il vescovo davanti a Dio poiché deve rispondere non solo delle sue azioni ma anche di quelle di tutti i fedeli della sua Chiesa che non ha saputo o voluto correggere.

Gli avvertimenti son dati ai vescovi da “colui che tiene nella sua destra le sette stelle (i vescovi) e cammina in mezzo ai sette candelieri d’oro (le diocesi)” (v. 1) ossia da Gesù che viene rappresentato come un padrone sul suo podere o un pastore tra il suo gregge. Egli, infatti, è il capo invisibile della Chiesa universale e come Dio conosce anche i pensieri di tutti ed è per questo che da Giovanni fa scrivere al primo vescovo: “so le tue opere, le tue fatiche e la tua pazienza, e come non puoi sopportare i cattivi” (v. 2), cioè conosco e apprezzo la tua condotta pastorale o vescovile, la tua fatica nel predicare il Vangelo e la tua pazienza nel sopportare le tribolazioni e le persecuzioni e il fatto positivo e lodevole che non hai la falsa tolleranza dogmatica, la quale lascia cadere nella perdizione il peccatore senza tentare di correggerlo. Gesù loda questo vescovo anche perché ha “messo alla prova coloro che dicono di essere Apostoli, e non lo sono. E li hai trovati bugiardi” (v. 2). Vi son sempre stati, anche al tempo degli Apostoli, dei loschi personaggi, eresiarchi e diffusori di vizi, i quali si spacciano per Apostoli di Cristo, ma son bugiardi, son lupi vestiti da pecore, eretici sotto sembianze di apostoli di Cristo. Tuttavia Gesù rimprovera lo stesso vescovo perché ha abbandonato la sua prima carità (v. 3). Egli si è rilassato, ha lasciato il suo primitivo fervore. Quindi lo esorta a ricordarsi del grado di fervore da cui è caduto e lo invita a far penitenza e ad agire come prima (v. 5).

E qui vengono addirittura le minacce. “Altrimenti vengo a te” (v. 5) sottinteso per punirti e aggiunge: “Torro dal suo posto il tuo candeliere”, cioè rigetterò e lascerò che cada nello scisma la tua chiesa (candeliere).

Tuttavia vi è un elemento positivo che gioca in favore del vescovo di Efeso: “odi le azioni dei Nicolaiti, le quali io pure ho in odio” (v. 6). Gesù, *miscens gaudia fletibus*, per non scoraggiarlo torna a lodare il bene che fa, non si focalizza solo sul suo raffreddamento nella carità.

I Nicolaiti (cfr. Sant’Ireneo, *Adv. Haer.*, I, 6; III, 11; Tertulliano, *De Pudic.*, XIX, 6; S. Clemente d’Alessandria, *Strom.*, II, 20) insegnavano che le voluttà sensuali e le impurità carnali non erano peccati, anzi erano un mezzo per unirsi a Dio. Inoltre negavano la divinità di Cristo e professavano parecchie dottrine gnostiche.

Si noti che Gesù stesso odia l’errore e l’errante in quanto errante, anche se desidera la sua conversione in quanto uomo e loda il fatto che il vescovo odi l’errore nicolaita e i nicolaiti in quanto eretici. Come si vede lo spirito del vero cristianesimo apostolico e di san Giovanni, denominato “l’Apostolo della carità”, è diametralmente contrario a quello del pan-ecumenismo modernistico, della sola Misericordia senza giustizia.

Gesù così conclude la prima Lettera: “al vincente darò da mangiare dell’albero della vita” (v. 7). Ossia al cristiano che persevererà nel fervore della carità informante la fede Gesù darà la vita eterna, simboleggiata dall’albero della vita piantato da Dio nel paradiso terrestre (*Gen.*, II, 9), i cui frutti dovevano comunicare ad Adamo e ai suoi discendenti l’immortalità se Adamo avesse obbedito al comando di Dio di non mangiare i frutti dell’albero della scienza del bene e del male, ossia di non pretendere di essere, come Kant, Legge a se stesso.

2°) La seconda lettera viene inviata da Gesù tramite Giovanni al vescovo (angelo) della Chiesa di Smirne (v. 8). Gesù lo elogia: “so la tua tribolazione e la tua povertà, ma sei ricco. E sei bestemmiato da quelli che si dicono Giudei, e non lo sono, ma sono la Sinagoga di satana” (v. 9).

Il vescovo di Smirne è lodato perché tribolato e povero davanti agli occhi degli uomini senza spirito soprannaturale, ma davanti a Dio è ricco di meriti celesti. Inoltre il vescovo è “bestemmiato”, ossia è insultato, calunniato, offeso, ingiuriato da alcuni che di origine etnica son Giudei ma spiritualmente hanno rinnegato l’Antica Alleanza, che attendeva il Messia venturo Gesù di Nazareth; essi sono la “sinagoga di satana” ossia la contro-chiesa, come i farisei che calunniavano Gesù (*Gv.*, VIII, 42 ss.) e si vantavano di essere della razza di Abramo, ma furono gravemente rimproverati dal Messia di avere “per padre il diavolo” poiché egli è omicida sin dall’inizio e loro vogliono uccidere Gesù, ispirati dal serpente antico. Certamente essi discendono carnalmente da Abramo, ma non spiritualmente poiché quel Patriarca desiderò vedere il giorno del Messia, lo vide e ne tripudiò, non così i farisei, che son deicidi.

“Dio asciugherà dai loro occhi ogni lacrima e non vi sarà più morte, né lutto, né strida, né alcun dolore perché le prime cose son passate” (v. 4), ossia, dopo la fine del mondo, nella beatitudine eterna del cielo non vi sarà più nessun male.

Il paradiso è il luogo di ogni bene senza alcun male: la morte, le liti, il dolore. Infatti la vita terrena (“le prime cose”), soggetta spiritualmente alla possibilità di peccare perdendo la grazia di Dio e materialmente ai mali fisici e alla morte, è finita, passata per sempre. Ora si è nel regno della gioia e della felicità eterna, che dura sempre e non finisce mai.

«Colui che sedeva nel trono disse: “Ecco Io rinnovo tutte le cose”» (v. 5): Dio stesso spiega che Egli restaurerà, in Gesù Cristo (2 *Cor.*, V, 17), ossia con la Redenzione tramite l’Incarnazione, Passione e Morte del Verbo Incarnato, tutto ciò che il peccato di Adamo e dei suoi figli aveva guastato.

«E disse a me: “è fatto. Io sono l’alfa e l’omega, il principio e la fine”» (v. 6), vale a dire “*consummatum est*”, tutto è stato restaurato in Cristo, il disegno di Dio è compiuto. Infatti Dio è il principio e il termine di ogni creatura (l’*alfa* e l’*omega* sono la prima e l’ultima lettera dell’alfabeto greco) e poiché Egli è il creatore e l’onnipotente, i suoi disegni non possono essere vanificati.

“A chi ha sete Io darò gratuitamente da bere alla fontana dell’acqua della vita” (v. 6). L’acqua è il simbolo della grazia che è partecipazione alla vita di Dio e inizio di vita eterna. Quindi Dio promette di darla a chiunque la desideri con buona e sincera volontà (“chi ha sete”). In breve tutti i desideri dei fedeli che vivificano la loro fede con le buone opere saranno appagati da Dio poiché Egli darà loro Sé stesso visto faccia a faccia e posseduto per sempre nella visione beatifica del paradiso. Si noti come Giovanni affermi chiaramente il dogma della gratuità della grazia santificante, negato dai modernisti che la reputano dovuta alla natura e non gratuita. Errore, questo, condannato da San Pio X nell’Enciclica *Pascendi* (8 settembre 1907) e da Pio XII nell’Enciclica *Humani generis* (12 agosto 1950).

“Chi sarà vincitore sarà padrone di queste cose, Io sarò il suo Dio ed egli mi sarà figliuolo” (v. 8): condizione indispensabile per entrare in cielo (in cui l’adozione a figli di Dio che Gesù ci comunica già su questa terra sarà perfetta, cfr. *Rom.*, VIII, 23) è combattere, ossia vivere bene, restare costanti nella fede, nonostante le persecuzioni, e nelle buone opere ossia nella carità soprannaturale, che vivifica la fede. Infatti “senza le opere la fede è morta” (S. Giacomo). Si noti il “mi sarà figliuolo” termine molto caro a San Giovanni e da lui spesso usato nella sua prima Epistola riguardo ai suoi fedeli. Figliuolo aggiunge una nota di bontà e di tenerezza alla parola “figlio”. Il figliuolo è piccolo e perciò ispira un’affettuosa amorevolezza ai genitori.

“Poiché il primo cielo e la prima terra passarono e il mare non è più (come prima)” (v. 1): l’Apostolo ribadisce il concetto di *transumatio in melius* del mondo (“il primo cielo e la prima terra”); quanto al termine “il mare” si ritiene che alluda ai mondani i quali sono procellosi e turbolenti come le onde del mare (S. Agostino, *De Civ. Dei*, XX, 16).

Poi Giovanni vede “la città santa” (v. 2) in opposizione alla città terrestre o di satana, “la nuova Gerusalemme” (v. 2) – contrapposta alla Babilonia corrotta o gran meretrice e alla Gerusalemme deicida – “che scendeva dal cielo presso Dio” (v. 2) per indicare che i suoi cittadini, le anime sante, discenderanno dal cielo il giorno del giudizio universale per unirsi ai loro corpi che risorgeranno, essa è “messa in ordine come una sposa agghindata che va incontro al suo sposo” (v. 2): la “città santa” è bene abbigliata in opposizione alla discinta gran meretrice, perché è la Chiesa trionfante gode la visione beatifica di Dio in cielo ove tutto è puro, ben ordinato e santo. Dio ne è il creatore e l’ha ornata elegantemente per farne la degna sposa di suo Figlio, Gesù Cristo.

Gerusalemme sfolgora ormai di gloria divina. Essa è una collettività metastorica come Babilonia e con la quale si trova in una antitesi irriducibile: l’una come vetta di santità e l’altra come abisso di corruzione. Si noti che il veggente di Patmos la chiama “la nuova Gerusalemme” per far ben capire che essa è del tutto diversa dalla vecchia città gerosolomitana, che ha ucciso i Profeti e ha crocifisso Gesù Cristo. Inoltre ella è nuova anche rispetto alla Legge mosaica (buona ma imperfetta) di cui è il perfezionamento.

L’antitesi della Gerusalemme celeste con la Babilonia terrestre è totale: la prima è sposa, la seconda meretrice; la prima è ornata spiritualmente, la seconda materialmente; la prima scende dal cielo e si insedia nell’universo nuovo, la seconda nasce dal mare e dalla terra e cade annientata da fumo e fuoco (A. Romeo).

Giovanni ode «una gran voce dal trono che diceva: “ecco il tabernacolo di Dio con gli uomini e abiterà con loro. Ed essi saranno il suo popolo ed Egli sarà il loro Dio con essi”» (v. 3): è la voce fortissima di Dio onnipotente assiso sul trono di gloria del paradiso, il vero ed eterno tabernacolo del Signore, di cui quello fabbricato da Mosè nel deserto (*Es.*, XL, 32) era soltanto una figura, che avrebbe dovuto lasciare il posto alla realtà. Ciò vuol dire che il vero santuario o tabernacolo di Dio, con la Nuova Alleanza, è su questa terra – in maniera imperfetta – presso tutti i fedeli di tutte le razze e in tutto il mondo nei tabernacoli dell’Eucarestia così che gli uomini abiteranno assieme con Dio, in un certo qual modo sotto la stessa tenda, e la loro unione sarà indissolubile (tranne per chi lo abbandonerà: “*Deus non deserit nisi prius deseratur* / Dio non abbandona se prima non è abbandonato”) sino alla fine del mondo e poi – in maniera perfetta – per tutta l’eternità in paradiso. Dio con la Nuova Alleanza è veramente l’Emmanuele o il “*Dio con noi*” (*Mt.*, I, 23).

Gesù, quindi, lo incoraggia. “*non temere nulla di ciò che stai per patire*” (v. 10). Egli, onnisciente, allude a nuove persecuzioni che colpiranno la Chiesa di Smirne e le rivela in dettaglio. Infatti *mala praevisa minus feriunt*. Quindi Gesù li preavverte: “*Ecco che il diavolo sbatterà in prigione alcuni di voi perché siate provati*” (v. 10). Naturalmente il diavolo è l’istigatore dei persecutori e dei carnefici e non agisce direttamente nell’incarcerazione di cristiani.

Poi incoraggia il vescovo di Smirne: “*sii fedele sino alla morte, e ti darò la corona della vita*” (v. 10). Sino alla morte può significare sia la perseveranza finale come anche il martirio, ossia essere fedele sino a versare il sangue per Cristo. “*Chi sarà vincitore non sarà offeso dalla seconda morte*” (v. 11). La seconda morte è quella dell’anima e consiste nella dannazione eterna.

3°) La terza Lettera è diretta all’angelo (vescovo) della Chiesa di Pergamo da Gesù, che qui si presenta come “*colui che tiene la spada a due tagli*” (v. 12), simbolo della potenza della parola di Dio, che giudica e punisce tutti i delitti. Gesù sfodera la spada a due tagli perché sa in che luogo pericoloso si trova quel vescovo: “*dove satana ha il trono*” (v. 13). Infatti Pergamo era un centro d’idolatria ove si trovava un Tempio di Esculapio, divinità rappresentata da un serpente, simbolo di satana.

Gesù elogia il vescovo di Pergamo perché non ha rinnegato la fede in Cristo anche nei giorni della persecuzione scoppiata in Pergamo in cui fu martirizzato Antipa “*presso di voi dove abita satana*” (v. 13), ossia in Pergamo nelle vicinanze del tempio di Esculapio.

Tuttavia Gesù ha anche alcuni rimproveri da rivolgere al santo vescovo di Pergamo perché nella sua diocesi vi sono i seguaci della dottrina di Balaam (v. 14), che aveva indotto il re Balac e gli israeliti al culto idolatrico e alle feste impure in onore di Belfegor (cfr. *Num.*, XXV, 1-2).

Inoltre il vescovo di Pergamo ha nella sua diocesi anche i Nicolaiti, i quali insegnano esser lecito fornicare e idolatrare.

Quindi Gesù lo minaccia, nonostante la sua fedeltà e il sangue del martire che ha irrorato la sua diocesi, e gli dice: “*fa’ penitenza: altrimenti verrò subito a te, e combatterò contro di essi con la spada della mia bocca*” (v. 16). In breve non solo i Nicolaiti son colpevoli (e lo sono al massimo grado), ma anche il vescovo di Pergamo lo è (anche se in maniera minore) poiché non li ha combattuti con la dovuta energia. Si pensi all’attuale ecumenismo che non solo non combatte più, ma insegna che è illecito combattere le false divinità ed inoltre le riunisce ad Assisi e concede le chiese cattoliche per permettere ai loro falsi sacerdoti di render loro un culto idolatrico.

4°) La quarta Lettera è inviata al vescovo della diocesi di Tiatira. Gesù si presenta qui con “*gli occhi come fiamma di fuoco e i piedi simili all’oricalco*” (v. 18). Ossia Egli con tali occhi penetra e scruta i segreti dei cuori e con tali piedi è pronto a stritolare gli infedeli induriti come vasi d’argilla. Gesù aggiunge a pro del vescovo: “*So le tue opere.... E le tue ultime sono più numerose delle prime*” (v. 19), ossia il suo zelo è andato crescendo e Cristo se ne rallegra.

Ma c’è pure qualche piccola cosa da correggere (v. 20). Infatti il vescovo di Tiatira permette a Jezabele, che si dice profetessa, di insegnare e sedurre i suoi adepti affinché cadano in fornicazione. Jezabele è un nome simbolico che era della perfida regina d’Israele la quale propagò l’idolatria (*III Re*, XXI, 5 ss.). Questa sedicente Jezabele dell’Apocalisse asserisce di avere il dono della profezia e usa la sua notorietà per trascinare i cristiani che l’ascoltano all’idolatria e all’immoralità. Gesù rivela di averle dato tempo per fare penitenza, ma lei non vuol pentirsi (v. 21). Quindi annuncia il castigo: “*la stenderò in un letto*” (v. 22), ossia la rende gravemente ammalata e allettata ed anche i complici delle sue nefandezze saranno gravemente tribolati se non faranno penitenza.

Poi svela la natura della dottrina insegnata dalla falsa profetessa, la quale è una scienza esoterica/demoniaca qualificata dall’Apocalisse con le parole “*le profondità di satana*” (v. 24) e assicura coloro che non l’hanno seguita che non saranno castigati. Li invita a ritenere sempre la vera dottrina che ha loro rivelata e di perseverare nel bene (v. 25). Chi persevererà riceverà da Gesù di partecipare al suo potere di giudice di tutte le nazioni e di tutti coloro che si rivoltarono al Vangelo e li castigherà in *virga ferrea* (con un bastone di ferro), cioè con un rigore estremo, e le stritolerà come vasi di creta (v. 27).

Capitolo III

5°) Seguono le altre ultime tre Lettere alle diocesi di Sardi, di Filadelfia e di Laodicea.

È terribile ciò che dice Gesù al vescovo di Sardi: “*Mi son note le tue opere, hai fama di vivo ma sei morto*” (v. 1), vale a dire che il vescovo agli occhi degli uomini sembra vivificato dalla carità, ossia in grazia di Dio, ma invece è morto, cioè sta in peccato mortale.

Poi Gesù lo invita alla vigilanza sopra di sé per tornare in grazia di Dio e a “*confermare il resto (della diocesi) che sta per morire*” (v. 2). Infatti i fedeli o il gregge degli agnelli risente del cattivo stato di salute spirituale del suo capo e pastore, il vescovo di Sardi, al quale viene riservata una seconda monizione: “*Se non veglierai verrò a te come un ladro, né saprai in quale ora verrò da te*” (v. 3), cioè il vescovo è minacciato di morte improvvisa e in stato di peccato (cfr. *Mt.*, XXIV, 42).

LA TERZA PARTE DEL’APOCALISSE

(XXI, 1 - XXII, 5)



Capitolo XXI (1-27)

La fine consiste nella trasformazione e restaurazione di ogni cosa in Cristo (*I Cor.*, XV, 24-28): dopo la disfatta e la distruzione delle potenze malefiche (la bestia del mare e della terra, il dragone rosso con il loro accoliti) ritorna il regno fondato da Dio e riconquistato dalla redenzione di Cristo. Eliminato il mondo del peccato appare un universo nuovo, eternamente beato e luminoso, nel quale vivranno senza pericolo alcuno gli eletti perseguitati in questo mondo.

Il “*cielo e la terra nuovi*” (v. 1) sono l’universo intero, che è nuovo in quanto succede a ciò che è invecchiato, sorpassato e morto (come il Nuovo Testamento succede al Vecchio Testamento). Traspone chiara l’allusione alla creazione del mondo fatta da Dio in principio, che è rinnovata e restaurata da Cristo alla fine con “*nuovi cieli e nuova terra*”. Con la fine del mondo si ha una trasmutazione in meglio di questo nostro mondo mediante il fuoco purificatore. La vita nuova è sempre preceduta dalla morte per tutti (il mondo, i santi, i malvagi e lo stesso Gesù Cristo).

Perciò San Giovanni scrive: “*E vidi un nuovo cielo e una nuova terra*” (v. 1). Dopo aver descritto lo sterminio dei nemici di Dio (il drago rosso, le due bestie e i loro accoliti) l’Apostolo rivela ora il trionfo della Chiesa (XXI, 1 – XXII, 5).

Innanzitutto vede il mondo trasmutato in meglio, purificato, trasfigurato e glorificato dal fuoco del giudizio universale. Infatti il fuoco del giudizio non annichila il mondo, ma lo trasfigura come son trasfigurati i corpi dei santi del cielo. Il peccato originale rovinò la terra visibile che è l’opera di Dio (*Gen.*, III, 17; *Rom.*, VIII, 19), però nel giudizio universale l’Incarnazione di Cristo con la sua vittoria definitiva sul diavolo sconfigge la corruzione della morte e restaura ogni cosa (*2 Petri*, III, 7-13).

In breve l'Apocalisse è il libro divinamente ispirato che ci spiega ciò che è successo dall'Avvento di Cristo sino ad ora e ciò che dovrà succedere sino alla fine del mondo; questa è l'interpretazione comune dei Padri della Chiesa. Solo essa può aiutarci a scorgere, nel chiaro-oscuro della fede, i tempi che verranno, permettendoci di approdare alla filosofia e alla teologia della storia.

San Massimiliano Kolbe, nel luglio del 1939, ha scritto: “viviamo in un'epoca che potrebbe essere chiamata l'inizio dell'era dell'Immacolata”. In una lettera a padre Floriano Koziura (30 maggio 1931) ha specificato: “Sotto il suo stendardo combatteremo una grande battaglia ed innalzeremo le sue bandiere sulle fortezze del potere delle tenebre”.

Un avvenimento inquietante aveva fatto capire a fondo la natura della massoneria a p. Kolbe «Negli anni precedenti la guerra, a Roma, la mafia massonica [...] non rinunciò neppure a sbandierare per le vie della città, durante le celebrazioni in onore di Giordano Bruno, un vessillo nero con l'effigie di San Michele Arcangelo sotto i piedi di Lucifero e tanto meno a sventolare le insegne massoniche di fronte alle finestre del Vaticano».

Di fronte a tale flagello p. Kolbe, come già Pio IX nel 1849, capì – grazie ad una conferenza di p. Ignudi nel 75° anniversario dell'apparizione della Madonna all'ebreo Ratisbonne in S. Andrea delle Fratte del 20 gennaio 1917 – che solo Maria Immacolata, la quale ha schiacciato sin dal primo istante del suo concepimento il capo del serpente infernale, poteva sconfiggere la pestilenza massonica. Egli si chiese «In che modo ci possiamo opporre a questa pestilenza, a quest'arma dell'anticristo? L'Immacolata, Mediatrix di tutte le grazie, può e vuole aiutarci». Padre Kolbe si rendeva conto che i tempi a lui presenti erano eccezionalmente dominati da satana e che le cose sarebbero andate sempre peggio. Quindi fondò la “Milizia dell'Immacolata” il 16 ottobre 1917 assieme a sei confratelli del “Collegio Serafico Internazionale” di Roma. Ora, la lotta contro satana, che è un puro spirito anche se decaduto, non può vincerla l'uomo, ma solo l'Immacolata, la quale tuttavia vuole la nostra povera cooperazione.

Tuttavia vi è qualcosa di buono nella sua diocesi. Infatti vi sono “*poche persone, le quali non hanno macchiato le loro vesti*” (v. 4), ossia hanno conservato candida l'anima lavata nel Battesimo col sangue dell'Agnello divino.

6°) La sesta Lettera è inviata al vescovo di Filadelfia (v. 7) al quale Gesù si presenta come il Santo e il Verace, “*che ha la chiave (della casa) di David e quando apre nessuno chiude e quando chiude nessuno apre*”. Vale a dire Gesù rivela la sua divinità, Egli è il Santo per eccellenza e per essenza, Autore di ogni santità partecipata e finita; è il Verace ossia la Verità stessa sussistente. Inoltre Egli ha la chiave della casa di David, che è la Chiesa, cioè ha la suprema autorità e il supremo potere nella Chiesa, potere e autorità che partecipa a Pietro e ai suoi successori (Mt., XVIII, 16 ss.). Infatti nessuno può chiudere la porta a quelli a cui Egli l'apre e viceversa. Quindi nessuno entra nella Chiesa e in Cielo se Cristo e per partecipazione il Papa non gli apre la porta. Solo Egli ha il diritto di ammettere o di escludere e ne fa partecipi il suo Vicario e i successori degli Apostoli, cioè i vescovi.

Al versetto 8 “*Io ti ho messo davanti una porta aperta*” Cristo spiega le parole precedenti. Infatti qui vuol far capire che ha spalancato una porta al vescovo di Sardi affinché egli vi possa entrare per convertire pagani e ebrei e farli entrare nella Chiesa. Il motivo per cui ha aperto questa porta al vescovo è tosto spiegato: “*perché hai poca forza, hai osservata la mia parola e non hai rinnegato il mio nome*”, ossia, quantunque debole e povero di mezzi umani, il vescovo gli è rimasto fedele e non ha rinnegato Gesù in mezzo alle persecuzioni.

Quindi l'Apostolo Giovanni annunzia la conversione dei Giudei di Filadelfia e in ultima analisi la conversione di Israele prima della fine del mondo (cfr. Rom., XI, 26). Cristo dice al vescovo di Filadelfia: “*Io ti darò quelli della sinagoga di satana [...] e farò sì che vengano e s'incurvino davanti ai tuoi piedi*” (v. 9), ossia i giudei che ancora non hanno riconosciuto Cristo come Messia nella diocesi di Filadelfia andranno a cercare la salvezza nella Chiesa e “*sapranno che Io ti ho amato*”, ossia capiranno che Dio ama la Chiesa di Filadelfia e la Chiesa universale, il suo vescovo e Gesù Cristo che “*essi hanno crocifisso*” e quindi entreranno nella Chiesa di Cristo.

Quindi parla per la prima volta della grande persecuzione che si scatenerà verso la fine del mondo concomitantemente al regno dell'Anticristo finale: “*Io ti salverò dall'ora della tentazione, che sta per sopravvenire a tutto il mondo per provare gli abitanti della terra*” (v. 10). Padre Sales (cap. III, nota 10) commenta che “*alcuni ritengono si tratti della persecuzione di Traiano, ma poiché si parla di tutto il mondo e degli abitanti della terra, ci sembra più probabile che si alluda alla grande tribolazione, che avrà luogo negli ultimi giorni del mondo* (cfr. Dan., XII, 1; Mt., XXIV, 21; II Tess., II, 9)”.

7°) Ecco finalmente la settima ed ultima lettera indirizzata alla diocesi di Laodicea (v. 14).

Anche qui come per il vescovo di Sardi (quinta Lettera) le parole sono terribili: “*Mi sono note le tue opere, come non sei né freddo, né caldo. Oh, fossi tu o freddo, o caldo! ma perché sei tiepido, e né freddo, né caldo, comincerò a vomitarti dalla mia bocca. Poiché vai dicendo: Sono ricco e dovizioso e non mi manca niente. E non sai che tu sei meschino e miserabile e povero e cieco e nudo*” (vv. 15-16-17). In breve il vescovo di Laodicea non è spiritualmente freddo o in peccato mortale, ma non è neppure spiritualmente caldo o fervente. Perciò è tiepido, ossia vive nel languore e nella pigrizia spirituale, vorrebbe velleitariamente vivere bene, ma teme la fatica delle virtù e manca di generosità per combattere il vizio. Inoltre si aggiunge a questo stato di tiepidità una falsa tranquillità di coscienza sommamente pericolosa per l’anima, la quale cade in una specie di letargo spirituale dal quale è difficilissimo uscire, più che da un solo peccato grave di cui ci si pente fortemente come successe a San Pietro. È per questo motivo che alla tiepidezza è preferibile la freddezza spirituale o il singolo peccato grave detestato, confessato e riparato.

Attenzione! ciò non vuol dire che il peccato mortale non sia in sé il male più grave che è la morte dell’anima, ma l’Apostolo vuol farci capire, divinamente ispirato, che certe volte l’anima si rialza con minore difficoltà dalla singola colpa grave (purché non diventi un vizio abituale) che non dalla tiepidezza in cui si adagia e si illude di vivere ancora in amicizia con Dio, mentre si trova in una specie di torpore o sonno paralizzante spiritualmente che le rende difficilissimo il risveglio e lo scuotimento. È per questo che la tiepidezza provoca il disgusto di Dio, il quale si dispone a rigettare o vomitare interamente da Sé l’anima tiepida. Lo stato di tiepidezza ha talmente accecato e insonnolito il vescovo di Laodicea e i suoi fedeli che si ostina a dire: “Sono ricco e non mi manca niente”, invece la sua è un’illusione e in realtà egli è “povero” poiché privo della grazia, inoltre è “cieco” perché non se ne accorge ed infine è “nudo” in quanto è spoglio di ogni merito soprannaturale.

Gesù, quindi, dà una massima che è di insegnamento a tutti noi: “*Io, quelli che amo, li riprendo e li castigo*” (v. 19); ciò riguarda direttamente il vescovo di Laodicea al quale Gesù vuol far capire che se lo ha rimproverato è perché lo ama e vuole che si converta: “*Abbi zelo e fa penitenza*” (v. 19); indirettamente la frase è rivolta a tutti i cristiani ai quali Cristo insegna che le tribolazioni che dovranno patire in questo mondo sono un segno del suo amore e non del suo disinteresse, come erroneamente qualcuno potrebbe essere tentato di credere.

Al v. 20 Gesù invita in maniera tenerissima l’anima a unirsi con lui nella conoscenza reciproca, nell’amore e nella preghiera che è un parlare come un amico parla ad un amico. Egli per la grazia santificante è presente assieme al Padre e allo Spirito Santo nell’anima del giusto, lo conosce e lo ama e vuol essere conosciuto

(*Epistula 53 ad Paulinum*) scrive: “*Apocalypsis Ioannis tot habet sacramenta quot verba* (ha tanti misteri quante sono le parole)” (...). I molti sistemi in cui è divisa l’esegesi cattolica dell’Apocalisse si possono ridurre a quattro. 1°) L’Escatologico: è il più antico e ancor oggi il più diffuso: l’Apocalisse (dal capitolo IV alla fine) predice gli eventi futuri della fine del mondo (persecuzioni e calamità, apostasie, anticristo, giudizio finale). I suoi sostenitori sono: S. Gregorio Magno, S. Beda, Alcuino, S. Alberto Magno, Dionigi Certosino (...). S. Roberto Bellarmino, Cornelio A Lapide, Juan Mariana (...). 2°) Lo Storico antico: è quasi agli antipodi del primo: l’Apocalisse descrive la lotta del giudaismo e del paganesimo contro la Chiesa (...) il ciclo profetico dell’Apocalisse sarebbe compiuto col IV secolo (...). 3°) Lo Storico universale: ritiene che l’Apocalisse abbracci tutti i tempi... Gioacchino da Fiore inaugura la teoria delle sette epoche della Chiesa col coronamento di un millenarismo spirituale (...) Tale interpretazione ebbe gran voga essendo stata lanciata da Lutero presso i protestanti, da Bartolomeo Holzhauser presso i cattolici... Questo sistema superficiale diventa sommariamente arbitrario quando sminuzza la profezia in notizie di cronaca (...). 4°) Il Ricapitolativo: è l’unico, con il 1°, ossia l’escatologico, che possa dirsi tradizionale. L’Apocalisse non espone gli eventi in una serie progressiva continua, ma descrive alcuni eventi supremi della lotta tra Cristo e Satana... sino all’esito conclusivo: il Regno di Dio militante e trionfante. La recapitulatio è ammessa da s. Agostino *De Civitate Dei*, XX, 8. L’Apocalisse predice le direttrici della storia spirituale dell’umanità dall’Incarnazione alla fine del mondo, senza attardarsi alle contingenze particolari [come il 3° sistema “storico universale”, nda]».

Monsignor Francesco Spadafora segue – sostanzialmente – l’interpretazione di monsignor Romeo e aggiunge che secondo l’Apocalisse «nella lotta violenta, sanguinosa e senza quartiere, che il giudaismo condurrà contro la Chiesa, non questa soccomberà, ma il primo (...). Il paganesimo dell’Impero romano, e particolarmente il culto da tributare all’imperatore trovava nel cristianesimo un’opposizione irriducibile (...). I fedeli potevano dedurre che “scomparso” il giudaismo e l’odio dei giudei (sinagoga di Satana) seminatori di errori – primo nemico acerrimo – la Chiesa avrebbe trovato la pace, ora dopo il 70 dovevano constatare che il Regno di Dio incontrava ostacoli e persecuzioni dappertutto (...). Perché Gesù non manifestava la potenza contro i nemici del suo regno? Ed ecco la risposta di Giovanni. Il trionfo del Redentore e della sua Chiesa è sicuro (...) la venuta di Cristo per ciascuno di noi [giudizio particolare, nda] è vicina. [Quanto all’interpretazione – lo Spadafora – spiega che] la scuola gesuita spagnola restringe il ciclo profetico dall’Apocalisse al IV-V secolo... mentre tra gli acattolici moderni (E. Renan, A. Loisy) e modernisti lo spazio storico cui allude l’Apocalisse è ristretto al solo periodo contemporaneo a san Giovanni (seconda metà del I secolo d.C.)».

L'Apocalisse conclude il XX capitolo: “*Questa è la seconda morte*” (v. 14), ossia la morte eterna, la dannazione (Simbolo Atanasiano, *DB* 40; Conc. Lat. IV, *DB* 429; Benedetto XII, Costituzione *Benedictus Deus*, *DB* 530), che è la prosecuzione per l'eternità dello stato di peccato mortale o della morte spirituale dell'anima, mentre la prima morte è quella del solo corpo, che risorge alla fine del mondo (cfr. S. Tommaso d'Aquino, *S. contra Gent.*, lib. IV, cap. 95).

“*Chi non si trovò scritto nel libro della vita fu gettato nello stagno di fuoco*” (v. 15), cioè chi per le sue cattive opere viene conosciuto dalla mente di Dio come malvagio privo della vita della grazia viene gettato nell'inferno. Per il fuoco fisico e reale dell'inferno vedi S. Tommaso d'Aquino (*S. Th.*, Suppl., q. 70, a. 3) e la Dichiarazione della S. Penitenzieria (30 aprile 1890). Il libro della vita (cfr. S. Tommaso d'Aquino, *S. Th.*, I-II, q. 114) è la prescienza divina di coloro che si salveranno o danneranno alla fine del mondo a causa delle loro cattive opere e non di una predestinazione all'inferno da parte della volontà di Dio, come insegna il luteranesimo condannato dal Concilio di Trento (*DB* 809 e 842).

Padre Bonaventura Mariani scrive: «Gesù sa che la parusia deve essere preceduta da certi segni: l'apostasia, il mistero dell'iniquità, l'anticristo». Per quanto riguarda l'anticristo, p. Bonaventura, spiega che «in senso stretto [...] si può intendere individualmente e collettivamente. Nel primo caso l'anticristo [finale] è una persona individua, che capeggia la lotta finale contro Cristo e la sua Chiesa. Nel secondo caso è il complesso di tutte quelle forze umane, morali, religiose, sociali [anticristi iniziali] di cui dispone satana per combattere Cristo».

Dalle epistole di S. Paolo si evince che l'anticristo finale sarà coevo alla parusia (*II Tess.*, II, 3-12). Questa sarà preceduta dall'apostasia generale”. «Si parla di un uomo, la cui apparizione (parusia) nel mondo, insieme all'apostasia, è un fatto che deve precedere “la parusia di Gesù”. [...] L'anticristo farà seguaci tra coloro che non vollero accettare l'amore della verità. In questa maniera Dio li punisce, essi amarono l'errore, perciò divennero vittime della frode dell'empio (*ivi*, II, 10-11».

Ma l'anticristo finale sarà annientato dal Signore Gesù.

Secondo monsignor Antonino Romeo Apocalisse significa: «rivelazione di una realtà occulta (mistero) ed ha spesso senso escatologico [i fini ultimi] (...) manifestazione di Gesù Cristo come sovrano e giudice (...). L'idea centrale è un'antitesi tra i due regni (Chiesa e mondo), tra Cristo e anticristo (...). La sintesi in cui si risolve questa antitesi è il Giudizio (...) che Dio esercita mediante Gesù, Signore e Giudice (...) Il messaggio di Giovanni ha lo scopo di corroborare nella fede e di confortare nella speranza; vuol premunire i fedeli, tendenti al rilassamento, contro la persecuzione che s'annunzia ognora più violenta (...): è un'esortazione alla perseveranza ed al martirio. Per quanto riguarda l'interpretazione, San Girolamo

e riamato dalle anime con le quali si trattiene in colloquio durante la meditazione. Ecco le parole rivelateci da San Giovanni: “*Io sto alla porta* (della tua anima) *e busso* (per farmi aprire e poter entrare): *se qualcuno ode la mia voce* (senza porre resistenza accetterà e coopererà alla grazia che gli offro), *e mi apre la porta* (si convertirà e tornerà in grazia di Dio³), *entrerò da lui* (inabiterò abitualmente nella sua anima con la presenza reale delle tre Persone divine), *e cenerò con lui ed egli con me*”.

È molto bella questa ultima espressione della cena in comune che indica la grande intimità e amicizia con cui Gesù tratta i cristiani vivificati dalla grazia santificante e le gioie spirituali che elargisce alle anime ferventi.

Qui termina la prima parte dell'Apocalisse contenente le sette lettere alle sette Chiese e ai sette vescovi.

3 - San Pietro definisce la grazia santificante una partecipazione o comunicazione finita ma reale della natura divina all'anima umana (*II Petri*, I, 24).

LA SECONDA PARTE DEL' APOCALISSE (IV, 1 - XIX, 10)



La seconda parte dell'Apocalisse (capp. IV-XIX) contiene le visioni relative agli ultimi avvenimenti e specificatamente

- 1°) la descrizione del trono di Dio; il libro dai sette sigilli, che sono aperti dall'Agnello; i cavalieri che escono dopo l'apertura dei sigilli; il terremoto che segue l'apertura del sesto sigillo e l'apparire di sette angeli con sette trombe successivamente all'apertura del settimo sigillo (capp. IV, 1-VIII, 6);
- 2°) il suono delle prime quattro trombe e la distruzione di una terza parte della terra e del cielo; il suono della quinta tromba e l'aprirsi del pozzo dell'abisso; suona la sesta tromba e un terzo degli uomini viene annichilato; si annunzia la venuta di due testimoni, la loro morte e resurrezione (capp. VIII, 7-XI, 19);

L'Apostolo parla della risurrezione dei morti, senza eccezione alcuna: "grandi e piccoli" di ogni età e di ogni stato sociale (Landucci, *Commento all'Apocalisse di Giovanni*, cit., p. 222, nota 11); "buoni e cattivi, martiri e peccatori, tutti senza eccezione alcuna" (A. Romeo, *La Sacra Bibbia*, cit., p. 847, nota 11). Poi accenna ai "libri", che, in senso metaforico, rappresentano l'Intelletto di Dio in cui sono presenti e conosciute come se vi fossero scritte le azioni buone e cattive di tutti gli uomini. L'Apostolo usa anche il termine "*libro della vita*" – che già aveva usato al capitolo III, XIII e XVII – per indicare la prescienza divina, la quale conosce *ab aeterno* tutti coloro che si salveranno o no (Landucci, *cit.*, p. 222, nota 12), secondo le opere buone e malvagie che avranno compiuto (cfr. S. Tommaso d'Aquino, *S. Th.*, I, q. 24, ivi, q. 39, a. 8).

"Il mare rese i morti che giacevano nel suo fondo, e gli inferi e il regno dei morti resero i defunti che avevano" (v. 13).

I morti risorti si presentano davanti a Cristo giudice (S. Tommaso d'Aquino, *Summa c. Gent.*, lib. IV, cap. 81; *S. Th.*, Suppl., q. 79, a. 1, ad 3) assiso sul trono bianco venendo da ogni parte del mondo, dal mare e dalle profondità della terra (gli inferi, l'ade o lo sheol che sono il regno dei morti, ossia la regione sotterranea dell'oltretomba; cfr. Landucci, *cit.*, p. 223, nota 13).

"E si fece il Giudizio di ciascuno secondo le sue opere. Gli inferi e il regno dei morti furono gettati nello stagno di fuoco" (v. 14).

Coloro che hanno operato il male (inferi, morti) furono gettati nell'inferno. Qualcuno interpreta ciò come la perdita di potere sugli eletti da parte degli inferi e della morte, che non possono oramai più nulla su coloro che entrano nel Regno dei cieli (Sales, *cit.*, p. 676, nota 15). In breve anche la morte corporale è sconfitta da Cristo nella sua Parusia.

Il Concilio di Lione (1274, *DB* 464) ha definito che "le anime giuste e pienamente purificate subito (mox) vengono ricevute in cielo, quelle che si trovano nel peccato mortale subito (mox) vengono precipitate nell'inferno" (cfr. anche Conc. Lateranense IV, *DB* 429). La S. Scrittura aveva già rivelato la immediata retribuzione dei buoni e dei cattivi al momento della loro morte; si veda la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro (*Lc.*, XVI, 22); la canonizzazione del buon ladrone da parte di Gesù ("*Hodie eris mecum in Paradiso*", *Lc.*, XXIII, 43). La Tradizione patristica insegna la medesima dottrina: Ignazio (*Rom.*, IV e VII; Trall., XIII); Clemente romano (*I Cor.*, V, 4 e 7); Policarpo (*Phil.*, IX) e tutti i Padri (con qualche incertezza presso Ilario e Ambrogio dovuta all'escatologia di Origene prima della sua condanna) sino alla scolastica (S. Tommaso d'Aquino, *S. Th.*, Suppl., q. 88; *Summa contra Gentiles*, lib. IV, cap. 91; A. Piolanti, *De Novissimis*, Roma/Torino, Marietti, 1941).

Sales commenta: “Dio interviene direttamente e senza che abbia luogo alcuna guerra umana riduce al nulla tutta la forza dei nemici della sua Chiesa. Il diavolo, l’anticristo e i falsi profeti saranno egualmente gettati nel fuoco dell’inferno per tutta l’eternità e così Gesù ha riportato la vittoria completa sopra di essi e i loro seguaci” (*cit.*, p. 675, nota 9).

Landucci commenta: “non è descritta nessuna battaglia e nessun attacco dell’esercito di satana e dell’anticristo, come pure nessun contrattacco da parte degli assediati (i fedeli). Ma è presentato soltanto uno stravolgente intervento di Dio: un fuoco celeste che divora tutto l’esercito nemico, proprio come cadde il fuoco su Sodoma e Gomorra (*Gen.*, XIX, 24; *Mt.*, XI, 23) e così sarà sulla simbolica Babilonia. Non si parla di contrattacco dei fedeli poiché l’esercito di satana è talmente potente che solo l’Onnipotenza divina può vincerlo e in questo caso si richiede un intervento divino diretto e straordinario” (*cit.*, p. 220, nota 9).

Come non collegare tale previsione ai tristissimi giorni nostri? Umanamente parlando la lotta tra la contro-chiesa e i fedeli della Chiesa di Cristo è sproporzionata. “Le porte degli inferi” hanno raggiunto una profondità, un’espansione ed un parossismo di sovvertimento intellettuale, morale e spirituale che nessuna forza umana potrebbe resistere loro.

Dom De Monléon ne dà un’interpretazione simile, ma più mistica e simbolica: “Gog significa ‘ciò che nasconde’ e rappresenta gli uomini carnali apertamente avversi a Dio, mentre Magog significa ‘ciò che sta nascosto sotto qualcosa’ e rappresenta satana e i suoi seguaci segreti, le forze occulte della sovversione e della guerra contro Dio, che getteranno la maschera nel momento dell’ultimo assalto, in cui si troveranno fianco a fianco tutti i nemici della Chiesa: quelli che lottano alla luce del sole e quelli che lottano nelle tenebre” (*Le sens mystique de l’Apocalypse*, *cit.*, p. 330).

Il versetto 11° del XX capitolo inizia con la visione del Giudizio universale: “*Vidi un gran trono candido ed uno che sedeva sopra di esso, dalla vista del quale fuggirono la terra e il cielo e non fu più trovato luogo per loro*”.

La bianchezza (Sales, *La Sacra Bibbia commentata*, *cit.*, p. 675, nota 11) è simbolo della santità e della gloria del Cielo. Colui che siede sul trono glorioso e candido è Gesù (“*Il Padre ha rimesso ogni giudizio al Figlio*” *Gv.*, V, 22), supremo Giudice dei vivi e dei morti (cfr. *Mt.*, XXVIII, 18; *Acta*, X, 42). La terra e il cielo stellato sono tramutati in meglio e non annichilati completamente (cfr. S. Tommaso d’Aquino, *S. Th.*, Suppl., q. 91) dalla conflagrazione universale del fuoco, strumento di Dio, che darà vita a “*nuovi cieli e nuova terra*” (*Ap.*, VI, 12; *I Cor.*, VII, 31; *II Petri*, III, 7).

“*E vidi i morti, grandi e piccoli, stare davanti al trono, e si aprirono i libri, e fu aperto anche il libro della vita, e i morti furono giudicati secondo quello che era scritto nei libri riguardo alle loro opere*” (v. 2).

3°) appaiono gli attori principali della scena descritta in questa seconda parte: la donna e il dragone; la bestia che sale dal mare; la bestia che viene dalla terra; i sette angeli dalle sette piaghe e con sette coppe (capp. XII, 1-XV, 8);

4°) le sette coppe vengono versate sulla terra e sul mare producendo grandi disastri (capp. XV, 9-XVI, 21);

5°) il giudizio di Dio su Babilonia, che viene presentata seduta sulla bestia; la rovina di Babilonia; la gioia del Cielo e Cristo come Agnello immolato e glorificato (capp. XVII, 1-XIX, 10)⁴.

Capitolo IV (1-11)

Giovanni inizia a trasmettere alle sette Chiese le visioni che hanno per teatro il cielo, la residenza di Dio⁵. Egli le riceve da Gesù ed esse riguardano gli avvenimenti che avverranno verso la fine del mondo.

“*Vidi una porta aperta in Cielo*” (v. 1) in modo che Giovanni poteva scrutare quanto succedeva lì. Poi udì una voce simile allo squillo di una tromba (v. 1), la voce di Cristo o di un angelo, che gli disse: “*ti farò vedere le cose che debbono accadere in seguito*” (v. 1), cioè le lotte, le persecuzioni e i trionfi che sosterrà la Chiesa specialmente verso la fine del mondo.

Si comincia, quindi, con la descrizione del trono di Dio: “*un trono era alzato in cielo e sopra il trono c’era uno a sedere*” (v. 2), è Dio assiso sul suo trono di gloria quale re e giudice (cfr. *Dan.*, VII, 9).

L’aspetto della gloria di Dio è di uno splendore irradiante paragonato e assimilato allo scintillio di molte gemme preziose, vale a dire al diaspro e al sardio, che son trasparenti come il cristallo e significano lo splendore della gloria di Dio; intorno al trono vi è un’iride (arcobaleno), che è il simbolo della riconciliazione tra Dio e gli uomini e indica la misericordia divina. Lo scintillio di queste gemme rappresenta Dio nella sua pura spiritualità di luce viva, eliminando ogni elemento materiale ed ogni antropomorfismo dalla sua descrizione. Infatti non ne viene descritto l’aspetto per metterne in risalto la sua assoluta trascendenza.

A partire dal verso 4 sino all’11 si descrive la corte celeste: ventiquattro sedie con ventiquattro anziani (presbiteri, sacerdoti) seduti sopra di esse (v. 4): sono i Santi della Chiesa trionfante dell’Antico e del Nuovo Testamento (le 12 tribù d’Israele

4 - In questa breve e sintetica serie intitolata “Il succo dell’Apocalisse” ometto di commentare i capitoli XI, XII, XIII, XIX e XX che ho già trattato in maniera più approfondita su questo stesso sito.

5 - Queste visioni danno inizio all’esposizione delle vicende del regno di Dio, il quale ha per principio e fine il cielo mentre si attua imperfettamente già su questa terra nella lotta tra il bene e il male, la Chiesa e la contro-chiesa, Cristo e l’Anticristo.

e i 12 Apostoli), i quali esercitano in paradiso il culto divino, la liturgia celeste e il sacerdozio spirituale che dura per tutta l'eternità attorno a Dio e all'Agnello, dai quali gli uomini hanno ottenuto la salvezza attraverso la mediazione del sacerdozio vetero-testamentario e cristiano.

Capitolo V (1-14)

L'Apostolo vede nella mano destra di Dio assiso sul trono di gloria *“un libro (rotolo di papiro) scritto dentro e fuori”* (v. 1), ciò mostra la preziosità delle cose scritte nel libro: l'annuncio della storia dei destini umani, ai quali non è possibile aggiungere o togliere nulla, essendo scritto retro/verso. I decreti di Dio, scritti nel libro da una parte e dall'altra, sono completi e immutabili e nessun uomo è degno di aprirlo con le sue sole capacità naturali.

Dio tiene senza stringerlo il libro nella sua mano destra, con un atto di tranquillo dominio, il quale racchiude tutta la storia dell'umanità stabilita da Dio sino all'ultimo giorno.

Il libro, infatti, è *“sigillato con sette sigilli”* (v. 1), cioè ogni suo foglio è avvolto ad un'asticella mediante una cordicella che è sigillata. Quindi per conoscere i misteri contenuti nel libro prima bisogna rompere tutti e sette i sigilli: sette è un numero simbolico che indica pienezza, totalità e perfezione. Quindi è cosa impossibile all'uomo conoscere e penetrare la totalità delle vicende umane. Il libro che lo contiene, infatti, non solo è sigillato, ma lo è sette volte, ossia un numero grandissimo di volte; come quando Gesù insegna che bisogna perdonare settanta volte sette, ossia un numero infinito di volte. Il contenuto del libro sono i decreti di Dio intorno alla storia della Chiesa, i quali prima che avvengano non possono essere conosciuti con certezza dall'uomo se non per una rivelazione speciale di Dio.

Quindi l'Apostolo vede *“un angelo forte, che gridava con gran voce: Chi è degno di aprire il libro e di sciogliere i suoi sigilli?”* (v. 2), vale a dire: chi è talmente santo da poter rompere i sette sigilli e leggere il contenuto misterioso del libro? La lettura del libro è una prerogativa divina, assolutamente non umana, per cui nessun uomo è in grado di poterlo aprire ben sigillato come è.

Giovanni piange perché *“non si trovò nessuno che fosse degno di aprire il libro”* (v. 4) e pensava quindi che i misteri i quali avrebbero potuto giovare alla Chiesa e all'umanità dovessero restare segreti. Infatti nessun uomo per quanto pio può da sé solo scrutare i misteri soprannaturali di Dio.

Tuttavia l'Apostolo viene rincuorato da uno dei vegliardi (i santi del Paradiso) che siedono in Cielo sulle 24 sedie attorno al trono di Dio il quale gli dice: *“Non piangere. Ecco il leone della tribù di Giuda, la radice di David, ha vinto il de-*

Al versetto 5 l'Apocalisse ci rivela che *“gli altri morti poi non vissero, fintantoché siano compiuti i mille anni”*. Padre Sales commenta: *“i peccatori morti in disgrazia di Dio, ossia morti non solo quanto al corpo, ma anche quanto all'anima, non vissero, cioè non ebbero parte alla vita eternamente beata nel paradiso”* (cit., p. 674, nota 5).

Poi il Libro sacro continua: *“Beato e santo chi ha parte alla prima resurrezione: sopra di questi non ha potere la seconda morte”* (v. 5).

Chi muore in grazia di Dio non soffre la seconda morte, ossia quella dell'anima con la conseguente dannazione eterna.

Al versetto 7 l'Apostolo riprende il tema dei mille anni di incatenamento di satana e del successivo scatenamento. Quindi introduce il tema dell'ultima battaglia tra Dio e satana e della sua sconfitta: *“compiuti i mille anni satana sarà sciolto e uscirà dalla sua prigione e sedurrà le nazioni dei quattro angoli della terra – Gog e Magog – e le radunerà in battaglia, il numero delle quali è come la sabbia del mare”*.

Padre Sales commenta: *“si assiste alla formazione del regno dell'anticristo, in qualsiasi luogo della terra. Gog e Magog son due nomi simbolici tratti dal profeta Ezechiele (XXXVIII, 2 ss.), il quale annunciò che alla fine dei tempi Gog, re di Magog, alla testa di uno sterminato esercito composto da tutte le nazioni, muoverà guerra al popolo di Dio, ma sarà sconfitto. Quindi Gog e Magog rappresentano i poteri e le genti empie, che verso la fine del mondo cospireranno contro la Chiesa, che è il vero popolo di Dio e il vero Israele. La Chiesa è sempre combattuta, ma verso la fine del mondo, con l'aiuto dell'anticristo, si tenterà l'attacco finale contro di essa”* (cit., p. 675, nota 7).

Landucci annota: *“Gog e Magog, che significano “tenebre” e “terra delle tenebre”, sono due nomi simbolici, tratti dalla lunga profezia di Daniele ai capitoli 38 e 39, i quali rappresentano qui le genti di tutta la terra, che saranno state sedotte e adunate per l'ultima battaglia contro la Chiesa di Cristo. L'invasore nemico di Dio – satana, l'anticristo e il suo falso profeta – subirà una clamorosa sconfitta. Le masse sedotte e adunate da satana e dall'anticristo verso la fine del mondo per combattere contro la Chiesa saranno numerose come la sabbia del mare che non si può contare. Gesù stesso lo annunciò con la sua domanda: ‘il Figlio dell'uomo troverà la fede sulla terra?’ (Lc., XVIII, 8). Ma il gran numero dei nemici servirà solo a rendere più smagliante la vittoria di Dio e della sua Chiesa”* (cit., p. 219, nota 8).

Tuttavia a questo ultimo formidabile attacco, guidato dall'anticristo, corrisponde *“un fuoco spedito dal Signore, che divorò tutte le empie genti: e il diavolo che lo seduceva fu gettato in uno stagno di fuoco e di zolfo, dove anche la bestia e il falso profeta saranno tormentati di notte e di giorno per i secoli dei secoli”* (vv. 9-10).

tanzi) e persino qualche Padre ecclesiastico (S. Ireneo e S. Giustino) seguirono il millenarismo spirituale come semplice opinione e non come sentenza certa, ma vi apportarono delle restrizioni. Tuttavia la maggior parte dei Padri con consenso moralmente unanime si mostrò contraria a questa dottrina. S. Girolamo e S. Agostino che inizialmente la avevano abbracciata, la ripudiarono nella loro maturità.

Poi il Libro sacro riprende la profezia: l'angelo "sprofondò il drago nell'abisso e lo chiuse a sigillo affinché non seduca le nazioni sino a che siano compiuti i mille anni dopo i quali deve essere sciolto per un po' di tempo" (v. 3).

L'Apostolo Giovanni usa tre espressioni molto forti ("sprofondare, chiudere, sigillare") per "indicare la limitazione del potere del diavolo, che essendo legato non può sfogare tutta la sua ira contro i fedeli e la Chiesa" (Sales, *cit.* p. 673, nota 3).

Tuttavia, compiuti i "mille anni", il diavolo sarà sciolto per un po' di tempo ed allora, durante la grande apostasia (*II Tess.*, II, 3) e il regno dell'anticristo (*Ap.*, XI-XIII), "uscirà fuori con grande ira e muoverà guerra alla Chiesa di Dio" (Sales, *cit.*, p. 673, nota 3).

L'Apostolo continua: "Vidi dei troni, e sederono su questi, e fu dato ad essi di giudicare, e le anime di quelli che furono decollati a causa della testimonianza di Gesù, e quelli i quali non adorarono la bestia, né la sua immagine, né riceverono il suo carattere sulla fronte o sulle loro mani, e vissero e regnarono con Cristo per mille anni" (vv. 4-5).

I versetti da 4 a 6 sono di difficile interpretazione (Sales, *cit.*, p. 673, nota 4).

Secondo la lettura più comune essi ci mostrano quale sarà la sorte dei fedeli amici di Dio, elevati in cielo in contrapposizione all'inabissamento del diavolo nell'inferno.

"I troni" rappresentano i seggi del cielo destinati alle anime dei martiri e dei santi prima della resurrezione dei corpi, le quali regnano in cielo dopo la loro morte e partecipano al Giudizio universale assieme a Gesù sommo Giudice (*Mt.*, XIX, 28; *I Cor.*, VI, 2 ss.).

La parola "bestia" normalmente designa l'anticristo finale, ma qui è evidente che in senso stretto essa si riferisce a satana poiché l'anticristo apparirà solo verso la fine del mondo, mentre qui si parla dei santi e dei martiri di tutte le epoche. Inoltre in tutte le ere vi sono gli anticristi iniziali o i precursori dell'anticristo finale. Quindi in senso largo si può dire che i fedeli di tutte le epoche non hanno adorato la "bestia" o l'anticristo finale e venturo nella persona dei suoi precursori già venuti e soprattutto nella persona demoniaca del suo capo e ispiratore che è satana (Sales, *cit.*, p. 674, nota 4). Questi santi regneranno con Cristo in cielo "per mille anni", vale a dire "per i secoli dei secoli" (A. Romeo, *cit.*, p. 844, nota 4).

monio e ha ottenuto di aprire il libro e di sciogliere i suoi sette sigilli" (v. 5). Il vegliardo terge le lacrime di Giovanni e lo rassicura: qualcuno ha risposto all'appello dell'angelo, cui sembrava impossibile rispondere. Costui è Gesù presentato in termini simbolici desunti dai Profeti dell'Antico Testamento.

Egli è il "leone della tribù di Giuda" e Gesù, infatti, è annunziato con questo appellativo nella profezia di Giacobbe (*Gen.*, XLIX, 9) relativa alla tribù di Giuda, da cui sarebbe disceso il Messia (cfr. *Mt.*, II, 6). La "radice o rampollo di David" come lo chiama Isaia (XI, 10) è un altro appellativo del Messia. Infatti Gesù come uomo discendeva dalla tribù di Giuda e dalla famiglia di David. Egli con la sua morte in croce ha vinto il diavolo, il peccato, la morte e ha redento l'umanità ed è per questo che è stato riconosciuto degno di aprire il libro.

In mezzo allo spazio tra il trono e i vegliardi Giovanni vede un Agnello (Gesù). Si noti come prima Gesù è stato paragonato al leone per la sua potenza ed ora ad un agnello per la sua mansuetudine e misericordia; quest'agnello sta dritto sui suoi piedi, come il sacerdote che offre il Sacrificio, inoltre è "come scannato", ossia immolato, crocifisso. Il fatto che la vittoria di Cristo, la quale gli conferisce il potere di aprire il libro, si sia verificata mediante la sua crocifissione risulta dall'apparire di Gesù sotto la forma simbolica dell'agnello. Il suo corpo glorioso porta i segni delle ferite ricevute e oramai glorificate. Tutto indica la sua morte cruenta e assieme la sua gloriosa resurrezione. Egli, inoltre, ha "sette corna e sette occhi" (v. 6): sette indica la pienezza, le corna la forza e gli occhi l'onniscienza.

L'Agnello, ossia Cristo, venne presso il trono del Padre, pienamente conscio della sua divinità e del suo diritto di ricevere ed aprire il libro (v. 7). Lo aprì e subito i quattro animali (tutte le creature) e i ventiquattro vegliardi (i santi del cielo) si prostrarono in adorazione davanti all'Agnello divino (v. 8).

I vegliardi cantavano un cantico nuovo (celebrante la resurrezione e il trionfo glorioso di Cristo redentore ascenso in Cielo, che rinnova tutto) dicendo: "tu sei degno, o Signore, di ricevere il libro e di aprirne i sigilli, poiché sei stato scannato e ci hai redenti per Dio col tuo Sangue" (vv. 9-10).

Capitolo VI (1-17)

Dopo le visioni preparatorie dei capitoli IV e V inizia ora a svolgersi il dramma degli avvenimenti che subirà la Chiesa nella sua storia e specialmente verso la fine del mondo.

Il tema centrale dell'Apocalisse è la vittoria di Cristo e l'instaurazione del suo regno santo ed eterno sopra quelli di questo mondo.

Dopo le sette lettere (capp. II-III) appaiono sin d'ora tre settenari, ossia

- 1° sette sigilli (VI, 1-VIII, 1);
- 2° sette trombe (VIII, 2-XI, 19);
- 3° sette coppe (XV, 1-XVI, 21),

tutti e tre disposti secondo la proporzione quattro più tre.

I settenari sono la preparazione al trionfo di Cristo re e giudice attraverso una serie di sconvolgimenti che preludono al giudizio universale.

L'Agnello (Gesù) apre in questo VI capitolo i primi sei sigilli del libro, per il settimo bisogna attendere il capitolo VIII. Subito si intravedono le grandi linee dei decreti di Dio sulla storia umana: Gesù è il vincitore finale ed ogni potere malvagio sarà da lui abbattuto (primo sigillo); i ministri di cui si serve la giustizia divina sono la guerra, la fame e la morte (secondo, terzo e quarto sigillo); il trionfo di Gesù verrà solo quando lui lo ha stabilito (quinto sigillo); ma sarà preceduto da sconvolgimenti tremendi, che ci faranno capire la sua prossimità (sesto sigillo).

All'apertura di ognuno dei quattro primi sigilli, appaiono quattro cavalieri o angeli del castigo, che recano con sé quattro flagelli (guerra esterna, guerra civile, carestia e pestilenza).

Al versetto 1 Gesù (secondo altri esegeti un angelo) apre il primo sigillo e l'Apostolo Giovanni sente una voce forte come un tuono che dice: *“vieni e vedi”* (v. 1).

Quindi San Giovanni vede un cavallo bianco (rappresentante, nell'antica Roma, il simbolo della vittoria e del dominio) con un cavaliere seduto sopra di lui (Gesù Cristo), che vince su tutti i nemici suoi e della sua Chiesa e conquista il mondo al suo Vangelo. Egli aveva un arco (per combattere e vincere) e gli fu data una corona come pegno della sua vittoria e *“uscì come vincitore per vincere”* (v. 2), ossia si lanciò a nuove battaglie e a nuove vittorie.

Gesù apre il secondo sigillo ed esce un cavallo rosso o color di fuoco (testo greco), che è il simbolo dell'ira divina, della guerra e della strage: *“A colui che v'era seduto sopra fu concesso di togliere dalla terra la pace, affinché si uccidano gli uni e gli altri, e gli fu data una grande spada”* (v. 4). Ecco il primo strumento di cui si serve Gesù per abbattere i suoi nemici: la spada che fa la guerra, descritta in maniera assai cruda dal Libro sacro, e toglie la pace. I nemici di Dio che si uccidono reciprocamente simboleggiano la guerra civile, che è la guerra più crudele in cui gli abitanti di una stessa nazione si uccidono a vicenda.

Giunge l'apertura del terzo sigillo ed appare *“un cavallo nero e colui che lo cavalcava aveva in mano una bilancia”* (v. 5). Il nero è il simbolo del lutto e della morte. Il cavaliere rappresenta la carestia e la fame poiché tiene in mano una bilancia per pesare il cibo senza doverne sprecare nulla. Infatti al v. 6 si sente una voce che dice: *“una misura di grano per un denaro e tre misure d'orzo per un denaro e*

La Legge di Cristo è la Grazia dello Spirito Santo, che illumina, vivifica e irrobustisce per potere osservare La Legge divina come già nell'Antico Testamento illuminava e corroborava i Patriarchi e i Profeti, i quali, pur vivendo sotto la Vecchia Legge, avevano già lo spirito della Nuova e la vivevano eroicamente.

Quando Gesù insegna agli Apostoli che *“Il Regno dei Cieli è vicino”*, non si riferisce – spiega san Tommaso – solo alla distruzione di Gerusalemme, come termine definitivo della Vecchia Alleanza e inizio formale della Nuova, ma anche alla fine del mondo (*S. Th.*, I-II, q.6, a.4, ad 4; III, q.34, a.1, ad 1; III, q.7, a.4, ad 3-4). Infatti il Vangelo di Cristo è la 'Buona Novella' del Regno (ancora imperfetto), della 'Chiesa militante' su questa terra e del Regno (oramai e per sempre perfetto) della 'Chiesa trionfante' nei Cieli.

Inoltre, nel Commento a Matteo sul discorso escatologico di Gesù (XXIV, 36), san Tommaso postilla: *“Qualcuno potrebbe credere che questo discorso di Cristo riguardi solo la fine di Gerusalemme...; però sarebbe un grosso errore riferire tutto quanto è stato detto solo alla distruzione della Città santa e quindi la spiegazione è diversa, ... cioè che tutti gli uomini e i fedeli in Cristo sono una sola generazione e che il genere umano e la fede cristiana dureranno sino alla fine del mondo”* (*Expos. in Matth.* c. XXIV, 34).

L'Angelico si basa su tale testo per confutare l'errore gioachimita, secondo il quale la Nuova alleanza o la Chiesa di Cristo non durerà sino alla fine di tempi; egli riprende l'insegnamento patristico (specialmente del Crisostomo e di s. Gregorio Magno) e lo sviluppa anche nella *Somma Teologica* (I-II, q.106, a.4, sed contra). Perciò il cristianesimo durerà sino alla fine del mondo non ci sarà bisogno di una 'terza Alleanza pneumatologica e millenaria', ma la Chiesa di Cristo è il Regno del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, per cui non occorre sognare il rimpiazzamento del cristianesimo, basta solo viverlo sempre più intensamente.

Quindi (cfr. Sales, *cit.*, p. 673, nota 2), secondo l'Apocalisse correttamente letta, i *“mille anni”* rappresentano lo spazio di tempo che va dalla prima alla seconda venuta di Gesù (*S. Aug., De civ. Dei*, lib. XXX, cap. 7 ss.; *S. Greg. Magnus, Moralium*, lib. IV, cap. 1; *S. Gir., In Is.*, XVII, 60). Infatti con l'Incarnazione del Verbo il potere del diavolo è stato notevolmente ridimensionato, benché sino alla fine del mondo egli possa continuare a tentare gli uomini (*Mt.*, IX, 13; *Lc.*, X, 18).

Inoltre p. Marco Sales (*cit.*, p. 674, nota 4) specifica che il millenarismo, nato dalla cattiva lettura del capitolo XX dell'Apocalisse, è un errore teologico secondo cui – dopo la sconfitta dell'anticristo finale e prima del Giudizio universale – per mille anni, in senso stretto e matematico, vi sarà un regno di Cristo e dei suoi santi risorti su questa stessa terra.

Terminati questi mille anni, vi sarebbero stati il Giudizio universale, la resurrezione dei morti e la fine del mondo. Alcuni scrittori ecclesiastici (Tertulliano e Lat-

Pure dom De Monleon affronta questo problema e lo confuta alla stessa maniera (cit., pp. 325-327).

Mons. Antonino Romeo (*La Sacra Bibbia*, cit., p. 843, nota 1) osserva che con la prima venuta di Cristo “di fatto molti uomini rimangono estranei all’influsso salvatore di Cristo e quindi soggiacciono alla seduzione di satana. Non è ancora la soppressione totale e definitiva del potere di satana. La sua riduzione ad una certa impotenza relativa dura ‘mille anni’. Questo numero simboleggia una lunghissima data, che va dalla prima venuta di Cristo, quale Redentore, alla seconda o parusia, quale Giudice. I ‘mille anni’ quindi abbracciano quasi tutta la durata della Chiesa militante sulla terra, sin quasi alla fine del mondo, poco prima della quale satana sarà sciolto e si scatenerà per poco tempo”.

Mons. Romeo interpreta i tre anni e mezzo (42 mesi, 1260 giorni) in senso simbolico analogamente ai mille anni: “Mille alla stabilità, tre e mezzo alla precarietà” (ivi).

San Tommaso d’Aquino confuta mirabilmente l’errore millenarista (sistematizzato da Gioacchino da Fiore e dalla sua scuola). Nella *Somma Teologica* dimostra che la Nuova Alleanza durerà sino alla fine del mondo e non sarà soppiantata da un “regno millenario” (*S. Th.*, I-II, q.106, a.4). Infatti, la Nuova Alleanza è succeduta alla Vecchia come il più perfetto al meno perfetto. Ora, nello stato della vita umana in questo mondo, nulla può essere più perfetto di Cristo e della Nuova Legge, poiché qualcosa è perfetto in quanto si avvicina al suo fine. Ora, Cristo ci introduce – grazie alla sua Incarnazione e morte – in Cielo. Quindi, non vi può essere – su questa terra – nulla (il regno millenario) di più perfetto di Gesù e della sua Chiesa. Lo Spirito Santo, come perfezionatore dell’opera della Redenzione di Cristo, è inviato proprio da Cristo per confessare Cristo stesso, che ha promesso formalmente ai suoi Apostoli: “*Lo Spirito Santo che Io vi manderò, procedendo dal Padre, renderà testimonianza di Me*”. Quindi, il Paraclito non è l’iniziatore di una terza era millenaria, ma testimonia e spiega Cristo agli uomini e li rafforza per poterlo imitare. Onde, dopo l’Antica e la Nuova Legge, su questa terra non vi sarà una terza Alleanza di “mille anni”, ma il terzo stato sarà quello dell’eternità, sempre felice nel Cielo o sempre infelice nell’Inferno.

Gioacchino erra nel trasportare la realtà ultramondana o eterna su questa terra. Il Regno, di cui parla l’abate da Fiore, non riguarda questo mondo, ma l’aldilà. Infatti lo Spirito Santo ha spiegato agli Apostoli, (il giorno di Pentecoste, del 33 d.C.), tutta la verità che Cristo aveva predicato e che loro non avevano ancora capito appieno. Il Paraclito non deve insegnare una nuovissima Legge o un altro Vangelo più spirituale di quello di Cristo, ma deve solo illuminare e dar forza per ben conoscere e ben vivere la dottrina cristiana, che ha perfezionata quella mosaica (*S. Th.*, I-II, q.106, a.4). Inoltre la Vecchia Legge non fu solo del Padre, ma anche del Figlio (raffigurato e prefigurato da Mosè); come pure la Nuova Legge non fu solo del Figlio, ma anche dello Spirito promesso e inviato da Cristo ai suoi Apostoli.

non sprecare il vino né l’olio”. La misura equivale a circa un chilo e rappresenta la quantità di pane (grano) necessaria per un giorno ad un uomo che vive frugalmente. Un denaro corrisponde alla paga giornaliera di un operaio. Si noti che il prezzo del grano qui enunziato è, a motivo della carestia, dodici volte maggiore del prezzo allora corrente in Sicilia (cfr. Cicerone, *In Verrem*, III, 81). L’orzo vale meno del grano ed è il cibo dei poveri. Ciò significa che la carestia è talmente grave che gli uomini riusciranno a malapena a non morir di fame. Infine Gesù invita il cavaliere che rappresenta la carestia a non sprecare o danneggiare troppo le cose necessarie per la vita: il grano e l’orzo e che non si attenti a quelle indispensabili: il vino e l’olio; di modo che anche nel castigo della carestia risplenda la misericordia divina. Gli Atti degli Apostoli (XI, 28) ci narrano di una carestia universale di grano, orzo, olio e vino nel I secolo sotto Claudio.

Si apre adesso il quarto sigillo “*ecco un cavallo pallido/verdastro*” (v. 7), il pallore è l’emblema della morte e del cadavere. Il Testo sacro precisa che si tratta proprio di essa: “*colui che lo cavalcava ha come nome (o come natura) la morte*”, ossia la personifica e l’incarna, ma per di più “*le andava dietro l’inferno*”, che qui in maniera specifica non è il luogo delle pene eterne dove si trovano i diavoli e gli uomini morti col peccato mortale, ma genericamente l’ade o il soggiorno dei morti, il quale inghiottisce tutti coloro che trapassano. Queste indicazioni generali non si riferiscono necessariamente ed esclusivamente alla fine del mondo, ma alle gravi tribolazioni che caratterizzano la vita degli uomini su questa terra. Ora alla morte “*fu dato potere sopra la quarta parte della terra per uccidere con la spada (la guerra), con la fame (la carestia), con la mortalità (la peste) e con le belve*” (v. 8). Non è ancora la fine del mondo, perché solo un quarto della terra viene messo a morte: Dio anche nel punire usa misericordia non distruggendo totalmente. Pure gli eletti dovranno subire queste calamità e sopportarle con grande fede e fiducia in Dio onnipotente (cfr. *Mt.*, XXIV, 22 ss.).

L’apertura del quinto sigillo produce una visione totalmente inattesa e completamente diversa da quelle prodotte dall’apertura dei primi quattro sigilli. Si vede il cielo raffigurato a somiglianza del tempio di Gerusalemme, che era già stato distrutto (anno 70) da venticinque anni nel tempo in cui l’Apocalisse venne composta (anno 95).

“*E avendo aperto il quinto sigillo, vidi sotto l’altare (nella cavità ove si raccoglieva il sangue degli animali sacrificati) le anime di quelli che erano stati uccisi per la parola di Dio*” (v. 9). Il cielo è rappresentato come il tempio gerosolomitano con il suo altare degli olocausti. Qui si vuol indicare la visione dei martiri di questo mondo (sotto il cielo), sgozzati come l’Agnello per la fede in Cristo da loro professata e la cui morte è simile pure ad un sacrificio o un olocausto offerto sull’altare del tempio di Gerusalemme. Il tempio qui è, quindi, eminentemente spirituale e

ci si è serviti dell'immagine del tempio materiale di Gerusalemme per dare una pallida idea del paradiso.

Questi martiri rappresentano i fedeli di tutte le epoche, che, seguendo Gesù odiato e ucciso dal mondo infedele, affrontano la morte per testimoniare Gesù vero Dio e vero uomo.

I martiri “gridavano dicendo: sino a quando Signore non vendichi il nostro sangue sopra coloro che abitano la terra?” (v. 10). Questa domanda non è ispirata da sentimenti di vendetta personale o di odio, ma dallo zelo per la giustizia e per l'annientamento dei nemici ostinati di Dio; essa è il grido irresistibile del sangue che grida al cielo ed esige riparazione: i martiri desiderano soprattutto che sia reso a ciascuno ciò che gli è dovuto: al tiranno il castigo e al martire la gloria del cielo, come il sangue di Abele domandava giustizia a Dio (*Gen.*, IV, 10). Il “sino a quando?” ci rammenta il sonno apparente di Gesù durante la tempesta (*Mt.*, VIII, 24) o di Dio (*Sal.*, LXXX, 5), che ritarda il giudizio su questo mondo.

Ai martiri vien data subito una stola bianca, simbolo della gloria celeste e della visione beatifica. Inoltre “fu detto ad essi che si diano pace ancora per un poco sino a che sia compiuto il numero dei loro confratelli, i quali debbono essere trucidati come loro” (v. 11), ossia viene loro detto che debbono aspettare nella pace del Signore il compimento del martirio di tutti gli altri predestinati alla suprema testimonianza di Dio col proprio sangue e solo allora scoccherà l'ora del giudizio di Dio riguardo ai carnefici dei giusti. Il numero dei martiri come quello degli eletti in generale è stato fissato da Dio nei suoi decreti immutabili ed eterni; essi, che sono il “Corpo Mistico di Cristo” (*Coloss.*, I, 24), debbono compiere coi loro patimenti ciò che “manca” alle sofferenze di Cristo e occupare i seggi del cielo che son stati lasciati vuoti dagli angeli apostatici.

Con la frase “ancora poco tempo” (v. 11) si afferma chiaramente che vi saranno ancora “per poco tempo” (circa due secoli) altre persecuzioni pagane contro i cristiani. È un tempo indeterminato, relativamente breve soprattutto in proporzione all'eterno premio futuro (*Rom.*, VIII, 18).

Sant'Agostino scrive che Dio parla ai suoi santi come un padre di famiglia, il quale invita i figli, che tornano uno dopo l'altro a casa dal lavoro e chiedono da mangiare, di aspettare che arrivino pure i loro fratelli, anche se tutto è già pronto, affinché quando ci saranno tutti potranno mangiare assieme (*Sermo XI, de Sanct.*).

Il termine del capitolo VI inizia con l'apertura del sesto sigillo e si assiste allo sconvolgimento del cosmo che caratterizza il giorno del giudizio finale: “un gran terremoto e il sole diventò nero e la luna come sangue, le stelle del cielo caddero sulla terra” (vv. 12-13), “il cielo” viene figurato addirittura come un padiglione enorme che “si piega come un libro” (infatti i libri nel 95 venivano scritti su fogli

Quanto al fatto che “dopo i mille anni il diavolo deve essere sciolto per poco” (v. 3) non significa, secondo Landucci (*cit.*, p. 215, nota 3), che “sarà ridata a satana, sia pure per poco tempo, tutta la libertà che aveva prima dell'Incarnazione del Verbo. Infatti resterà immutato per sempre il fatto della sua sconfitta finale iniziata potenzialmente con il primo Avvento di Gesù. In quel breve tempo sarà solo permessa a satana una breve, violenta riscossa tentatrice (come avvenne a Giobbe), e ingannatrice, capace di rendere più difficile, ma non impossibile, la vittoria dei fedeli di Dio. Essa conoscerà la sua massima espansione e intensità col regno dell'anticristo finale (cfr. *II Tess.*, II, 3)”.

Il millenarismo è un errore escatologico nato da una falsa interpretazione del v. 2 del capitolo XX dell'Apocalisse, secondo cui Gesù dovrebbe regnare visibilmente mille anni su questa terra, prima della fine del mondo. Già nel II secolo d. C. Cerinto applicò questa teoria in senso materiale, come godimento di tutti i beni temporali da parte di Israele (ricchezze, potere, trionfo politico), al capitolo XX dell'Apocalisse di san Giovanni.

Tuttavia vi è una forma mitigata di millenarismo, detta anche spirituale, che risale a Papia, il quale, in opposizione a Cerinto, intese il regno millenario in senso spirituale, come un godimento di gioie celesti. Tale forma fu ripresa in maniera più o meno temperata da qualche Padre della Chiesa (S. Ireneo, S. Giustino, S. Girolamo e S. Agostino, i quali poi la rigettarono), prima della sua condanna definitiva. Nel medioevo fu ripresa da Gioacchino da Fiore.

La Chiesa ha condannato anche il millenarismo mitigato (*DB* 423; S. Uffizio, Decreto del 21 giugno 1944, AAS, n. 36, 1944, p. 212; Decreto del 20 luglio 1950); mentre quello in senso carnale, di origine giudaica e apocalittica, fu rigettato sin da subito come opposto al Vangelo e dunque ereticale. Le venute di Cristo in terra sono solo due: la prima 2000 anni fa nella sua Natività, la seconda nel Giudizio universale alla fine del mondo.

Non ve ne è quindi una terza con un regno millenario temporale o spirituale (*Mt.*, XVI, 27): Gesù tornerà sulla terra solo per giudicare “i vivi e i morti”.

Quindi il millenarismo mitigato viene comunemente reputato dai Dottori ecclesiastici (S. Tommaso d'Aquino, *IV Sent.*, d. 43, q. 1, a. 3, quaestiuncula 1; S. Roberto Bellarmino, *De Romano Pontifice*, lib. III, cap. 17) come temerario ed erroneo. Secondo la retta dottrina cristiana nel regno di Dio in terra (Antico e Nuovo Testamento) vi saranno sempre delle sofferenze ed imperfezioni umane legate al peccato originale e la Chiesa sarà sempre perseguitata.

Anche Landucci commenta: “Dall'infondata interpretazione di questi mille anni è sorto l'errore dei millenaristi, che attendevano, prima della fine del mondo, su questa terra, un periodo millenario in senso stretto di trionfo totale di Cristo e della Chiesa sul male fisico e morale, senza più lotte, sofferenze e persecuzioni” (*cit.*, p. 214, nota 3).

Tuttavia, prima di annunziare e descrivere chiaramente sin nei particolari la sconfitta di satana, l'Apostolo si riallaccia al passato e parla di un certo periodo di tempo in cui il potere del demonio sarebbe stato limitato da Dio (XX, 1-6).

“Vidi un angelo che discendeva dal cielo e aveva la chiave dell'abisso e una grande catena in mano” (v. 1). Padre Sales commenta che l'abisso è l'inferno e la catena è lo strumento di cui si servono gli angeli alla fine del mondo per ridurre e rinchiudere definitivamente il diavolo nell'inferno, dopo che era stato precipitato sulla terra col permesso di tentare gli uomini (Ap., XII, 4), impedendogli, però, con la prima venuta di Gesù di fare tutto il male che vorrebbe (*La Sacra Bibbia commentata*, cit., p. 673, nota 1). Landucci nota che la “grossa catena” vuol significare un potere superiore a quello, pur notevole, del diavolo (*ivi*).

“L'angelo afferrò il dragone, il serpente antico, che è il diavolo e satana, e lo legò per mille anni” (v. 2). Giovanni non vuol lasciare spazio all'equivoco ed usa ben quattro termini (“*draconem, serpentem antiquum, diabolus, satanas*”) per specificare che si tratta del diavolo e mostrarne tutta la malizia.

L'angelo “lega” il diavolo, che è un puro spirito. Quindi la legatura di satana va interpretata come una “limitazione del potere” (Sales, cit., p. 673, nota 2) in senso metaforico come le altre parole del versetto precedente (“chiave, catena”) e del seguente (“mille anni”).

“Mille anni” indicano un “numero pieno, rotondo per significare tutto lo spazio di un tempo” (Sales, cit. p. 673, nota 2).

Secondo Landucci è un numero simbolico che indica “una durata lunghissima ma finita e innumerevole, ossia che non può essere contata in senso matematico. Esso corrisponde a tutta la Nuova Alleanza, che iniziò con la Natività di Gesù e terminerà con la Parusia. Quindi i mille anni simboleggiano la lunga durata e la stabilità della Chiesa di Cristo. Dopo l'Incarnazione del Verbo, in effetti, il diavolo è incatenato, ma non distrutto o rinchiuso definitivamente nell'inferno” (cit., p. 214, nota 3).

Dom De Monléon spiega che “mediante la sua Passione Gesù ha come garrottato il diavolo, lo ha messo in stato di non nuocere, ma non in senso assoluto; tuttavia ha ristretto le sue capacità infernali senza annullarle completamente come avverrà solo alla fine del mondo. I mille anni significano la durata del tempo sino alla prossimità della fine del mondo, quando l'anticristo regnerà per tre anni e mezzo, poco prima della parusia e della fine del mondo. I mille anni sono da prendersi in senso simbolico e rappresentano il tempo che va dall'Incarnazione, quando il diavolo fu legato alla catena, sino al regno dell'anticristo finale, quando il diavolo scatenato potrà esercitare con la massima libertà il suo potere malefico, che era stato limitato. A partire da questo momento, per tre anni e mezzo, l'anticristo perseguiterà ogni fedele in tutta la terra” (*Le sens mystique de l'Apocalypse*, cit., pp. 321-322).

di papiro o di carta-pecora, che potevano essere arrotolati o piegati). Infine “*tutti i monti e le isole furono smosse dalla loro sede*” (v. 14). Tutti gli uomini, re e servi, ricchi e poveri “*si nascosero nelle spelonche e nei massi delle montagne*” (v. 15) e chiesero alle montagne e ai massi di cadere sopra di loro e soprattutto implorarono: “*nascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello*” (v. 16). Si noti l'apparente contraddizione tra “Agnello”, simbolo di misericordia, e “ira” per farci rimanere bene impresso, tramite un paradosso, che la giustizia accompagna sempre la misericordia. “*Poiché è venuto il gran giorno dell'ira e chi potrà sussistere?*” (v. 17), *die irae dies illa... si iniquitates observaveris Domine, Domine quis sustinebit...* Inoltre l'Agnello divino ora viene come il guerriero con la spada tagliente nella bocca (I, 16) a sterminare i nemici ostinati di Dio e della Sua Chiesa per poi riconsegnare il mondo restaurato al Padre (I Cor., XV, 28). Tuttavia il giudizio finale non è imminente, anzi sarà preceduto da molti eventi poi descritti dall'Apostolo Giovanni.

Molte calamità anche presso i Profeti dell'Antico Testamento accompagnano il giorno di Jahweh. Sono fenomeni cosmici, da interpretarsi come descrizioni e simboli iperbolici, che esprimono le sciagure con cui Dio affermerà la sua giustizia sovrana. Dinanzi a tali spaventosi cataclismi gli uomini terrorizzati, sbigottiti e – in certi casi di empietà ostinata – disperati fuggono come per nascondersi dal cospetto di Dio (come fecero Adamo e Caino). Dal contesto si capisce che coloro i quali hanno vissuto bene saranno esenti dalla disperazione, ma non da un certo sbigottimento misto a spavento.

Viene qui descritto lo sconvolgimento generale del mondo intero. Anche nel Vangelo (Mt., XXIV, 24 ss.) Gesù ha parlato di questi sconvolgimenti universali come segni precursori della sua seconda venuta, oggetto di cui si occupa abbondantemente l'Apocalisse.

Capitolo VII (1-17)

Una grandiosa consolazione segue immediatamente la descrizione terrificante del panico universale prodotto all'apertura del sesto sigillo. I fedeli non parteciperanno alla disperazione dei malvagi. In particolare sono due le visioni (vv. 1-8; 9-17) che precedono l'apertura del settimo sigillo al capitolo VIII. In esse è descritta la calma e la gioia degli eletti in opposizione allo spavento degli empi e riprovati negli ultimi giorni, che precedono la fine del mondo.

Nella prima visione (vv. 1-8) San Giovanni ode il numero (simbolico e non matematico) degli eletti (v. 4) che si trovano ancora sulla terra e debbono essere marchiati con il sigillo di Dio per essere preservati dai castighi che colpiranno i malvagi. Invece nella seconda (vv. 9-17) vede la turba innumerevole degli eletti che già si trovano in cielo nella visione beatifica di Dio. Ecco, dunque, la risposta

alla domanda della fine del capitolo VI: chi potrà sussistere al giorno del Giudizio? Solo gli eletti e non i riprovati.

La prima visione ci mostra quattro angeli ai quattro lati della terra che trattengono i quattro venti affinché non si abbattano sulla terra (v. 1); qui i venti impetuosi trattenuti, e per poco, solo dalla forza angelica sono il simbolo dei castighi con cui Dio si prepara a colpire il mondo per le sue scellerataggini.

Al v. 2 San Giovanni vede un altro angelo, il quale “aveva il sigillo di Dio”, che rappresenta lo stato di grazia santificante impresso in un certo modo figurato (come segno spirituale) da questo angelo nelle anime dei giusti, che così scamperanno alla collera divina⁶. Questo angelo gridò ad alta voce ai quattro angeli, che stavano per lasciare i quattro venti abbattersi sulla terra: “*non fate del male alla terra sino a che io non abbia segnati nella loro fronte (anima) i servi fedeli del nostro Dio*” (v. 3): i quattro spiriti celesti debbono attendere, prima di scatenare i venti sulla terra, che l’ultimo angelo abbia segnato i fedeli col sigillo di Dio (la grazia santificante) di modo che le calamità scatenate dai quattro angeli non nuocciano loro.

Poi l’Apostolo ode il numero degli eletti, segnati col sigillo divino, essi sono 144 mila, una cifra simbolica, risultante dalla moltiplicazione per mille di 12 eletti per ognuna delle 12 tribù d’Israele, da non prendersi strettamente alla lettera. Ma non si tratta solo del popolo d’Israele, oramai siamo, con San Giovanni, nella Nuova Alleanza e c’è l’Israele spirituale, ossia la Chiesa di Cristo composta di ebrei e di pagani.

Ecco la seconda visione (vv. 9-17) che riguarda i santi del cielo e non quelli della prima visione, i quali si trovano ancora su questa terra in mezzo alle persecuzioni e alle tribolazioni. I santi della seconda visione sono una “turba magna” (v. 9) che nessuno poteva contare con precisione, in opposizione ai 144 mila eletti della terra. I santi sono “*di tutte le genti e le razze*” e questo ci fa capire che siamo nell’economia della Nuova Alleanza. Essi adoravano l’Agnello assiso sul trono.

Ora un vegliardo spiega a San Giovanni chi sono questi santi del cielo: “*sono quelli che son venuti dalla grande tribolazione*” (v. 14). Questa persecuzione non è solo quella gravissima che scoppierà verso la fine del mondo sotto il regno dell’Anticristo (la bestia che sale dal mare), ma va intesa in un senso generale che

⁶ - Anche gli adoratori della Bestia (il diavolo) portano in fronte o sulla mano destra il sigillo di essa (Ap., XIII, 16; XIV, 9; XX, 4). Si noti che già nell’Antico Testamento furono segnate con il sangue dell’agnello pasquale, simbolo di Cristo crocifisso, le case degli israeliti che scamparono così alla vendetta dell’angelo sterminatore abbattutasi sugli egiziani (Es., XII, 7).

Monsignor Francesco Spadafora spiega: “È impossibile che vi sia contrasto tra le due fonti della stessa Rivelazione divina: la Tradizione e la S. Scrittura (...). Per i primi secoli, siamo edotti dagli scritti dei Padri: Ecco perché dal Concilio di Trento sino alla *Humani Generis* è posta immediatamente e nello stesso ambito (cioè per verità di fede e di morale) la dottrina comune dei Padri, come testi della fede cattolica” (*Dizionario biblico*, Roma, Studium, III ed, 1963, pp. 211-212).

Pio XII nell’Enciclica *Divino afflante Spiritu* (30 settembre 1943) riprende la dottrina di Leone XIII, raccomandando l’interpretazione “data dai santi Padri (*EB*, 551). La stessa cosa insegna in *Humani Generis* (12 agosto 1950) [*EB*, 564/565]. Il compito dell’esegeta cattolico, è quello di “assicurarsi se c’è un senso già dato con morale unanimità dei Padri” e quindi di seguirlo. Si può ricorrere anche all’aiuto della filologia, per approfondire l’insegnamento patristico, ma non è mai lecito contraddirlo e neppure invertire i ruoli, dando la preminenza alla filologia sul consenso unanime dei Padri.

Capitolo XX

Dopo aver parlato della rovina di Babilonia, della grande meretrice, dell’anticristo e del suo falso profeta (cap. XIX), S. Giovanni passa ora a parlare della disfatta completa di satana ossia del dragone rosso, del Giudizio universale, della fine del mondo e dell’entrata nell’eternità.

Landucci commenta: “nel capitolo XVIII è stato descritto l’annientamento di Babilonia e nel capitolo XIX quello dell’anticristo, del falso profeta e di tutti i loro seguaci, che sono le manifestazioni umane del male diabolico e anticristico. In questo capitolo XX è presentato il crollo stesso di satana in una grandiosa ricapitolazione, che abbraccia tutta la storia della Chiesa sino al Giudizio universale. Aristotele chiamò catastrofe o spiegazione ricapitolativa l’ultima scena della tragedia greca, quella che scioglie il bandolo della matassa o il groviglio dei fatti; nel dramma dell’Apocalisse, siamo ora giunti a tale punto conclusivo: il crollo totale del mondo del peccato, a cui seguirà la Visione beatifica del paradiso (capp. XXI-XXII)” (*Commento all’Apocalisse*, cit., p. 213, nota 1).

Il capitolo XX segna l’epilogo del cuore dell’Apocalisse (capp. XI-XIII; XIX-XX). Il diavolo è sconfitto, Cristo ha trionfato, la Chiesa, nonostante le molteplici persecuzioni, è salva come pure i veri cristiani.

L’Apocalisse infonde, così, nei nostri spiriti un messaggio di pace e di sicurezza della vittoria di Dio sul maligno, della Chiesa sulla contro-chiesa o, come la definisce S. Giovanni, “*la sinagoga di satana*” (Ap., II, 9; III, 9) e dei martiri sui loro carnefici. Se le scene descritte prima della vittoria finale e definitiva (capp. XI-XIX) possono essere cruente e apparirci terrificanti bisogna leggerle alla luce del capitolo XX e della certissima vittoria finale di Dio e dei suoi santi contro le forze del male che li hanno perseguitati durante la loro esistenza terrena e li hanno sconfitti quanto al loro corpo, ma hanno contribuito a glorificarli nella loro anima.

penitenza”. Elia invece fu rapito da un carro di fuoco (*IV Libro dei Re*, II, 11 e *Ecclésiastico*, XLVIII, 9). È prossimo alla fede che dovranno tornare su questa terra a completare la loro missione.

“Elia dovrà tornare a riordinare tutte le cose” (*Mt.*, XVII, 11) ed Enoch “tornerà a predicare alle genti la penitenza” (*Eccl.*, XLIV, 16).

S. Roberto Bellarmino dice che “negare il ritorno di Enoch ed Elia è prossimo all’eresia” (*De rom. Pont.* III, 6).

Ma quando avverrà tale ritorno? È opinione comune che ritorneranno al tempo dell’anticristo e che sono loro i due testimoni dell’Apocalisse cui toccherà combattere apertamente il Figlio del peccato; lo affermano Tertulliano, S. Girolamo, S. Gregorio Magno, Rabano, Cornelio a Lapide e S. Tommaso (*S. Th.*, III, q. 49, a. 5, ad 2um). Enoch verrà per ammonire e condurre a penitenza i cristiani prevaricatori (gentili), mentre Elia verrà per convincere i giudei che il vero Messia è Cristo e non l’anticristo. Dice infatti l’Apocalisse dei due testimoni:

“E io darò ai miei due testimoni la missione di profetare per 1260 giorni vestiti di cilici (...) E quando avranno compiuto la loro missione, la bestia che sale dall’abisso muoverà loro guerra e li supererà e li ucciderà. Ed i loro cadaveri giaceranno sulla piazza della grande città che spiritualmente si chiama Sodoma ed Egitto, dove anche il Signor loro fu crocifisso (Gerusalemme). Trascorsi però tre giorni e mezzo, uno spirito di vita procedente da Dio entrò in loro e si drizzarono di nuovo in piedi, sicché grande spavento pervase quanti li videro. Ed in quel mentre si fece un gran terremoto e la decima parte della città cadde e settemila restarono uccisi; i superstiti, spaventati, finirono col dar gloria al Dio del cielo” (*Ap.*, XI, 2-14).

La Chiesa nel suo magistero infallibile ha definito: “Nessuno deve osare di distorcere la S. Scrittura, secondo il proprio modo di pensare, contrariamente al senso che ha le dato e le dà la Chiesa (...), né deve andare contro l’unanime consenso dei Padri” (Conc. di Trento, *Decreto sulla Vulgata e sul modo di interpretare la S. Scrittura*, Paolo III, 8 aprile 1546, DS 1507).

Inoltre: “Non è lecito a nessuno interpretare la s. Scrittura contro... l’unanime consenso dei Padri” (Conc. Vat. I, Costituzione dogmatica *Dei Filius*, Pio IX, 24 aprile 1870, DS 3008).

Leone XIII insegna che “Non è permesso a nessuno di interpretare la S. Scrittura contro l’insegnamento unanime dei Padri (v. Conc. Trento [DS, 1507] e Conc. Vat. I [DS, 3007]) ... Somma è l’autorità dei Padri... ogni volta che all’unanimità interpretano con uguale senso una qualche testimonianza biblica... Dal loro unanime consenso, appare chiaramente che così sia stato tramandato dagli Apostoli secondo la fede cattolica... Ingiustamente e con danno alla religione si introdusse l’artificio presentato sotto il nome di alta critica... in base a sole ragioni interne” (DS 3281/3284/3286).

comprende tutti i tempi (Tertulliano e Origene). La Chiesa è sempre perseguitata, negli ultimi tempi lo sarà ancor di più, ed ogni vero cristiano deve aspettarsi una parte più o meno larga di tribolazione. Costoro “hanno imbiancato le loro stole nel sangue dell’Agnello” (v. 14), ossia si sono santificati ed hanno purificato la loro anima (stola) mediante i meriti di Gesù al quale si sono avvicinati con fede vivificata dalla carità. Si noti il contrasto apparente tra sangue e imbiancare. Infatti il sangue di Cristo non sporca, ma rende l’anima pura e bianca. “Perciò sono dinanzi al trono di Dio” (v. 15), ossia sono in cielo perché hanno sopportato la persecuzione e le prove della vita con pazienza ed hanno purificato le loro anime mediante le virtù e la grazia divina. Dio abiterà sopra di essi, cioè li proteggerà e li ammetterà nel suo regno celeste, “e non avranno più né fame né sete, né darà loro addosso il sole, né calore alcuno: poiché l’Agnello, che è nel mezzo del trono, li governerà e li guiderà alle fontane delle acque della vita e Dio asciugherà tutte le lacrime dai loro occhi” (v. 17). La cessazione di ogni dolore è contrapposta alla “grande tribolazione”. Il cielo è il luogo di ogni bene senza alcun male e perciò Dio asciugherà le lacrime che i cristiani hanno sparso su questa terra di modo che vivano eternamente senza tristezza e senza affanno.

Padre Sales commenta: “Le due visioni di questo capitolo sono destinate a consolare i fedeli in mezzo alle tribolazioni a cui si trovano esposti. Il pensiero del premio che li aspetta, se saranno perseveranti nel bene, non può fare a meno di infondere loro coraggio e renderli lieti anche in mezzo alle maggiori afflizioni” (capitolo VII, nota 17).

Capitolo VIII (1-13)

L’Agnello apre finalmente il settimo sigillo e in cielo si fa silenzio per quasi “mezz’ora” (v.1): è il silenzio solenne di attesa ansiosa del venturo prossimo giorno del Signore; poi segue una visione preparatoria in cui San Giovanni vede sette angeli che ricevono ciascuno una tromba (per far intendere lontano l’annuncio degli avvenimenti contenuti nel libro). Le trombe evocano la potenza, la gloria e gli interventi sconvolgenti e costituiscono, perciò, un elemento potentemente evocatore del giudizio finale. Un altro angelo che offre a Dio dei profumi ed anche le orazioni dei santi, compie un gesto sacerdotale: porta le braci dall’altare degli olocausti sull’altare d’oro e poi i profumi bruciandoli col versarli sulle braci e il fumo ossia la preghiera dei santi sale a Dio. Queste preghiere dei santi ottengono il giudizio di Dio sul mondo che non ha accettato Gesù. Ecco perché dopo che le preghiere dei santi son giunte, tramite l’angelo, a Dio, il medesimo angelo ne esegue il giudizio e, infine, getta il fuoco sulla terra (vv. 2-6), in cui il fuoco simboleggia l’ira divina producente il castigo. Ne risulteranno tempeste, sconvolgimenti, grida, lampi e un terremoto.

Tutto il libro è stato aperto con la rottura del settimo sigillo. I disegni di Dio sulla sua Chiesa appaiono chiari ai santi del cielo, che in lungo silenzio adorano la saggezza dei decreti divini. Nelle visioni seguenti viene rivelato a San Giovanni ciò che sta scritto nel libro.

Il fuoco gettato sulla terra, come sopra accennato, simboleggia la giustizia divina che castiga gli empi collo scopo di convertirli o di punirli se resistono alla grazia; da questo fuoco gettato sulla terra “*ne vennero tuoni, voci, folgori e un gran terremoto*” (v. 5), i tuoni annunziano mali ancora maggiori, che stanno per abbattersi sulla terra e che vengono annunziati subito dal suono delle sette trombe.

- **Il primo angelo** suonò la tromba e ne venne “*grandine e fuoco mescolati con sangue e furono gettati sulla terra e la terza parte della terra fu arsa*” (v. 7), la terza parte dei raccolti fu distrutta con una grande carestia conseguente e anche qui come al capitolo VI verso 6 il castigo di Dio viene temperato dalla misericordia e perciò è solo parziale: “un terzo” dei raccolti. Tuttavia il cumulo di tanti cataclismi esprime quanto sia terribile l’intervento del giudice divino.

- **Il secondo angelo** suona la seconda tromba (v. 8) e “*fu gettato nel mare quasi un grande monte ardente di fuoco e la terza parte del mare diventò sangue*” (v. 9): dopo la terra ferma il castigo tocca al mare e la terza parte dei suoi animali e delle navi muore e perisce.

- **Il terzo angelo** suona la tromba (v. 10) e dal cielo cade una grande stella (una meteora enorme), ardente come una fiaccola, nella terza parte dei fiumi e delle fonti. Il nome della stella è “assenzio” che indica qui un veleno mortale e quindi molti uomini ne muoiono, avendo l’assenzio (pianta dal sapore amarissimo considerata velenosa) avvelenate un terzo delle acque (v. 11).

- **Il quarto angelo** suona la sua tromba (v. 12) e viene percossa la terza parte del sole, della luna e delle stelle producendo un’oscurità parziale ma permanente, connessa con l’imperversare della morte. A questo punto l’Apostolo ode la voce di un’aquila (che figura un angelo quale ministro dei castighi divini) che grida tre volte “*Guai⁷ agli abitanti della terra!*”, ossia vengono annunciati con la quarta tromba gli ultimi tre castighi, proclamati dalle ultime tre trombe, che cadranno soprattutto sugli empi che vivono sulla terra e non sui veri fedeli di Gesù Cristo.

7 - “Guai!” è un grido di lamento e di minaccia connesso col giorno del Signore, ossia il giudizio finale ed è frequente nelle maledizioni dei profeti scagliate contro i pagani ed anche contro gli apostati d’Israele.

non cessa di importunarlo, quanto più Dio, infinitamente buono, accoglierà le nostre richieste.

Tuttavia la frase di Gesù succitata chiude la parabola in un contesto che sembra di difficile comprensione: «*Udite cosa dice il giudice iniquo? E il Figlio di Dio non farà giustizia ai suoi eletti, i quali gridano a lui giorno e notte, e tarderà a soccorrerli? Io dico che renderà loro giustizia ben presto. Ma il Figlio dell’uomo quando verrà troverà forse la Fede sulla terra?*».

Essa viene interpretata comunemente in senso escatologico, e non quanto alla sola distruzione di Gerusalemme, come già nel capitolo XVII, versetti 22-37, in cui Gesù ha preannunziato che prima della fine del mondo, quando tornerà la seconda volta a giudicare i vivi e i morti, non ci si preoccuperà della sua venuta e del suo giudizio, come era già avvenuto ai tempi del diluvio universale e della distruzione di Sodoma, poi quando i discepoli chiedono a Gesù (XVII; 37) «ove avverrà ciò?» Egli risponde «*dove sarà il corpo, lì si raduneranno gli avvoltoi*», ossia “*ubi peccatores, ibi judicia Dei*”: Gesù non vuol manifestare né il tempo né il luogo ove apparirà e risponde genericamente che la parusia si verificherà ovunque ci siano uomini da giudicare.

Inoltre la frase secondo cui Gesù si domanda retoricamente se venendo alla fine del mondo troverà la Fede sulla terra va letta non in rottura colla parabola delle vedova e del giudice, ma come sua conclusione “a contrario”. Infatti mentre le preghiere della vedova hanno ottenuto l’ascolto del giudice, “al contrario” alla fine del mondo non ci sarà un’abbondante Fede (come quella della vedova) accompagnata dalla preghiera e vivificata dalle buone opere, proporzionata alla gravità del momento.

Comunque la frase del Vangelo di S. Luca non deve essere letta in maniera radicalmente pessimistica e quasi disperata, come se la Chiesa fosse finita all’approssimarsi della parusia: «Il Maestro non nega in maniera assoluta l’esistenza della Fede negli uomini che vivranno negli ultimi giorni. [...]. La prospettiva dolorosa della fine dei tempi non si identifica con una dichiarazione sconsolata e senza speranza per la sorte finale del regno di Dio sulla terra ossia della Chiesa. [...]. Il Maestro ha inteso richiamare gli uomini al dovere della vigilanza affinché essi, alla sua parusia, siano trovati in pieno fervore di Fede, di preghiera e di opere. [...]. Ammonendoci che alla fine del mondo si avranno prove di un’estrema gravità, le quali per molti saranno causa di raffreddamento di preghiera e carità e di defezione dalla Fede».

Infine l’Apocalisse ci parla di due testimoni (XI, 3). Enoch è uno dei più antichi patriarchi, fu padre di Matusalemme che visse 969 anni, ma Enoch lo sorpassa perché il sacro autore, che termina la biografia di ogni patriarca dicendo “*et mortuus est*”, quando arriva ad Enoch dice: “Camminò con Dio su questa terra e poi disparve perché Dio lo riprese” (*Gen.*, V, 24); e l’Ecclesiastico aggiunge che “fu trasportato da Dio in locu eminenti, da dove tornerà a predicare ai gentili la

(Apoc., XIII, 5) cioè tre anni e mezzo; un tempo in Daniele significa quindi un anno, più due, più mezzo, in tutto tre anni e mezzo. Alcuni lo interpretano allegoricamente come uno spazio di tempo breve, altri in senso stretto e matematico.

Per quanto con la tirannia e la persecuzione l'anticristo sia riuscito a dominare il mondo, non regnerà a lungo avendo i "giorni" contati (1.260); in essi inoltre non cesserà di venir combattuto efficacemente da avversari ancora più potenti di lui ("non abbiate paura, Io ho vinto il mondo"), vale a dire la Chiesa con i suoi sacramenti, i Dottori con la loro dottrina, i due profeti Enoch ed Elia ed infine Nostro Signore stesso che lo distruggerà col soffio della sua bocca.

L'anticristo non riuscirà — malgrado l'apostasia generale — a distruggere la Chiesa, poiché Dio ha decretato che essa durerà *usque ad consummationem saeculi* (Mt., XVIII, 20) e quindi ancora oltre lo stesso anticristo. La Chiesa, però, sarà oltremodo oppressa e indebolita; la maggioranza dei suoi figli e dei suoi stessi ministri l'avranno abbandonata, ma tutto ciò non vorrà dire che la Chiesa sia completamente distrutta e morta: rimarrà sempre intatta nella sua gerarchia. S. Agostino nella Città di Dio (XX, 8) scrive: "Mai come negli ultimi tempi la Chiesa sarà desolata dalle persecuzioni e dall'apostasia (...) ma bisogna ritenere pure per certo che non solamente i fedeli i quali usciranno vittoriosi dalla prova di quel tempo, ma anche molti infedeli, aiutati dalla grazia di Dio, avranno allora più fermezza per credere a ciò che non credevano e più forza per vincere il demonio scatenato e l'anticristo".

Essi tale forza soprannaturale la attingeranno dai Sacramenti che continueranno sempre ad essere amministrati nella Chiesa da un certo numero di preti che non avranno apostatato.

"Non mancherà loro neppure il S. Sacrificio della Messa. Molti lo negano rifacendosi alla profezia di Daniele 'per milleduecentosessanta giorni cesserà il Sacrificio perenne' (XII, 1). Dal fatto che questi giorni coincidano con quelli pur già numerati del regno dell'Anticristo si è troppo facilmente creduto che durante questo periodo non si celebrerà più la Messa (...) Conveniamo quindi che anche durante i "1.260" giorni del regno dell'anticristo la Chiesa non cesserà mai di celebrare i divini misteri e di amministrare i Sacramenti, sebbene non pubblicamente ma in maniera sì occulta che gli empi ed i persecutori non se ne accorgeranno neppure e riterranno cessata ogni sua attività" (Arrighini, *L'Anticristo*, Genova, ed. Il Basilisco [1944], II ed., 1988, p. 245-246).

La vittoria della Chiesa consiste nella sua apparente sconfitta.

"Ma il Figlio dell'uomo quando verrà troverà forse la Fede sulla terra?". Nel Vangelo di S. Luca (XVIII, 6-8) si leggono queste parole nel contesto della parabola della vedova e del giudice malvagio, la quale vuole insegnarci che la preghiera fatta a Dio sarà certissimamente esaudita. Infatti se il giudice iniquo della parabola di Luca, per non essere più seccato, ascolta la povera vedova, la quale

Capitolo IX (1-21)

La quinta, sesta e settima tromba annunziano castighi che toccheranno direttamente gli uomini, mentre le prime quattro trombe riguardavano i castighi della natura.

- **Il quinto angelo** suona la tromba e una stella cade sopra la terra (v. 1). Secondo alcuni si tratta di un angelo buono inviato sulla terra ad eseguire i decreti divini; invece secondo molti altri autori questa stella rappresenta un angelo malvagio precipitato con Lucifero dal cielo nell'inferno e che scorrazza per il mondo a perdizione delle anime, perché gli viene data la "*chiave del pozzo dell'abisso*" (v. 2), che è l'inferno (cfr. *Lc.*, VIII, 31) per poterlo aprire e farne uscire numerosi altri diavoli a vessare gli uomini, come castigo dei loro peccati. Sembrerebbe quasi che l'inferno, le cui pestilenziali schiere invadono la terra, stia per prevalere contro i fedeli e la Chiesa di Cristo, ma Gesù ha promesso che "*le porte dell'inferno non prevarranno contro essa*".

Il "pozzo" è un corridoio angusto che collega l'abisso, ossia l'inferno, con la superficie della terra.

Papa Gregorio XVI nella sua Enciclica *Mirari vos* del 1832, in cui condanna il cattolicesimo liberale e gli errori della filosofia moderna o soggettivista, si chiede se, data la gravità della situazione dell'epoca caratterizzata dal culto dell'uomo, il suddetto versetto dell'Apocalisse sul "pozzo dell'abisso" non si riferisse ai suoi tempi...

Il diavolo (o l'angelo buono) apre il pozzo dell'abisso (v. 2) o il corridoio dell'inferno dal quale esce un gran fumo come quello di una grande fornace, che oscura il sole e l'aria. Inoltre dal fumo del pozzo usciranno delle locuste ad invadere la terra (v. 3). Le locuste sono il simbolo dei demoni liberati con l'apertura del pozzo, i quali tormenteranno atrocemente gli empi e proveranno la pazienza dei buoni; infatti le locuste sono una delle più terribili calamità in oriente. Per di più a queste locuste "*fu dato un potere come lo hanno gli scorpioni e fu ordinato loro di non far male all'erba né ad alcuna pianta, ma solo agli uomini, che non hanno il segno di Dio sulla loro fronte*" (v. 4), ossia agli infedeli e agli empi che non hanno la grazia di Dio.

Tuttavia "*fu dato loro il potere non di ucciderli, ma di tormentarli per cinque mesi e il loro tormento era come il tormento che dà lo scorpione quando morde un uomo*" (v. 5). Cinque mesi sono il tempo ordinario della vita delle cavallette. Questi tormenti saranno talmente atroci che gli uomini "*cercheranno la morte, ma non la troveranno; brameranno di morire, ma la morte fuggirà da loro*" (v. 6).

Non si tratta solo di dolori fisici, ma sono anche i rimorsi di coscienza, l'angoscia e il terrore di fronte al futuro: "*Tutto contribuisce a formare quelle pene medicinali che Dio determina per la conversione dei peccatori, ma questi ciò nonostante si ostinano nel peccato*" (A. Romeo).

Nel versetti 7-11 si descrivono le locuste in modo da far capire che non si tratta di semplici animali. Infatti esse sono simili a cavalli preparati per la battaglia, i loro volti simili al volto dell'uomo (v. 7), i capelli simili a quelli delle donne, i denti voraci e aguzzi come quelli del leone (v. 9), sono munite come di corazze di ferro ed hanno le code simili a quelle degli scorpioni, munite di pungiglioni (v. 10).

Il loro capo era "l'angelo dell'abisso, chiamato lo sterminatore" (v. 11). Satana è l'angelo dell'abisso; quindi è pacifico che queste cavallette sono spiriti maligni e non semplici locuste.

Il sesto angelo suona la sesta tromba (v. 13) e gli viene detto di sciogliere i quattro angeli legati presso il fiume Eufrate, i quali sono atti a raggiungere l'universo intero (quattro è un numero cosmico e indica i quattro punti cardinali, ossia tutto il mondo) e preparati ad uccidere la terza parte dell'umanità per l'ora, il giorno, il mese e l'anno stabiliti (vv. 14-15). Alcuni autori ritengono che i quattro angeli siccome son legati siano angeli perversi o diavoli, altri invece reputano siano angeli buoni, che vengono legati solo perché son impediti di nuocere e non devono infliggere castighi all'umanità sino al momento determinato da Dio con estrema precisione: l'anno, il mese, il giorno e l'ora; come pure è determinata da Dio l'ora della morte di ogni uomo.

Poi (v. 16) l'Apostolo vede un enorme esercito demoniaco a cavallo composto da duecento milioni ("ventimila per diecimila") di cavalieri, il quale solo per il numero ci fa capire la gravità del castigo che si avvicina. Quindi descrive i cavalli e i cavalieri (v. 17), che hanno un valore allegorico. I colori che avvolgono le corazze dei cavalieri sono il fuoco, lo giacinto (viola cupo) e lo zolfo; le teste dei cavalli sono simili a quelle dei leoni e dalla loro bocca escono tre materie corrispondenti ai tre colori, ossia il fuoco, il fumo (viola cupo) e lo zolfo. Essi son cavalieri demoniaci, molto più nocivi delle cavallette, cui rassomigliano per le loro code simili a scorpioni, perché non solo tormentano ma uccidono anche.

Se questa strage colpisce solo coloro che non portano il sigillo di Dio, benché tale precisazione non sia qui ripetuta, anche i discepoli di Cristo subiscono le conseguenze di questi terribili flagelli, ma dal dolore sopportato con pazienza traggono occasione di purificazione e di avvicinamento a Dio.

Ora da queste tre piaghe: fuoco, fumo e zolfo (v. 18), che uscivano dalle bocche dei cavalli, fu uccisa la terza parte dell'umanità: "Poiché il potere dei cavalli sta nelle loro bocche e nelle loro code. Infatti le loro code sono simili a serpenti ed hanno teste con le quali recano nocumento" (v. 19). Il potere di nuocere che hanno questi cavalli annunzia una terribile guerra, che porterà stragi in tutto il mondo e precederà il regno dell'Anticristo finale.

molti fedeli e li hanno fatti cadere in apostasia. "Tutti e due furono gettati vivi nello stagno di fuoco". Lo stagno è l'inferno (Sales, cit. p. 672, nota 20).

Dopo aver descritto l'annientamento di Babilonia, dell'anticristo e del suo falso profeta, poiché la menzogna è la caratteristica propria di satana e dell'anticristo, nel prossimo capitolo l'Apóstolo passa a descrivere il crollo di satana stesso.

A partire da quanto scritto sin ora si può concludere, prima di commentare il risolutivo capitolo XX, che "L'anticristo è un vero uomo e stimo che tale assioma sia di fede" (Suarez, *De Antich.*, sectio I, n. 4). S. Paolo lo definisce "Homo peccati, filius perditionis" (*II Tess.*, II, 3-7). S. Giovanni Crisostomo, a questo proposito, scrive: "Chi è l'anticristo? Forse un demonio? No, ma un uomo che si è dato completamente al demonio" (*Homilia 3ª in 2am Tess.*).

Anche secondo mons. Antonio Piolanti (*De Novissimis*, Torino-Roma, Marietti, 3ª ed. 1950), l'Anticristo per la maggior parte dei Padri è un uomo, di stirpe giudaica e della tribù di Dan (*Ib.*, p. 118), che è trattenuto dalla Chiesa romana (*Ib.*, p. 117). Egli distingue gli anticristi iniziali che agiscono già occultamente, da quello finale che apparirà prima della fine del mondo e che sarà ucciso da Cristo (*Ap.*, XVII, 8). «Nell'Apocalisse è adombrata profeticamente la guerra che ferve tra Cristo e il suo avversario. La bestia che sale dal mare è immagine dell'Anticristo politico (*Ap.*, XIII, 1-8), invece quella che viene dalla terra è l'Anticristo 'religioso'» (*Ib.*, p. 118).

Piolanti ricorda che alcuni egregi esegeti moderni, sostengono che l'Anticristo sia una forza morale o collettività (Buzy, Bonsirven, Romeo), però molti altri mantengono la tesi dei Padri, la quale da Suarez è ritenuta come certissima (*Ib.*, p. 119). L'Apocalisse aggiunge che "fu dato potere alla bestia sopra ogni tribù e popolo e lingua e nazione" (XIII, 7) e S. Girolamo che l'anticristo "in toto orbe regnabit" (*Comm. in Dan.* 2).

Ma autori più recenti come Cornelio a Lapide, Suarez... fanno opportunamente osservare che non è necessario intendere che regnerà proprio su tutte e singole le regioni, poiché alcune, remote e selvagge, potranno sottrarsi al suo dominio.

Riguardo alla sua capitale vi sono tre opinioni. La prima ritiene che sarà Babilonia di Caldea (S. Girolamo), ma è la meno probabile. La seconda ritiene che sarà Gerusalemme (S. Ireneo). La terza ritiene che sarà Roma (Cornelio a Lapide, S. Roberto Bellarmino, Suarez): "È qui che, per meglio opporsi al vero Cristo, l'anticristo stabilirebbe la sede del suo impero. Si assiderebbe a Roma ridiventata pagana" (A. Lémann, *L'Antéchrist. Choses certaines. Choses probables. Choses indéscises. Choses fantaisistes*, Lione, 1905; tr. it, Viterbo, Effedieffe, 2014).

Daniele (VII, 25) afferma che "saran poste tutte le cose nelle sue mani, per un tempo, due tempi e per la metà di un tempo". L'Apocalisse ci dà la chiave per interpretare il testo di Daniele: "le fu data la potestà di agire per mesi quarantadue"

canti di gioia (vv. 1-10). I Santi lodano Dio per aver castigato la “gran meretrice”, che per odio contro Dio aveva martirizzato numerosissimi fedeli (XVIII, 24). Landucci commenta: “prorompe in cielo un canto trionfale in suggestivo contrasto alla tragica disfatta di Babilonia. Questo canto ribadisce l’antitesi tra le due opposte città: di satana e di Dio. Questa antitesi è il tema saliente dell’Apocalisse” (*Commento all’Apocalisse di Giovanni*, p. 197, nota 2).

Secondo don Divo Barsotti la gran prostituta rappresenta “l’impero universale che si mette al servizio di satana e perseguita la Chiesa” (*Meditazione sull’Apocalisse*, Brescia, Queriniana, 1966, p. 239). Inoltre Barsotti scrive che nell’Apocalisse vi è “l’intento di vedere la storia nel suo contenuto teologico come lotta tra la Chiesa e il mondo” (*Meditazione sull’Apocalisse*, cit., p. 179).

“Vidi il cielo aperto, ed ecco un cavallo bianco, e colui che vi stava sopra, si chiamava il Fedele e il Verace, e giudica con giustizia e combatte” (v. 11).

Qui san Giovanni rivela la vittoria finale di Cristo su tutti i suoi nemici. “Il Fedele e il Verace” è Gesù su un “cavallo bianco”, che veniva usato nei trionfi dei generali e degli imperatori, Egli “giudica e combatte”: è il Giudice universale e Colui che sconfigge il diavolo con la sua Incarnazione e morte in croce (cfr. Sales, *cit.*, p. 671, nota 11). Landucci annota: “viene narrata con grande solennità la distruzione dell’anticristo e del suo falso profeta che costituiscono i personaggi animatori della perversione di babilonia. Poi nel capitolo XX sarà descritto il crollo di satana, ispiratore dell’anticristo e del suo falso profeta, ossia di ogni male” (*cit.*, p. 207, nota 10). Dom De Monléon scrive che il cavallo bianco rappresenta l’umanità immacolata sulla quale sussiste il Verbo incarnato (*Le sens mystique de l’Apocalypse*, cit., p. 313).

A partire dal versetto 19 del capitolo XIX l’Apocalisse riprende il tema della bestia che aveva trattato al capitolo XIII. “Vidi la bestia e i re della terra e i loro eserciti radunati per far battaglia con colui che stava sul cavallo bianco e col suo esercito”. Si tratta della “bestia del mare” ossia dell’anticristo (XIII, 1) che con l’aiuto del “dragone rosso” (XIII, 2) ossia di satana era riuscito a estendere il suo regno di “42 mesi” sul mondo intero. Ora, però, viene disfatto dal cavaliere “Fedele e Verace”, ossia da Gesù Cristo (cfr. Sales, *cit.*, p. 672, nota 19). Landucci commenta: “il colore bianco è simbolo della santità, dell’eternità, della vittoria. Colui che lo cavalca è detto Fedele, che è la caratteristica del Rivelatore divino, e Verace, che è la caratteristica del divin Rimuneratore, che manterrà pienamente le sue promesse. Il cavaliere è quindi Gesù” (p. 207, nota 11).

“La bestia fu presa, e con essa il falso profeta, che aveva fatto vari prodigi davanti ad essa” (v. 20). Gesù sconfigge l’anticristo ossia la “bestia del mare” e assieme a lui anche la “bestia della terra” o i falsi profeti, gli eretici, che hanno ingannato

Gli uomini che non furono uccisi da questi flagelli non vollero far penitenza della demonolatria, dell’idolatria, dei loro omicidi, delle loro fornicazioni e furti (v. 20). Mistero del libero arbitrio umano che si ostina nel male anche quando Dio gli usa ancora misericordia. Lo scopo di questa calamità è soprattutto medicinale: punendo Dio vuol portare i superstiti al ravvedimento e a ristabilire il primato del bene che era stato rovesciato nel mondo. Purtroppo, come sopra accennato, nemmeno i non colpiti da questi flagelli cessano di peccare e la loro volontà permane opposta a quella divina.

Padre Sales commenta: “Verso il tempo dell’Anticristo si avrà una recrudescenza di idolatria nel mondo e l’Anticristo muoverà, poi, guerra feroce a tutti i culti per essere adorato egli solo quale Dio (cfr. *Il Tess.*, II, 4; *Dan.*, II, 36)” (nota 21, capitolo IX).

Capitolo X (1-11)

Tra lo squillo della sesta e della settima tromba vi è un’interruzione. L’Apostolo inserisce col capitolo X due visioni (X, 1-11; X, 12-13) che servono come preparazione al suono della settima tromba (XI, 14 ss.).

Nella prima visione (v. 1-11) un angelo dà all’Apostolo un libro che deve mangiare. Il libricino è diverso da quello sigillato sette volte (v. cap. VI); in esso sono contenute le rivelazioni che vengono annunziate al versetto 4 sui sette tuoni, i quali simboleggiano la potente voce di Dio, che annunzia quel che accadrà ai nemici di Cristo e della Sua Chiesa.

Si tratta di un “angelo forte”, che per alcuni autori è Gesù stesso per altri S. Gabriele arcangelo “potenza di Dio”. I suoi piedi son come colonne di fuoco poste sulla terra e sul mare (v. 2), la voce come un ruggito di leone (v. 3). Da ciò si evince che questa profezia ha un valore assai minaccioso e tremendo: Gesù è venuto a far giustizia sui peccatori impenitenti e nulla può sfuggirgli né sulla terra ferma né sul mare. L’angelo forte domina, perciò, il mondo intero, dal quale sbucheranno tra poco le due bestie del mare e della terra.

Una volta che l’angelo forte ha gridato come se emettesse un ruggito (v. 3) i sette tuoni fecero sentire la loro voce. Giovanni stava per scrivere anche il contenuto di queste sette rivelazioni del libricino, ma una voce dal cielo gli disse: “*Sigilla quel che hanno detto i sette tuoni e non lo scrivere*” (v. 4), ossia tieni dentro te stesso e nel tuo cuore ciò che ha detto la voce di Dio mediante i sette tuoni. In breve Dio non vuole che San Giovanni manifesti alla Chiesa il contenuto terrificante di queste sette rivelazioni.

Il libricino è un breve rotolo non sigillato, ma aperto, così da poter essere letto senza difficoltà, anche se solo da San Giovanni (A. Romeo).

L'angelo forte alzò la mano al cielo (v. 5), unendo, così, tramite i suoi piedi e la sua mano cielo, terra e mare, come in segno di giuramento e al tempo stesso per richiamare l'attenzione. Quindi l'angelo "giurò che non vi sarà più tempo" (v. 6) per far penitenza poiché ora è tempo di giustizia e dunque il castigo non sarà differito ma eseguito immediatamente.

Infatti (v. 7) quando il settimo angelo suonerà la sua tromba e si svelerà il settimo segreto sarà "compiuto il mistero di Dio", ossia saranno realizzati tutti i suoi disegni relativi allo stabilimento del suo regno ancora imperfetto sulla terra (Chiesa militante) e perfetto in cielo (Chiesa trionfante). La settima tromba simboleggia, quindi, l'inizio del giudizio universale: "tuba mirum spargens sonum". E qui, questo misterioso piano divino racchiude, insieme alla fondazione del nuovo popolo santo di Dio che è la Chiesa di Cristo, l'abbattimento degli infedeli (A. Romeo).

Giovanni viene interpellato una seconda volta dalla "voce del cielo" (v. 8), la quale gli dice di prendere il libricino che sta nella mano dell'angelo forte.

Mentre il libro chiuso con sette sigilli racchiude tutti i destini del mondo decretati dal Signore onnipotente, questo libricino contiene solo la descrizione del giudizio divino di condanna per gli empi e di salvezza per i giusti.

Allora Giovanni va dall'angelo e lo prega di dargli il libricino (v. 9) e l'angelo gli dice: "Prendilo e divoralo, amareggerà il tuo ventre ma nella tua bocca sarà dolce come il miele", ossia l'Apostolo deve ricevere dentro di sé, nel suo stomaco dopo aver ben masticato colla sua bocca, il contenuto delle rivelazioni del libro, che deve essere ben assimilato. Il contenuto è miele nella bocca poiché in parte rivela la gloria degli eletti, che manifesta la misericordia divina; ma è pure amaro come il fele in quanto svela i mali che piomberanno sui malvagi impenitenti. Questi mali profetizzatigli devono restare dentro il suo ventre e non essere annunciati dalla bocca, talmente son terrificanti.

Giovanni obbedisce, mangia il libro, il suo ventre ne è amareggiato e la sua bocca deliziata (v. 10).

Il mistero di Dio viene assimilato da San Giovanni, che, dopo aver ben compresa la parola di Dio, sperimenta, prima, la dolcezza delle promesse divine di salvezza eterna, ma poi come tutti gli apostoli del Signore soffre intensamente per l'incorrispondenza di molti al dono di Dio.

Quindi l'angelo forte (v. 11) dice a Giovanni: "è necessario che tu riceva altre rivelazioni e metta per iscritto queste nuove profezie relative all'avvenire di molti popoli". Infatti a partire da qui le profezie hanno un carattere più universale. Giovanni, dunque, viene esplicitamente nominato profeta dall'angelo forte e dalla voce celeste le quali gli dicono che bisogna assolutamente annunciare o profetizzare il giudizio divino di salvezza per i giusti e di condanna per i malvagi.

duta di Babilonia è certa, giusta e definitiva ed avverrà in maniera rapida e violenta come il lancio di un macigno. Babilonia scomparirà per sempre, la vittoria di Dio è definitiva e apre le porte della vita eterna dopo la sconfitta dell'Anticristo e la fine del mondo.

La scena è quasi un vivido dipinto: lo sforzo dell'angelo per sollevare e scagliare il macigno con tutta la sua energia. Quindi la caduta fragorosa e, dopo, il vortice delle acque agitate, che seppellisce nell'abisso senza ritorno Babilonia. Il "mai più" è la pietra tombale posta da Dio sopra il cadavere di Babilonia, cancellata dalla terra e dalla storia a venire. "Sic transit gloria mundi!".

Dio ha fatto giustizia infliggendo la condanna a Babilonia, per cui la Chiesa è rimasta la sola padrona in campo senza più l'incombente pericolo della rivale persecutrice. Il giudizio di Dio ha, quindi, un duplice aspetto: la condanna inesorabile di Babilonia e la glorificazione dei giusti.

L'Apostolo, perciò, predice che ogni rumore, lavoro, festa e vita cesserà in Babilonia, la quale resterà deserta e abbandonata. "Perché a causa dei tuoi incantesimi furono sedotte tutte le nazioni" (v. 23), così Giovanni spiega il motivo del castigo di Babilonia: l'idolatria mista alla magia e alla vita viziosa sparsa dalla gran meretrice in tutte le nazioni, e profetizza il carattere universale del regno dell'Anticristo.

Gli incantesimi sono le seduzioni con cui il mondo ostile a Dio, rappresentato da Babilonia, ha portato le masse umane all'errore e al peccato.

E aggiunge: "In essa si è trovato il sangue dei Profeti, dei Santi e dei martiri" (v. 24), perché l'apostasia, l'idolatria e la lussuria hanno portato Babilonia e i suoi adepti a martirizzare i fedeli di Dio e del suo Cristo. Il delitto capitale che attira il castigo dell'ira divina su Babilonia è proprio il sangue dei martiri sparso da essa: "Nel suo disprezzo del debole, l'irresistibile forza della città terrestre o di satana (Babilonia) ha massacrato senza alcuna pietà i fedeli di Cristo. Tutto il sangue innocente sparso sulla terra grida vendetta e Babilonia pagherà l'ingiusta morte di innumerevoli uomini con la propria distruzione" (A. Romeo).

Capitolo XIX

"Udii come una voce di molte turbe in cielo, che dicevano: Alleluja al nostro Dio perché ha giudicato la gran meretrice, che ha corrotto la terra con la sua prostituzione, ed ha fatto vendetta del sangue dei suoi servi sparso dalla gran meretrice" (v. 1).

L'Apostolo (Sales, *La Sacra Bibbia commentata*, cit., p. 669, nota 1) canta la rovina della Babilonia mistica, ossia della Gerusalemme deicida, e della Roma che ha abbandonato Cristo per seguire l'anticristo; questa rovina è festeggiata in cielo con

Babilonia appare avvolta da un incendio. Il fuoco e il fumo sono lo strumento comune di cui si serve la giustizia divina per castigare i colpevoli (cfr. la distruzione di Sodoma).

Non solo i re profittavano del loro rapporto con Babilonia, ma anche “*i mercanti della terra piangeranno e gemeranno sopra di lei perché nessuno comprenderà più le loro merci*”(v. 11); perciò appare chiaro che il pianto dei mercanti non è disinteressato, perché non piangono solo la rovina di Babilonia, ma anche e forse soprattutto il fatto di non poter più mercanteggiare con essa ed arricchirsi sempre di più: “Il loro gemito è totalmente interessato. Il loro lucrativo commercio, in un mondo corrotto in cui tutto si compra e si vende, è cessato con la scomparsa della città” (A. Romeo).

Il mondo tracotante della potenza e della ricchezza è sprofondato nel nulla come il ricco Epulone, Babilonia ha perso i suoi seguaci e i suoi alleati in un solo istante.

L’Apostolo spiega: «*I mercanti che da essa son stati arricchiti se ne staranno alla larga per paura dei suoi tormenti piangendo e gemendo e diranno: “Ahi, ah, la città grande! come in un attimo sono state ridotte al nulla tante ricchezze”*» (v. 15).

Anche i naviganti (vv. 17-19) si uniscono ai mercanti e tenendosi lontani da Babilonia ne piangono la triste sorte e la fine che ha fatto: “*in un attimo è stata ridotta a nulla*” (v. 19).

All’incontrario dei mondani i fedeli e i giusti si rallegrano per il castigo di Babilonia. Si noti l’analogia con la parabola del ricco Epulone e del povero Lazzaro: chi piange su questa terra gioisce in cielo e chi gode su questa terra piange nell’inferno. “Fedele al suo metodo stilistico delle antitesi che si accavallano sino alla conclusione felice, Giovanni contrappone alle lamentazioni dei potenti sulla loro città infranta e sulla loro grandezza materiale svanita, la gioia degli eletti che, irrisi e perseguitati dal mondo, trionfano ora sulle limacciose rovine” (A. Romeo).

Al versetto 20 si legge: “*Esulta sopra di essa, o cielo, ed anche voi santi Apostoli e Profeti, perché Dio ha pronunciato la sentenza (di condanna) per voi contro di essa*”: tutti i santi e i veri fedeli di Dio e di Cristo sono invitati a gioire, ma in modo speciale i Profeti e gli Apostoli, che più di tutti son stati perseguitati dalla città terrestre perciò Dio li ha difesi condannandola per le persecuzioni loro inflitte e ha reso loro giustizia punendo severamente la città persecutrice vendicando la loro causa.

«*Allora un angelo potente alzò una pietra grossa come una macina e la scagliò nel mare dicendo: “Con quest’impeto sarà scagliata Babilonia e non sarà ritrovata mai più”*» (v. 21): mediante quest’azione simbolica un angelo fa capire che la ca-

Capitolo XI

S. Giovanni (*Apoc.*, XI, 1) riceve l’ordine di misurare “il Tempio” di Dio. Si tratta di un’azione simbolica (cfr. *Ez.*, XI, 3 ss.). Infatti il Tempio di Gerusalemme era stato distrutto nel 70 e l’Apocalisse è stata composta tra l’80 e il 90.

S. Giovanni riceve da Dio o da un angelo “*una canna*” da misura simile ad un bastone da viaggio affinché misuri il Tempio, che rappresenta qui la Chiesa di Cristo. Questa misurazione deve delimitare in maniera esatta le parti della Chiesa che sarebbero state abbandonate alla profanazione e quelle che sarebbero state risparmiate e potranno servire ai fedeli da rifugio e scampo (M. Sales, *La Sacra Bibbia commentata*, Torino, LICE & Marietti, Il Nuovo Testamento, vol. II, Le Lettere degli Apostoli – L’Apocalisse, 1914, p. 645, nota 1).

La Chiesa sta per essere provata dalle più terribili persecuzioni di tutta la sua storia, che si svolgeranno verso l’avvento del regno dell’anticristo finale. Dunque S. Giovanni deve tener conto, misurando la Chiesa, di coloro che sono i veri fedeli di Cristo aventi la fede vivificata dalla carità soprannaturale, i quali appartengono non solo al corpo ma anche all’anima della Chiesa o alla parte più santa del Tempio (cfr. *I Cor.*, III, 16); essi devono essere ben distinti dai falsi fedeli ossia da coloro che non hanno la retta fede oppure hanno la fede non vivificata dalla carità. I primi dovranno soffrire le persecuzioni nel corpo, ma le sormonteranno essendo protetti dalla Chiesa di Cristo ed avranno l’anima salva, mentre i secondi perderanno corpo ed anima.

La misurazione dei fedeli tramite la canna significa il conteggio del numero di coloro che saranno garantiti mediante una speciale protezione divina, dalle persecuzioni, di cui tratta la parte centrale dell’Apocalisse, in cui si narra la lotta di satana e dell’anticristo finale contro la Chiesa romana e i veri cristiani (P. C. Landucci, *Commento all’Apocalisse di Giovanni*, Milano, Diego Fabbri, 1964, p. 110, nota 1).

S. Giovanni deve contare con la canna “il Tempio” ossia “l’altare” e “il recinto santo”, ma gli viene ingiunto di lasciar fuori o di non contare “il cortile” del Tempio (cap. XI, v. 2).

Ora nell’Antico Testamento, ombra e figura del Nuovo, il cortile era lo spazio riservato agli infedeli, che rappresentano qui i nemici della Chiesa, i quali si uniranno all’anticristo finale (M. Sales, *cit.*, p. 645, nota 2) e che possono circolare liberamente nel cortile del Tempio. Ciò vuol dire che Dio permette, nel periodo di persecuzioni durante il regno dell’anticristo finale, ai nemici della Chiesa di perseguitare e deturpare la parte umana e visibile della Chiesa (il “cortile”), senza però mai intaccare la natura divina di essa, simboleggiata dal “Tempio interno”. Ora il Tempio dell’Antico Testamento è stato distrutto interamente, mentre il Tempio del

Nuovo Testamento non potrà essere vinto dalle porte degli inferi. Infatti la Vecchia Alleanza era temporanea, figura e ombra della Nuova, e quindi defettibile, mentre la Nuova ed Eterna Alleanza è realtà, perenne e indefettibile sino alla fine del mondo. Perciò la Chiesa di Cristo nella sua parte essenziale, divinamente assistita, è indefettibile e nonostante le sfigurazioni del suo elemento umano e visibile, permarrà sostanzialmente intatta e mezzo di salvezza per i fedeli perseguitati (cfr. P. C. Landucci, *cit.*, p. 111, nota 2).

Il tempo della persecuzione, che comprende il regno dell'anticristo (M. Sales, *cit.*, p. 645, nota 2), è di "quarantadue mesi" ossia di "un tempo, due tempi e mezzo tempo" (tre anni e mezzo) o di "1260 giorni". In alcuni versetti dell'Apocalisse si parla di giorni, in altri di mesi, in altri ancora di tempi ossia anni, ma il risultato è lo stesso: 1260 giorni, 42 mesi, 3 anni e ½. Alcuni Padri interpretano questa cifra in senso stretto, altri in senso largo o simbolico, asserendo che come 7 è il numero perfetto, il quale indica pienezza e perfezione, così 3 e ½ è la metà di 7 e indica imperfezione. Ma siccome S. Giovanni non usa solo l'espressione di 3 anni e ½, ma anche 1260 giorni e 42 mesi sembrerebbe che l'interpretazione letterale sia la più giusta. Marco Sales (*cit.*, p. 645, nota 2) e Pier Carlo Landucci (*cit.*, p. 111, nota 2) lasciano libertà d'interpretazione; invece Dom Jean de Monléon interpreta in senso stretto la cifra dei 42 mesi, 1260 giorni e i 3 anni e ½ (*Le sens mystique de l'Apocalypse*, *cit.*, p. 175), mentre mons. Romeo in senso simbolico o largo (*cit.*, p. 801, nota 2).

La persecuzione del re di Siria Antioco Epifane (175-164 a. C.) contro la religione dell'Antico Testamento e la conseguente profanazione del Tempio di Gerusalemme (*Dan.*, IX, 27) durò egualmente 42 mesi. La stesso tempo di 42 mesi lo si ritrova nel medesimo profeta Daniele (XI, 3; XII, 6 e 14; XIII, 5). Antioco è la figura dei persecutori della Chiesa e la ripetizione per ben 5 volte del numero esatto dei mesi della durata della persecuzione veterotestamentaria dovrebbe essere presa alla lettera anche per quanto riguarda il suo rinnovarsi verso la fine del mondo al tempo dell'anticristo finale.

Al verso 3 del capitolo XI l'Apostolo Giovanni parla di "due testimoni" che preferiranno per "1260 giorni". L'azione dei due testimoni è diametralmente contrapposta a quella dell'anticristo. Secondo mons. Landucci sono Pietro e Paolo (*cit.*, p. 111, nota 3), ma secondo la maggior parte dei Padri ecclesiastici essi sono Enoch ed Elia. Padre Marco Sales (*cit.*, p. 645, nota 3) segue l'interpretazione moralmente unanime dei Padri e spiega che Enoch ed Elia, non essendo morti, ma avendo lasciato questo mondo ed essendo stati rapiti su un carro di fuoco nel cielo aereo e non empireo (*Gen.*, V, 24; *Ebr.*, XI, 5; *IV Re*, II, 11), sono reputati giustamente essere i due testimoni che ritorneranno a combattere l'anticristo finale (cfr. *Mal.*, IV, 5; *Mt.*, XVII, 11-12; *Ep. Giuda*, I, 14). Padre Sales osserva che Pietro e Paolo,

Il Signore indirizza i suoi ordini tremendi agli angeli del castigo ed anche ai santi che son stati perseguitati e che giudicheranno il mondo assieme a Gesù: "Rendete a lei secondo quello che lei ha reso a voi" (v. 6); ossia il male e le persecuzioni che Babilonia ha inflitto ai santi debbono essere giudicate e castigate nel Giudizio particolare e universale. La giustizia divina esige inesorabilmente l'equivalenza tra il castigo e il delitto: "Rendetele secondo quello che lei ha reso a voi". L'Apostolo aggiunge: "anzi datele il doppio secondo le opere sue" (v. 6), ciò non significa che si deve dare il doppio della pena meritata, sarebbe contrario alla giustizia, vuol significare soltanto che bisogna castigare abbondantemente e severamente (il doppio) il male che Babilonia ha fatto soffrire ai giusti.

Infatti al versetto 7 il veggente di Patmos scrive: "Quanto si glorificò e visse nei piaceri, altrettanto datele di tormento e di lutto", ossia tanto quanto, né più né meno. Babilonia è orgogliosa di sé, si è gloriata, anzi come il mondo contemporaneo si è auto-deificata, rifiutando ogni dipendenza dal Signore. Quindi va tormentata e punita; inoltre è lussuosa ed anche questo suo vizio va punito con giustizia tramite dolori fisici. Babilonia, prosegue l'Apostolo, dice in cuor suo: "Siedo regina e non sono vedova e non vedrò lutto", vale a dire la gran prostituta vorrebbe usurpare il trono di Dio ("siedo regina"), rivendica il suo ruolo di artefice principale dell'agire anticristico e presume di essere sempre vincitrice e sostenuta dai re della terra: "non sono vedova" e infine pensa di non dover mai venir meno: "non vedrò lutto" (v. 7) quasi fosse Dio eterno.

Allora l'Apostolo profetizza: "Per questo motivo in uno stesso giorno verranno le sue piaghe: la morte, il lutto, la fame e sarà arsa col fuoco, perché forte è Dio che la giudicherà" (v. 8), cioè all'improvviso e tutto d'un colpo ("in uno stesso giorno") Babilonia sarà castigata: i re che la sostengono o saranno sconfitti o l'abbandoneranno (vedovanza), ed essa sarà vinta e distrutta (lutto). Questi castighi sono inevitabili perché il suo giudice è Dio, che è forte o onnipotente e la raggiungerà come e quando vorrà.

"E piangeranno e saranno nel dolore per lei i re della terra, i quali fornicarono con essa e vissero nei piaceri, quando vedranno il fumo del suo incendio" (v. 9). I re, che profittavano del fastoso vivere della gran meretrice, piangono la disfatta di Babilonia che sarà consumata da un gran fuoco divoratore. Tuttavia pur piangendola se ne stanno lontani per paura di dover soffrire il suo stesso tormento: «Stando da lontano per paura dei suoi tormenti, dicendo: "Ahi, ah, Babilonia la grande, la città forte, in un attimo è venuto il tuo giudizio"». Non solo essi guardano la sua rovina da lontano, ma, pur avendo avuto parte ai suoi vizi e alle sue abominazioni, ripetono il lamento di raccapriccio "ahi!" per il giudizio e il castigo improvviso con cui Dio l'ha colpita.

to nella gerarchia celeste (“scende dal cielo”) perché deve cooperare con Cristo ad abbattere “Babilonia la grande”, che è il regno dell’Anticristo.

L’angelo grida forte: “è caduta, è caduta Babilonia la grande ed è diventata abitazione dei demoni” (v. 2); della grande città non resta nulla di umano, di presentabile, essa è ridotta ad un deserto non abitabile da uomo ma infestato solo da demoni. Da ciò si arguisce la certezza della vittoria di Cristo e della sconfitta dell’Anticristo poiché l’Apostolo usa il passato profetico ed inoltre descrive la situazione di desolazione estrema in cui viene ridotto il regno anticristico simboleggiato da Babilonia la grande, la quale non solo è caduta, ma è ripiena di spiriti maligni.

“Poiché tutte le genti bevettero del vino dell’ira della sua fornicazione” (v. 3), ossia l’Anticristo ha ubriacato e pervertito la maggior parte degli uomini e così ha attirato su di essi la collera di Dio poiché li ha spinti all’idolatria simboleggiata dal vino, che inebria e porta alla fornicazione spirituale e carnale. In breve, la maggior parte degli uomini si son lasciati trascinare all’idolatria e all’infedeltà, con i conseguenti disordini morali, da Babilonia e si son ubriacati (col vino della fornicazione di Babilonia) abbandonandosi ad ogni errore dogmatico e vizio morale.

“E i re della terra fornicarono con essa” (v. 3): non solo la gente comune, ma i capi delle nazioni si son lasciati adescare dall’Anticristo e son caduti nell’idolatria. Inoltre “i mercanti della terra si sono arricchiti dell’abbondanza delle sue delizie” (v. 3), vale a dire “l’eccesso del lusso” (così il testo greco) di Babilonia ha corrotto molti uomini tra i quali spiccano i mercanti. Infatti i mercanti in greco designano gli affaristi che commerciano all’ingrosso, viaggiano per terra e per mare importando e esportando (A. Romeo).

L’Apostolo ode una voce dal cielo che dice: “Uscite da essa, popolo mio, per non essere partecipi dei suoi peccati, né percossi dalle sue piaghe. Poiché i suoi peccati sono arrivati sino al cielo e il Signore si è ricordato delle sue iniquità” (v. 4), vale a dire una voce celeste (di un angelo, di Cristo o di Dio) ordina ai buoni e ai fedeli (“popolo mio”) di fuggire da Babilonia poiché sta per scatenarsi sopra di essa tutto il peso della collera divina. Quindi occorre fuggire da Babilonia per non aver parte alle sue malefatte e poi al suo castigo. È chiara l’analogia con l’invito rivolto a Lot e alla sua famiglia di fuggire da Sodoma (*Gen.*, XIX, 15) per evitare il suo peccato (sodomia) e scampare dal castigo del cielo. Infatti il peccato di Sodoma e quelli (idolatria e lussuria) della gran Babilonia (il regno dell’Anticristo) gridano al cielo, Dio ne è sommamente irritato e vengono puniti già su questa terra oltre che nell’aldilà.

S. Agostino interpreta questo invito di Dio non solo fisicamente, ma anche spiritualmente, nel senso di uscire dalla città materiale di questo mondo con la fede e la preghiera per unirsi a Dio (*De Civ. Dei*, XVIII, 18).

essendo morti, non potrebbero morire una seconda volta, perché i due testimoni saranno uccisi dall’anticristo come vedremo appresso (*cit.*, p. 646, nota 3). Dom de Monléon segue l’interpretazione comune dei Padri e ritiene che i due testimoni siano Enoch ed Elia (*cit.*, p. 177 ss.). Invece secondo mons. A. Romeo i due testimoni non sono Enoch ed Elia, ma Pietro e Paolo (*cit.*, p. 802, nota 3).

Nei versetti 7-10 del capitolo XI dell’Apocalisse viene descritto il martirio dei due testimoni e la gioia degli empi anticristiani che seguono l’anticristo. Infatti “finita la missione di rendere testimonianza a Gesù, la bestia che sale dall’abisso ossia dal mare [l’anticristo] li ucciderà” (XI, 7); quindi l’anticristo (cfr. XIII, 1-10; XVII, 8) col permesso di Dio metterà a morte Enoch ed Elia.

Inoltre l’anticristo non pago di averli uccisi farà oltraggiare i loro cadaveri (v. 8) nella grande città ove anche il Signore (Gesù) è morto, ossia in Gerusalemme. Tuttavia, commenta padre Sales (p. 646, nota 8), alcuni autori ritengono che la città sia Roma, la città santa del Nuovo testamento ove son stati martirizzati Pietro e Paolo. Ma egli preferisce la prima opinione come pure mons. Landucci, il quale scrive che la Gerusalemme storica è simbolo della Gerusalemme nuova ossia della Chiesa di Cristo perseguitata (*cit.*, p. 113, nota 8, p. 115, nota 13). Inoltre (v. 9) gli infedeli schiavi dell’anticristo non permetteranno che i loro corpi vengano sepolti ed essi resteranno esposti agli scherni dei malvagi “per tre giorni e mezzo”. Padre Sales (*cit.*, p. 647, nota 9) commenta che anche qui non vi è la certezza se tale cifra debba essere presa in senso stretto o in senso simbolico. Quel che è sicuro è che l’odio verso i due testimoni sarà così grande da non permettere che venga data sepoltura ai loro cadaveri; quindi li si odierà anche da morti e ciò rappresenta un odio sovrumano, tipicamente anticristico e infernale. Infatti gli empi “godranno e si rallegreranno sopra i loro cadaveri” (v. 10) essendo stati disturbati dalla santità della loro vita e dei loro insegnamenti. Secondo de Monléon la cifra non va presa in senso stretto (*cit.*, p. 181).

Ma “dopo tre giorni e mezzo” Dio li resuscita e li assume in Cielo (v. 11). Ora proprio in quello stesso momento in cui salgono in Cielo scoppia l’ira di Dio e un gran terremoto distrugge la decima parte della città di Gerusalemme e uccide 7 mila uomini (v. 13). Padre Sales ritiene che questi numeri vadano interpretati simbolicamente. Tuttavia gli uomini che restano in vita “rendono gloria a Dio” (v. 13) riconoscendolo come loro vero Signore e abbandonando l’anticristo. Secondo padre Sales “assai comunemente si ammette che qui si annunzi la conversione generale d’Israele già predetta da San Paolo (*Rom.*, XI, 25 ss.)” (*cit.*, p. 647, nota 13). I Padri leggono l’Epistola ai Romani (XI, 25) nel senso che durante la persecuzione dell’anticristo Israele in un primo tempo lo seguirà e vedrà in lui il Messia ancora aspettato, ma poi sarà anch’esso perseguitato e capirà che il vero Messia è Colui che ha crocifisso e si convertirà a lui.

Capitolo XII

In cielo appare “*un grande segno: una donna vestita di sole con la luna sotto i suoi piedi e sulla testa una corona di dodici stelle*” (v. 1).

La “donna” simboleggia la Chiesa nel suo senso più largo, comprendente l’Antico e il Nuovo Testamento. Essa compare nel cielo poiché la sua origine è celeste: l’ha fondata Dio e celeste è il suo fine: condurre le anime in Paradiso. Landucci (*Commento all’Apocalisse di Giovanni*, cit., p. 123, nota 1) commenta che la donna immediatamente è simbolo di Maria e mediatamente è simbolo della Chiesa. lo stesso commento è dato da Dom de Monléon (cit., *Le sens mystique de l’Apocalypse*, p. 191). Mons. Antonino Romeo commenta che la “donna” rappresenta, per la maggior parte dei Padri, un’allegoria della Chiesa, mentre essa è in senso stretto una persona fisica, madre di Cristo e dei cristiani, madre della Chiesa (*La Sacra Bibbia*, cit., p. 806, nota 1).

È “*vestita di sole*” poiché Gesù, che è il Sole di giustizia, la riveste e la protegge. La “*luna sta sotto i suoi piedi*” come uno sgabello simboleggiando il disprezzo che essa nutre per le cose mondane e mutevoli, rappresentate dalla luna che è cangiante.

Sulla testa ha una “*corona di dodici stelle*” ossia i dodici Apostoli della Nuova Alleanza e le dodici tribù della Vecchia Alleanza.

Ma siccome Maria SS. è la Madre della Chiesa (S. Ambrogio) ne segue che la donna simboleggia anche Maria (S. Agostino, S. Ambrogio e S. Bernardo).

Al versetto 2 si vede la donna che, “*essendo gravida, grida per i dolori del parto*”; ciò significa che la Chiesa deve soffrire in tutti i tempi, ora più ora meno, ma anche in mezzo alle persecuzioni più cruente continuerà a partorire figli spirituali a Dio. Ora Maria SS. ha partorito Cristo senza dolori, ma i cristiani, di cui è madre spirituale e corredentrice, li partorisce alla vita della grazia attraverso la corredenzione e la compassione, ossia soffrendo e riscattando i fedeli subordinatamente a Cristo crocifisso.

Nel cielo appare “*un altro segno: un dragone rosso*” (v. 3). Il dragone, ossia una specie di serpente enorme provvisto di ali e di piedi, figura il demonio e si ricollega al primo libro della S. Scrittura (*Gen.*, III, 1), essendo il nemico della Chiesa di Cristo e di Maria sua Madre. Quindi nell’ultimo Libro della Bibbia si ha una scena analoga a quella della Genesi: tra una donna, Eva, e il serpente ossia il diavolo, che segna l’alfa e l’omega della Rivelazione.

Pio IX nella Bolla *Ineffabilis Deus* (8 dicembre 1854), definendo il dogma della Immacolata Concezione di Maria, si è rifatto alla profezia della Genesi (III, 14-15)

Provvidenza: Dio li muove ad eseguire malgrado loro il suo disegno e non quello della bestia di cui son fedeli.

“*Poiché Dio ha posto loro in cuore di fare quel che a Lui è piaciuto*” (v. 17), vale a dire nei suoi decreti misteriosi Dio ha disposto che i dieci regni (“*corni*”) si unissero contro “*la gran meretrice*” o città di satana e la sbaragliassero per un certo tempo. Tuttavia, aggiunge l’Angelo, Dio ha anche stabilito “*di dare il loro regno alla bestia sino a che le parole di Dio siano compiute*” (v. 17), cioè il Signore ha pure permesso che questi dieci regni cadessero nella grande apostasia e che fossero a loro volta vinti dalla bestia ossia dall’Anticristo finale, ma solo sino a che siano compiute le parole o i decreti di Dio con la distruzione definitiva di tutte le potenze nemiche compreso l’Anticristo stesso e con l’instaurazione perfetta del Regno di Cristo in Paradiso dopo il giudizio universale e la fine del mondo. In breve è sempre per divina disposizione che questi dieci re cedono la loro regalità alla bestia in modo che il suo potere sia davvero universale e quasi onnicomprensivo. Tuttavia ciò durerà solo sino a che saranno compiuti i misteriosi disegni della divina Provvidenza ed allora Babilonia, la grande meretrice, sarà distrutta dallo stesso potere satanico su cui poggia e che serve, anche non volendolo, la Volontà divina. Infatti tutti gli intrighi del diavolo alla fine si risolvono contro di lui e compiono il piano di Dio al quale nessun essere creato può sottrarsi.

Quindi l’Apostolo conclude il XVII capitolo asserendo: “*la donna che hai vista è la grande città, che ha il potere sopra i re di questa terra*” (v. 18). Egli riafferma, così, che la donna o “*la gran meretrice*” simboleggia Babilonia, la grande città o la città di satana, e che essa è un governo talmente esteso da essere quasi universale governando la maggior parte degli uomini e delle nazioni.

Capitolo XVIII (1-24)

Questo capitolo è interamente dedicato alla descrizione della caduta di Babilonia, che rappresenta il regno dell’Anticristo. Essa era già stata annunciata (cfr. capitoli XIV, XVI e XVII), ma ora è descritta in maniera tragica, con uno stile vivo, che ha molti tratti comuni con le profezie di Isaia, di Geremia e di Ezechiele.

Babilonia presentata come “*la grande prostituta*” nel capitolo XVII, ora crolla miseramente. Questo suo castigo non è narrato direttamente, ma è proclamato e commentato con lamentazioni secondo uno schema usato dai Profeti dell’Antico Testamento (A. Romeo).

“*Vidi un altro angelo, che scendeva dal cielo ed aveva gran potere*” (v. 1). È un angelo diverso da quello del capitolo XVII, ha un potere enorme ed è molto eleva-

regni sarebbero venuti dopo la sua caduta ed avrebbero governato “per un’ora”, vale a dire per un tempo relativamente breve, “con la bestia”; si tratta quindi dello stesso potere infernale della bestia di cui sono strumenti. Questi regni diverranno come i sette imperi precedenti precursori del regno dell’Anticristo a causa del loro odio contro Dio. Ma mentre la bestia esercita il potere per tre anni e mezzo i dieci re lo eserciteranno solo per “un’ora” poiché partecipano in grado molto inferiore al potere dell’Anticristo.

“*Costoro hanno un medesimo parere*” (v. 13), ossia sono animati dallo stesso sentimento di ostilità contro Dio e la sua Chiesa. Infatti “*porranno la loro potestà in mano alla bestia*”, cioè si metteranno totalmente al servizio dell’Anticristo preparandogli la via. “*Costoro combatteranno l’Agnello, ma l’Agnello li vincerà*”, l’Apostolo riprende il tema annunciato nel capitolo XVI versetto 14 dell’unione dei malvagi per sferrare l’attacco finale contro Gesù, ma proprio perché riuniti in un sol luogo e nel medesimo tempo l’Agnello li annienterà tutti. Questa è la guerra dei re di tutta la terra (dieci re) radunati in Armagedon (XVI, 12 ss.). Tuttavia il motivo principale della vittoria dell’Agnello è che “*Egli è il Signore dei signori, il Re dei re*” (v. 14). In realtà è solo l’Agnello che vince, mentre senza di lui anche i suoi santi vengono travolti e martirizzati, e questo versetto esplicita il dogma espresso nel Vangelo giovanneo della indispensabilità della grazia e dell’aiuto di Cristo: “*sine Me nihil potestis facere*” (Gv., XV, 5).

L’angelo precisa alcuni aspetti dello schieramento anticristico che sarà debellato da Gesù e dice a San Giovanni: “*Le acque che hai visto, dove siede la meretrice, sono i popoli e genti e lingue*” (v. 15), ossia la donna che siede sopra la bestia (v. 3) e sopra i sette monti (v. 9) siede anche sopra molte acque, che simboleggiano i popoli e le nazioni di diverse lingue (le quali nazioni sono fluttuanti e mutevoli come l’acqua) e su di esse la bestia (l’Anticristo) estende il suo potere.

Inoltre l’angelo rivela all’Apostolo che “*Le dieci corna che hai visto alla bestia, odieranno la meretrice e la renderanno deserta e nuda mangeranno le sue carni, e la bruceranno col fuoco*”, vale a dire queste potenze della bestia (le dieci corna) formatesi sulle rovine dell’impero romano, dopo aver servito di sostegno alla meretrice, l’abbandoneranno e la lasceranno nell’ignominia e infine la distruggeranno col fuoco. In breve queste dieci corna combatteranno la città di satana e la rovineeranno per un certo tempo, mettendola a ferro e a fuoco. L’Apostolo descrive qui la fine miseranda che farà ogni super-potenza mondiale (Babilonia, la città di satana) per opera degli stessi caporioni e popoli che avrà soggiogati; queste potenze parziali (nazionali) e momentanee (dieci corna) nel loro coalizzarsi e combattersi contribuiscono al crollo del potere universale e mondiale che le accomuna ma nello stesso tempo è odiato da esse. In questo modo i re e i regni parziali (nazionali), pur se animati da spirito anti-divino, sono inconsciamente strumenti della divina

ed ha messo in luce la unione indissolubile tra Maria, la Chiesa e Cristo nella lotta contro il serpente infernale. Maria schiacerà il capo del serpente: “*Ipsa conteret caput tuum*”, “con Cristo, per Cristo ed in Cristo”, come leggono unanimemente i Padri della Chiesa e San Girolamo stesso (*De perpetua Virginitate Mariae adversum Helvidium*, PL 23, 1883, 193-216).

Infine nell’Enciclica sulla Chiesa *Mystici Corporis Christi* (1943) papa Pacelli insegna che Maria “quanto al corpo era Madre del nostro Capo, quanto al suo spirito, poté divenire madre spirituale di tutte le membra” (AAS 35 [1943], p. 247). Maria è vera Madre fisica di Cristo e vera Madre spirituale dei membri vivi (*Maria Mater Christianorum; Maria Mater Ecclesiae*). Chi non ha Maria per Madre spirituale non ha Dio per Padre spirituale.

Nel Nuovo Testamento si ha la realizzazione di quanto era stato annunciato all’inizio del Vecchio Testamento (*Gen.*, III, 15), almeno in tre passi decisivi, che sono quasi una spiegazione o un commento alla Genesi.

Il primo (*Lc.*, I, 26-38) narra che l’Angelo Gabriele fu mandato da Dio a Maria per ottenere il suo libero consenso al piano divino di farla divenire Madre del Redentore. Maria ha dato il suo consenso (“*Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum*”). Si nota un parallelo impressionante tra i tre protagonisti della rovina spirituale del genere umano (un uomo di nome Adamo, una donna di nome Eva ed un angelo decaduto sotto apparenza di serpente) ed i tre protagonisti della Redenzione dell’umanità (il nuovo Adamo che è Gesù, la nuova Eva che è Maria e l’angelo buono che è Gabriele).

Il Vangelo secondo San Giovanni (XIX, 25-27) ci mostra Maria sul monte Calvario ai piedi dell’albero della Croce nell’istante del Sacrificio del Redentore, ossia nel momento in cui la inimicizia e la contraddizione verso di lui raggiungevano il culmine. Anche qui fa impressione il parallelo tra la scena del peccato originale nella Genesi: un albero della scienza del bene e del male, un uomo di nome Adamo e una donna di nome Eva che nel giardino o monte dell’Eden spinti dal diavolo rovinano l’umanità, perdendo la grazia santificante; nel Nuovo Testamento abbiamo un nuovo Monte (il Calvario) un nuovo albero (la Croce) un nuovo Adamo (Cristo) ed una nuova Eva (Maria), che con l’aiuto di Dio e l’avversione del diavolo e della sua discendenza (il sinedrio) riscattano o ricomprano ciò che era stato perso nell’Eden.

Ed eccoci di nuovo a noi!

San Giovanni ritorna su questo parallelo nell’ultimo Libro sacro (*Apocalisse*, XII, 1-6) rivelando la lotta tra il dragone e la donna e il figlio della donna. Come si vede, la S. Scrittura inizia (*Genesi*) e finisce (*Apocalisse*) con la Rivelazione della Passione e Compassione, Redenzione e Corredenzione di Maria, Madre della Chiesa, dramma, in cui gli attori principali sono Dio, Maria e il diavolo.

Quindi l'Apocalisse si volge indietro e si rifà alla prima rivolta di Lucifero, che trascinò un terzo degli angeli (simboleggiati dalle stelle, cfr. *Is.*, XXIV, 20; *Giob.*, XXXVIII, 7) nella sua ribellione contro Dio. Ora, nell'Apocalisse che guarda agli ultimi tempi, il dragone “con la sua coda trae la terza parte delle stelle del cielo, e le precipita in terra” (v. 4). Il colore “rosso” del dragone indica il suo carattere sanguinario e “omicida sin dal principio” (*Gv.*, VIII, 44). Comunemente si interpreta questo versetto in riferimento alle persecuzioni degli ultimi tempi, in cui il diavolo riuscirà a far apostatare un gran numero di cristiani. (Cfr. Padre Sales, *La Sacra Bibbia commentata*, cit., p. 649, nota 4).

“Il dragone si pone davanti alla donna, che sta per partorire, per divorare suo figlio” (v. 4). Il diavolo odia Maria, la Chiesa e Gesù. Quindi vorrebbe distruggerli o divorarli, se mai fosse possibile, ma “Ella (Maria/Chiesa) partorisce un figlio maschio, il quale deve governare la Nazioni in virga ferrea” (v. 5).

Il figlio “maschio” rappresenta Gesù forte e potente. Egli come la sua Chiesa dovrà governare tutte le Nazioni sino alla fine del mondo con uno scettro di ferro, ossia con autorità e potenza. Questo verso è poi applicato anche riguardo ai cristiani partoriti alla vita della grazia dalla Chiesa e da Maria; essi specialmente negli ultimi tempi saranno perseguitati dal demonio e dall'anticristo finale e saranno governati da Gesù non solo con la misericordia ma anche con la giustizia (“in virga ferrea”). Landucci commenta: “lo scettro ferreo simboleggia non la durezza, ma l'onnipotenza e la inappellabilità del Giudizio universale, cfr. *Sal.*, II, 8)” (cit., p. 128, nota 5).

Ma la donna fugge “nel deserto, in un luogo preparatole da Dio, per essere nutrita durante 1260 giorni” (v. 6). Queste parole alludono alla protezione specialissima accordata da Dio alla Chiesa negli ultimi tempi contraddistinti dalle persecuzioni più cruento. Si noti che ritorna la cifra di “1260 giorni”, ossia 42 mesi o 3 anni e ½, cioè il tempo del regno dell'anticristo.

La patristica è unanime in questa interpretazione. Tanto per fare un esempio, Berengardo un monaco del IX secolo, nella sua *Expositio in Apocalypsin* (PL 17, 763-907), commenta l'Apocalisse (XII, 6-14) analogamente alla Genesi (III, 14-15) che descrive la ‘donna’ (Maria/Chiesa), suo Figlio (Gesù Cristo e i Cristiani) e il ‘dragone rosso’ che è il ‘serpente’ infernale, ossia satana e i suoi seguaci, (cfr. *Ap.*, XX, 2). Il dragone sferra un primo attacco contro il Figlio appena nato dalla donna, ma Costui sfugge ai suoi attacchi ed è rapito in Cielo; in una seconda offensiva il dragone attacca la donna, che ha appena dato alla luce il Figlio, ma anche costei sfugge alle sue insidie e si rifugia nel ‘deserto’ simbolo della protezione divina (*Ap.*, XII, 6 e 14), che inghiotte ‘l'ondata d'acqua’ lanciata dal serpente infernale per affogare la donna; nella terza offensiva il dragone attacca con ‘inimicizia’ i figli o il ‘seme’ e il ‘tallone’ (*Gen.*, III, 15) della donna e di Gesù, ossia i cristiani e la Chiesa, ma, grazie al Sangue dell'Agnello e ai dolori spirituali di

simboleggiano le potenze terrestri e politiche, promotrici della rivolta e della sovversione contro la legittima autorità e in ultima analisi contro Dio dal quale discende ogni autorità agli uomini. Infatti nel linguaggio biblico il monte è sinonimo di superbia, la valle di umiltà e i monti sono i principali ostacoli alla conversione degli uomini, perché “Dio dà la sua grazia agli umili”.

I “sette re” simboleggiano i capi degli imperi anticristiani e oppressori dei fedeli di Dio. “Cinque (regni/re) son caduti, l'uno è (ancora) e l'altro non è ancora venuto” (v. 10). I primi cinque regni vanno dall'Egitto alla Grecia e son finiti, il sesto è quello romano che nel 95 sotto l'imperatore Domiziano era nel pieno delle sue forze e perseguitava allora la Chiesa (San Giovanni era stato esiliato nell'isola di Patmos per ordine dell'imperatore romano), il settimo non è ancora venuto, infatti è quello dell'Anticristo finale, che prenderà forma verso la fine del mondo e “venuto che sia deve durar poco tempo”, ossia solo tre anni e mezzo (cfr. XI, 2; XIII, 5).

“E la bestia, che era e non è (più) è l'ottavo ed è di quei sette regni, e va in perdizione” (v. 11), ossia il settimo impero è la personificazione del dominio della città terrestre avversa alla città di Dio poiché si identifica con la bestia che sale dal mare; l'ottavo impero (otto in simbologia è il perfezionamento e il rafforzamento del sette), pur essendo il culmine dei sette regni, è pur sempre uno dei sette, anche se spunta qui all'improvviso e inatteso. Quindi il settenario primitivo viene mantenuto e non contraddetto dall'ottavo monte. Ma esso “va in perdizione” conformemente al v. 10 “venuto che sia deve durare poco tempo”, chiara allusione al tema costante dell'Apocalisse: lotte incessanti tra bene e male, ma vittoria finale di Cristo. Insomma le “sette teste” sono il simbolo della pienezza (il numero sette) del potere della città terrena o di satana, che, nonostante le divergenze tra i malvagi, costituisce un unico corpo: la contro-chiesa, prevaricatrice e tiranneggiante sino alla parusia di Gesù, il quale distruggerà il regno dell'Anticristo proprio quando “l'uomo del peccato” sembrava aver prevalso. “La fiera è l'aspetto satanico dell'Anticristo, di cui le sette teste sono le sporgenze o i poteri umani e politici; ciò spiega il paradosso dell'ottavo re, che è la stessa bestia in tutte le sue fasi anti-divine: passato, presente e futuro ed è anche vero uomo: uno dei sette re” (A. Romeo).

“Le dieci corna sono dieci re i quali non hanno ancora ricevuto il regno, ma riceveranno la potestà per un'ora con la bestia” (v. 12); questi dieci re e regni non sono figurati da teste come al versetto 7, ma da dieci corna (colà annunziate e qui riprese) poiché la loro potenza è meno forte delle sette teste, ossia dei grandi imperi precedenti. Alcuni ritengono che sono regni formati a partire dalla scomparsa dell'impero romano, formanti i vari reami che succederanno all'impero di Roma. Essi al momento della visione di San Giovanni “non hanno ancora ricevuto il regno (il potere)”, perché nel 95 sussisteva ancora l'impero romano antico e questi

ticristo; essa “fu” viva e presente nei suoi ministri, ossia negli anticristi iniziali, che sono i vari capi delle false religioni e dei poteri politici ostili a Dio e a Cristo, ma “non è” più poiché tutti costoro son passati come ogni creatura di quaggiù ed inoltre andrà alla “perdizione” eterna del fuoco dell’inferno.

Sappiamo infatti che con l’Incarnazione del Verbo il drago rosso ossia il diavolo, che è il “principe di questo mondo” (Gv., XII, 31), è stato incatenato e non ha potuto fare tutto il male che avrebbe voluto fare. Ma verso la fine del mondo apparirà l’Anticristo finale e l’impero di satana o del drago rosso riprenderà tutta la sua forza persecutrice e tenterà l’ultimo assalto contro Dio stesso, portando dietro a sé la maggior parte degli uomini, che “non sono scritti nel libro della vita”, ossia non entreranno nel Regno dei Cieli. Tuttavia il suo trionfo durerà solo tre anni e mezzo (“un tempo, due tempi e mezzo tempo”; “42 mesi”; “1260” giorni) poiché Gesù lo ucciderà col soffio della sua bocca (Ap., XIX, 20 ss.).

L’Anticristo, come spiega il profeta di Patmos nel versetto 8, “salirà dall’abisso”, cioè dal mare (come inviato dall’inferno e dal drago rosso) e ciò ci fa capire quanto intimamente sia legato al diavolo l’Anticristo finale e come riceva tutto il suo potere da satana stesso, di cui sarà il principale strumento. Infine, però, “andrà in perdizione”. Il veggente di Patmos stabilisce una sorta di analogia tra la parusia di Cristo alla fine del mondo e quella dell’Anticristo verso la fine del mondo e predice una “parusia” dell’uomo del peccato, che è l’Anticristo. Allora i reprobri, ossia coloro “i cui nomi non son scritti nel libro della vita”, di fronte alla venuta e alla sconfitta del loro caporione “resteranno meravigliati” vedendo la “bestia che era e non è più”, anche se “riapparirà” (v. 8), dopo la sua pseudo-resurrezione dalla ferita apparentemente mortale: l’Anticristo che dominava il mondo con gran potenza, alla fine cessa subitaneamente di esistere, ucciso realmente dal soffio della bocca di Cristo.

“Le sette teste sono sette monti sopra dei quali siede la donna e sono sette re” (v. 9), ora la donna siede non più sulla bestia ma sulle sue teste che sono sette monti, i quali simboleggiano per alcuni Padri (S. Ireneo, *Adv. Haer.*, V, 26; S. Girolamo, *In Isaiam*, XXIV, 7) i sette colli di Roma e quindi il paganesimo persecutore dei cristiani; invece per altri (Andrea da Cesarea, San Beda il venerabile) i sette imperi che si son succeduti nel corso dei secoli da quello egiziano sino a quello romano ed infine all’ultimo, ossia quello dell’Anticristo finale (passando per quello assiro-babilonense, caldeo, persiano e greco) e che con il loro paganesimo e politeismo hanno sostenuto la donna o Babilonia. Padre Sales (nota 9, cap. XVII) commenta che, pur se si allude a Roma o alle altre capitali degli imperi su citati, essi sono il simbolo della capitale del regno dell’Anticristo finale (la Gerusalemme deicida per alcuni o la Roma cristiana caduta nella grande apostasia per altri). Vi è dunque un’equivalenza tra monti e re o regni. Ora i monti che sorreggono la prostituta

Maria, essi vincono il drago (“*Ipsa conteret caput tuum*”) come Re e Regina. La Chiesa, infatti è il Corpo Mistico di Cristo, il Verbo Incarnato nel seno di Maria Vergine per opera dello Spirito Santo, conseguentemente i cristiani, membri della Chiesa e la Chiesa figlia di Gesù e di Maria, vincono il drago, sotto la bandiera di Cristo Re e Maria Regina, in virtù del Sangue fisico e mistico di Gesù e di Maria corredentrice (Ap., XII, 11).

L’idea fondamentale dal primo Libro Sacro dell’Antico Testamento (*Genesi*) all’ultimo Libro del Nuovo Testamento (*Apocalisse*) è la piena vittoria di Cristo Re e Maria Regina su satana e i suoi suppositi. Ora San Giovanni presenta Maria come Madre del vero Re dell’Universo (Ap., XII) in lotta con satana, il falso Re, che è il “Principe di questo mondo” (Gv., XII, 32; XIV, 30; XVI, 11).

Poi il Libro sacro riprende il tema della prima battaglia tra Lucifero e S. Michele in Cielo (vv. 7-8), che questa volta è applicata principalmente agli ultimi tempi, mentre al v. 4 riguardava i tempi iniziali e preannunciava i tempi finali: “*Seguì in Cielo una grande battaglia: Michele con i suoi angeli combatterono contro il drago e i suoi seguaci, che non vinsero e persero il loro posto in Paradiso*”.

Padre Sales commenta che il combattimento scatenato negli ultimi tempi dal demone contro la Chiesa sarà simile a quello dei primi tempi (*cit.*, p. 649, nota 8). Il fatto che Lucifero e i suoi seguaci “persero il loro posto in Cielo” si rapporta al primo combattimento tra S. Michele e Lucifero. L’Apocalisse ci fa capire che la sconfitta di satana negli ultimi tempi sarà per lui e gli altri demòni come una nuova caduta dal Cielo e un nuovo imprigionamento nell’inferno (Sales, *cit.*, p. 650, nota 8).

“*Il drago o l’antico serpente, che si chiama diavolo e satana, e seduce il mondo fu precipitato per terra*” (v. 9). San Giovanni vuole ripetere ed esplicitare in maniera chiarissima che il drago è il diavolo per non lasciare lo spazio a nessun dubbio.

Diavolo in greco (*diàbolos*) significa accusatore e calunniatore. Invece satana significa in ebraico avversario. Il ruolo del diavolo è quello di accusare gli uomini di fronte a Dio, agli altri uomini e di fronte alle loro coscienze, con calunnie, di essere dei malvagi come lui, imprigionati senza speranza di uscire dal peccato. Purtroppo molti uomini con calunnie ed accuse temerarie fanno il giuoco del diavolo e, se non si correggono, avranno la sua stessa sorte.

In Cielo si fa festa e si sente una gran voce: “*adesso è compiuta la salvezza, perché è stato abbattuto l’accusatore dei nostri fratelli, il quale li accusava giorno e notte dinanzi a Dio*” (v. 10).

E i fedeli vinsero il diavolo “*in virtù del sangue dell’Agnello* (Cristo redentore e crocifisso) *e non amarono le loro vite* (anime) *sino alla morte*” (v. 11) ossia sino a morire fisicamente per non rinnegare Dio e salvare l’anima spirituale.

“Per questo rallegratevi, o Cieli e voi che abitate in essi, ma guai alla terra e al mare perché il diavolo discende verso di voi con grande rabbia, sapendo che oramai gli resta poco tempo” (v. 12). Si avvicina la fine del mondo e il diavolo sarà cacciato nell’inferno definitivamente. Quindi la persecuzione di quei giorni sarà la più crudele.

Padre Sales commenta che questo tempo allude molto probabilmente ai 3 anni e ½ del regno dell’anticristo (*cit.*, p. 650, nota 12).

Infatti “dopo che il dragone vide che era stato precipitato in terra, perseguitò la donna che aveva partorito il maschio, ma le furono date ali come quelle di un’aquila affinché volasse lontano dal serpente nel deserto dove è nutrita per un tempo, due tempi e la metà di un tempo” (v. 13).

Le ‘ali dell’aquila’ sono il simbolo della protezione di Dio verso il quale l’aquila ascende con la contemplazione amorosa (p. Sales, *cit.*, p. 650, nota 14). Il ‘deserto’ raffigura i posti poco conosciuti in cui dovranno rifugiarsi i cristiani negli ultimi tempi come avveniva nei primi secoli ai cristiani nelle catacombe (p. Sales, *cit.* p. 650, nota 14).

Si noti come ritorna la medesima cifra di ‘tre anni e ½’ per indicare la durata dalla persecuzione dell’anticristo.

Il diavolo non si dà per vinto e “getta contro la donna un fiume di acqua per annegarla” (v. 15). Il fiume rappresenta una enorme massa di tribolazioni e persecuzioni. Ma “la terra dette soccorso alla donna”, cioè Dio salva la donna (Chiesa e Maria) facendo in modo che la terra inghiotta le acque del fiume o delle persecuzioni (Sales, p. 651, nota 16).

Allora il dragone, non avendo potuto abbattere la Chiesa e Maria, si scaglia contro i cristiani figli di Maria e della Chiesa. Infatti “andò a far guerra contro quelli della di lei progenie che restano fedeli ed osservano i precetti di Dio e confessano Gesù Cristo” (v. 17). Il diavolo se la prenderà con i cristiani degli ultimi tempi, che hanno la fede e le buone opere.

Landucci commenta: “satana resta deluso, essendo sfuggito al suo agguato Gesù. In realtà satana aveva già tentato l’uccisione di Gesù neonato, spingendo Erode alla strage degli Innocenti (*Mt.*, II, 16) e, infine, riuscì ad alimentare l’odio dei Giudei sino a farlo crocifiggere; ma Gesù invece di essere distrutto da quella morte, ne trasse il titolo di merito sublime per la sua resurrezione” (*cit.*, p. 128, nota 5).

Quindi il dragone “si ferma sulla arena del mare” (v. 18). Infatti dal mare uscirà (nel capitolo XIII) la bestia del mare (ossia l’anticristo). Landucci commenta il presente versetto: “nella vita della Chiesa militante vi saranno più o meno sempre persecuzioni, ma sempre resteranno la testimonianza e le attività apostoliche. Niente mancherà alla Chiesa di quanto è necessario alla sua indefettibilità, secon-

Inoltre la donna ostenta “oro e pietre preziose” (v. 4), cioè è vestita come una regina, con gran sfoggio di ricchezza e di eleganza, ed ha “in mano un bicchiere d’oro pieno di abominazione e della sporcizia della sua fornicazione”: essa non solo è ricca, ma è anche immersa nei piaceri sensuali e idolatrici e fa bere le sue immondezze a tutti i popoli che le sono soggetti. Si noti la contrapposizione tra il calice che è di “oro”, ma è ripieno di “abominazioni” e di “impurità”.

Sulla fronte della donna è «scritto il nome: “Mistero”: “Babilonia la grande”, la madre delle fornicazioni e delle abominazioni della terra» (v. 5). Il nome della donna, che essa porta scritto in fronte, è “Mistero”, ossia qualcosa di non conoscibile naturalmente in opposizione a “nome” che indica una natura o persona con chiarezza; questo nome cioè non è il suo vero nome, ma è un mistero o un simbolo razionalmente inintelligibile. Questo nome misterioso è “Babilonia la grande, la madre delle prostituzioni e delle abominazioni della terra” e qui ancor di più si scorge che Babilonia va interpretata in senso simbolico quale città di satana e degli empi, maestra dei disordini e delle perversioni. Infatti come Sion o la Gerusalemme celeste è madre degli eletti, così Babilonia è la madre dei reprobi. L’Apostolo vede pure che la donna è “ebbra del sangue dei santi e dei martiri di Gesù” (v. 6), vale a dire che l’odio dei tiranni i quali governano questo mondo ostile a Dio (Babilonia) è talmente feroce che la donna (ossia la città di satana) è assetata del sangue dei fedeli a tal punto da essere come ubriaca. San Giovanni rimane “sorpreso e ricolmo di gran meraviglia” (v. 6) al solo vedere l’odio insondabile che anima Babilonia, in ciò vera figlia della bestia che sale dal mare cioè dell’Anticristo.

I versi 7-18 son reputati i più oscuri e di difficile interpretazione di tutta l’Apocalisse. Quindi anche dopo averli commentati rimane qualche oscurità. Vediamoli.

“L’angelo mi disse: Perché ti meravigli? Io ti dirò il mistero della donna e della bestia che la porta, la quale ha sette teste e dieci corna” (v. 7), ossia ti svelerò il significato simbolico della donna (Babilonia) e della bestia (l’Anticristo) sulla quale siede la donna. Nel versetto 5 la parola “mistero” era applicata al nome “Babilonia”, qui invece è simbolo relativo alla coorte intera della donna (la città di satana) e della bestia (l’Anticristo) sopra la quale è seduta la donna. Qui la meretrice (Babilonia o la città di satana) e la bestia (l’Anticristo) sono intimamente associate come cavaliere e cavallo. L’angelo parla prima della bestia e poi della donna meretrice, che è quasi un accidente della fiera ed un suo strumento per perdere le anime: la fiera è l’elemento essenziale e il principio satanico da cui procedono le male azioni della donna e gli eventi funesti da queste prodotti.

“La bestia che hai veduto fu e non è, e salirà dall’abisso, e andrà in perdizione: e gli abitanti della terra, i nomi dei quali non sono scritti nel libro della vita, resteranno ammirati vedendo la bestia che era e non è” (v. 8). La “bestia” è l’An-

condo gli esegeti le acque sono il simbolo dei popoli sempre in rivolta, mutevoli e frenetici sui quali “la gran meretrice” o la città di satana estende il suo dominio, spingendoli all’apostasia e al vizio e tenendoli per schiavi.

Babilonia è definita “meretrice” in contrapposizione alla “Donna” del capitolo XII, che rappresenta la Chiesa (sposa senza macchia di Cristo) e Maria Immacolata. Ora, se la Chiesa è la congregazione dei fedeli, Babilonia è la contro-chiesa o la conventicola dei malvagi infedeli che odiano Cristo.

In breve Babilonia o la città di satana è l’antitesi della città sposa dell’Agnello, la Chiesa o città di Dio. In questo passo dell’Apocalisse si ricevono, perciò, tramite un angelo, le rivelazioni divine sulle due città antagoniste che lotteranno incessantemente sino alla fine del mondo. La Genesi ci parla dei figli della donna (Maria/Chiesa) e dei figli del serpente (mondani/contro-chiesa); S. Agostino della Città di Dio e di quella di satana; S. Ignazio da Loyola dello stendardo di Cristo e di quello di Lucifero; S. Luigi Maria Grignon de Montfort del partito di Maria e di quello del mondo.

Con la gran meretrice “hanno fornicato i re della terra” (v. 2), vale a dire che i grandi di questo mondo si son lasciati trascinare all’idolatria e all’infedeltà con i conseguenti disordini morali da Babilonia o dalla città del diavolo in lotta perpetua con la città di Dio. Inoltre “gli abitanti della terra si son ubriacati col vino della fornicazione (di Babilonia)”, cioè la maggior parte degli uomini spinta dalla città di satana si è abbandonata ad ogni vizio.

L’angelo conduce San Giovanni “in spirito”, ossia in visione profetica, “nel deserto” (v. 3), per indicare in quale stato sarà ridotta la città empia che combatte contro Cristo e i suoi Santi. Inoltre la parola “deserto” vuol farci capire che la città di satana o terrena è un deserto totalmente privo di vita spirituale e soprannaturale, simboleggiate dall’acqua. Quindi Giovanni vede “una donna seduta sopra una bestia di colore cocco-scarlato” (v. 3); la bestia è quella che sale dal mare il che si ricollega alle “molte acque” su cui sorge Babilonia, ossia è l’Anticristo aiutato dal potere politico (la bestia che sale dalla terra); la donna è “piena di nomi di bestemmia” (v. 3), perché l’attività principale dell’Anticristo è il bestemmiare Dio e il voler usurparne il posto. Quindi la donna seduta sulla bestia (v. 3) è tutto il contrario della donna del capitolo XII (la Chiesa di Cristo e Maria SS.), ossia è la contro-chiesa che odia Maria come il serpente infernale, suo caporione, che insidia il suo tallone (*Gen.*, III, 15). Il “colore cocco-scarlato” è il rosso e indica il carattere sanguinario dell’Anticristo. Si noti che il rosso è anche il colore del dragone ossia del diavolo (cfr. capitolo XII, verso 3).

Anche la donna è vestita “di porpora e cocco” (v. 4), ossia essa ha i tratti di una regina (che si ammanta di porpora) ma è crudele come il diavolo e l’Anticristo.

do l’esplicita promessa di Gesù (*Mt.*, XVI, 18; XXVIII, 20). [...] La Provvidenza non permetterà mai, nell’era messianica, che le ostilità diventino eccessivamente opprimenti rispetto alla capacità essenziale di resistenza della Chiesa, così che essa resti sempre, con l’aiuto divino, nell’unione della fede e della carità” (*cit.*, p. 129, nota 6; p. 133, nota 16).

Dom de Monléon interpreta misticamente la “sabbia del mare” come gli uomini leggeri e inconsistenti come lo è la sabbia del mare contro i quali la rabbia del dragone si scatenerà poiché non ha potuto vincere la ‘donna’, il ‘figlio’ e i ‘fedeli’ che hanno preferito la morte fisica a quella dell’anima.

Capitolo XIII

Il XIII capitolo inizia con la visione della “bestia che sale dal mare”, la quale secondo la grande maggiorana dei Padri (S. Ireneo, Tertulliano, S. Gregorio Nazianzeno), dei Dottori scolastici, dei teologi e degli esegeti approvati (Ribera, Cornelio A Lapide) rappresenta l’anticristo finale (M. Sales, *La Sacra Bibbia commentata*, *cit.*, p. 651, nota 1).

Per quanto riguarda la questione specifica dell’anticristo, i Padri, fondandosi sul Deposito della fede rivelata (s. Paolo, *2a Tess.*, II, 3-12; s. Giovanni *1a Ep.*, II, 18-22; IV 2; *2a Ep.*, VII; *Apoc.*, XI, 7 ss.; XIII-XIV), insegnano, unanimemente, che la fine del mondo deve essere preceduta dalla venuta dell’ anticristo (*II Tess.*), che è “l’uomo del peccato”. Egli, secondo l’interpretazione comune dei Padri (e di san Tommaso d’Aquino, il Dottore Comune della Chiesa), è un uomo, non un personaggio metaforico o un’entità morale, né un diavolo incarnato. È vero che vi sono degli anticristi iniziali (persone o forze ostili alla Chiesa, specialmente il giudaismo farisaico durante tutto il corso della storia, ma è altrettanto vero che vi è l’anticristo finale, il quale sarà ucciso da Cristo e precederà la fine del mondo. Mons. Salvatore Garofalo scrive: «L’interpretazione comune tra gli scrittori cristiani vede nell’anticristo un personaggio distinto da satana, ma da lui sostenuto, che si manifesterà negli ultimi tempi, prima della fine del mondo, per tentare un ultimo attacco e un trionfo decisivo contro Gesù e la sua Chiesa (...). Ciò che impedisce lo scatenarsi di questa formidabile potenza è un misterioso “ostacolo”, che è nello stesso tempo considerato in astratto come potenza [la Chiesa] e in concreto come una persona [il Papa] (...), l’ostacolo impedisce la manifestazione dell’anticristo, non la sua opera. L’anticristo persona si rivelerà nell’ultima fase della lotta anticristiana, che imperversa in tutti i secoli e prepara lentamente l’apparizione del “figlio della perdizione” alla fine dei tempi».

Dal II secolo ad oggi la quasi unanimità dei Padri e degli scrittori cattolici ha visto l’anticristo come persona individuale; secondo Francisco Suarez questa tesi “è cosa certissima e di fede rivelata, sebbene non definita”. Il professor Enrico Norelli scrive che «Anticristi sono coloro che non confessano Cristo venuto nella carne,

ovvero negano il Padre e il Figlio (2a Io., II, 2), si tratta dunque di eretici [...], ma al di là di questo tratto intravediamo una predicazione tradizionale sull'unico anticristo, che deve essere fatto quadrare con i molti anticristi del presente [...]. Giovanni (1a Ep., II, 18-22; 1a Ep., IV 1; 2a Ep., VII; 2a Ep., II, 18) mostra che la presenza dell'anticristo valeva come pegno dell'"ultima ora": già nella tradizione si trattava di una figura degli ultimi tempi».

Anche il professor Fausto Sbaiffoni scrive che "L' anticristo [...] appare come un personaggio escatologico: l'estremo avversario di Cristo e della sua Chiesa nel tempo della fine. Su questo punto l'accordo degli autori sembra unanime [...]. L'anticristo finale deve ancora venire quale antagonista del Cristo alla fine dei tempi, ma è già all'opera in tutti gli anticristi che già si oppongono a quel regno che è già stato inaugurato dal Cristo".

"La bestia aveva sette teste e dieci corna" (v. 1): sette e dieci sono numeri che indicano pienezza, perfezione. Qui l'Autore sacro vuol significare che l'anticristo ha ricevuto dal "dragone", ossia da satana, la pienezza del potere materiale per perseguire i giusti.

Infatti l'anticristo è lo strumento primo e privilegiato di satana o del "dragone rosso" che è stato appena vinto dalla "donna vestita di sole" (cap. XII). Il "dragone" si è fermato sulla "sabbia del mare" (cap. XII, 18 ossia l'ultimo versetto) e proprio dal mare spunta immediatamente (cap. XIII, v. 1) l'anticristo.

Il "mare" rappresenta qui, secondo p. Sales (cit. p. 651, nota 1), le agitazioni dei popoli in sèguito alle quali nascono le rivolte e i nuovi impèri.

Landucci commenta: "il mare con la sua turbolenza e instabilità è simbolo del mondo e dei mondani ostili a Dio e in perpetua agitazione" (Commento all'Apocalisse di Giovanni, p. 134, nota 1).

Dom de Monléon scrive che il mare rappresenta "la profondità della cattiveria del mondo e la bestia veniente da queste profondità sarà il prodotto più perverso della malvagità mondana" (Le sens mystique de l'Apocalypse, cit., p. 203)

"La bestia era simile ad un pardo, con piedi d'orso e bocca di leone" (v. 2), che sono il simbolo della crudeltà, dell'astuzia e della forza. Landucci annota: "essa simboleggia i poteri del mondo soggetto a satana e strumento di satana per la perdizione degli uomini. Come satana è l'anti-Dio, così la bestia è l'anticristo. Il fatto che vi siano stati degli anticristi iniziali (I Giov., II, 18; IV, 3) non esclude che possa esservi un'apparizione culminante dell'anticristo finale (II Tess., II, 4)" (cit., p. 134, nota 1).

"Il dragone le diede la sua forza ed un grande potere" (v. 2). Satana ossia il "dragone rosso" si è sempre servito in tutte le epoche dei poteri terreni per perseguire Cristo e la sua Chiesa, ma verso gli ultimi tempi, ossia all'avvicinarsi della fine del mondo, il diavolo raddoppierà la sua rabbia e si servirà dell'anticristo finale,

dall'altra parte hanno raggiunto l'apice. Siamo alla fine del dramma, alla catastrofe. Questo versetto apre alle visioni che dipingono l'immoralità di Babilonia e il castigo che Dio le riserva inevitabilmente come monito ai fedeli per la loro conversione e come contrappasso delle tribolazioni dei martiri, i quali saranno glorificati dopo aver tanto sofferto.

Capitolo XVII (1-18)

È giunta l'ora del giudizio di Dio su Babilonia, personificata in una regina-meretrice in cui si condensa la potenza del male (vv. 1-10).

Uno dei sette angeli che hanno le sette ampole si rivolge a San Giovanni e gli dice: "Vieni, ti farò vedere la condanna della gran meretrice che siede sopra molte acque" (v. 1), ossia il veggente-profeta di Patmos assisterà ora all'esecuzione del giudizio di condanna emesso da Dio contro Babilonia, che è definita spregiativamente "gran meretrice" non solo in senso carnale (per i suoi peccati di lussuria), ma anche in senso religioso e spirituale (per la sua fornicazione idolatrica).

Babilonia sarà distrutta (cap. XVIII) e il Verbo incarnato risulterà il vincitore, che si erge sui cadaveri dei suoi nemici (cap. XIX).

Come già detto sopra, Babilonia incarna la massa degli empi di tutti i tempi e di tutti i luoghi, la città terrestre o di satana, che si erge contro la città di Dio (S. Agostino, De Civ. Dei). La città di satana di volta in volta si concretizza nelle varie capitali degli imperi anticristiani (la Gerusalemme deicida, la Roma pagana ebbera del sangue dei cristiani, le megalopoli contemporanee sede delle sette occulte, dei governi massonici e atei, che cospirano contro la Chiesa e la perseguitano apertamente...).

Gli autori reputano comunemente che Babilonia non rappresenti la singola città della Mesopotamia sorta sulle acque del fiume Eufrate, ma sostengono che essa è il simbolo della massa dei reprobri riunita nella contro-chiesa. Le acque sono anche il simbolo dell'incostanza, dell'irruenza e del ribollir delle passioni dei popoli. Perciò la festa che si fa in cielo per la caduta di Babilonia conviene molto meglio allo sterminio generale degli empi alla fine del mondo che alla caduta di una sola città (padre Marco Sales, nota 1, cap. XVII). Inoltre la meretrice siede sopra sette monti e sette re (vv. 9-10), l'ultimo dei quali è l'Anticristo. Quindi la distruzione di Babilonia è simbolicamente legata alla disfatta dell'Anticristo finale verso la fine del mondo.

Certamente è vero che essa "siede sopra molte acque" e Babilonia sorgeva sopra l'Eufrate, ma ogni grande città o capitale ha il suo grande fiume. Oltre a ciò se-

Infine arriva il momento della settima e ultima coppa (vv. 17-21), che conduce alla fine del dramma terrestre: “*e il settimo angelo versò la sua coppa nell’aria*” (v. 17) e perciò si ebbero grandissime perturbazioni atmosferiche. Dal tempio (il cielo) uscì una gran voce proveniente dal trono (di Dio), che diceva: “*è fatto*”, ossia l’ordine degli eventi prestabilito da Dio (la volontà di Dio) è compiuto (“*consummatum est*”), questa è l’ultima piaga e poi arriverà immantinente il giudizio di Dio. Questo compimento è la consumazione con cui si chiude il tempo e si entra nell’eternità e viene chiamato anche “la fine” (1 Cor., XV, 24). Esso ha un aspetto negativo: l’eliminazione dei nemici di Cristo ed uno positivo: l’universo rinnovato e trasfigurato dalla conflagrazione finale o *transmutatio in melius* (“*solvet saeculum in favilla*”).

Allora seguirono folgori, voci e tuoni e si scatenò un gran terremoto come non era mai avvenuto da quando gli uomini sono sulla terra (v. 18), il mondo nemico di Dio precipita nello sconquasso dopo aver spadroneggiato nel corso dei secoli. Quindi “*la grande città*” (che è Gerusalemme, così già chiamata al capitolo XI verso 8, e rappresenta la capitale del regno dell’Anticristo) “*si squarciò in tre parti*” (v. 19), ossia fu rovinata completamente.

S. Agostino (*De Civitate Dei*, XIV, 28), in senso lato, la chiama la città terrena, che per amor di sé odia Dio; opposta alla Città di Dio, in cui per amore del Signore si rinnega il proprio io. Essa di volta in volta riveste le sembianze della Gerusalemme deicida, della Roma pagana ed ora riceve definitivamente il nome di Babilonia la grande.

Anche le città dei pagani ostili a Dio e a Cristo “*caddero a terra*”, crollarono totalmente, e Dio chiamò davanti a sé Babilonia per “*darle il calice del vino della sua ira*”, ossia il Signore giudicò esser venuto il momento di colpire la grande Babilonia, che è simbolo di tutta la società anticristiana, incarnata man mano in varie città (Gerusalemme, Roma...). Queste parole preparano le descrizioni che si trovano nei capitoli XVII e XVIII.

Allora “*tutte le isole fuggirono e sparirono i monti*” (v. 20). Viene qui descritto lo sconvolgimento finale del mondo; isole e montagne sono rimosse, in realtà è tutto il mondo che scompare ed è trasmutato e glorificato dal fuoco del giudizio universale.

Infine “*cadde dal cielo sugli uomini una grandine grossa come un talento*” (v. 21) che presso gli ebrei pesava 42 chilogrammi, e perciò il castigo è veramente terribile. Ma, invece di convertirsi, “*gli uomini bestemmiarono Dio per la piaga della grandine*”.

Si abbatte sul mondo nemico di Dio un flagello inaudito che porta la vendetta di Dio al culmine. L’iniquità umana da una parte e le misure vendicative di Dio

il quale è “*la bestia che sale dal mare*”, e gli fornirà tutta la sua malizia come non aveva ancora mai fatto sino ad allora.

Quindi l’anticristo finale e la sua persecuzione rappresenta il vertice della malizia e della ferocia impiegata da satana nel corso della storia umana contro i fedeli di Dio (Sales, *cit.*, p. 652, nota 2).

Il cardinal Louis Billot nota che la frase «il tempo è vicino, la quale apre e chiude l’Apocalisse, è ripetuta senza posa»; egli, quindi, scrive che «la Parusia [o il secondo Avvento di Cristo e la fine del mondo], nell’Apocalisse, è il vero soggetto di questa grande profezia del Nuovo Testamento».

L’esimio teologo spiega: quando s. Giovanni afferma che gli avvenimenti predetti nell’Apocalisse sarebbero giunti “subito” occorre intendere il “subito” nell’ottica divina, secondo la quale “un giorno nostro è come mille anni” e viceversa. Ossia Dio sta nell’eternità, noi nel tempo, onde il “subito” dell’Apocalisse non significa immediatamente, secondo il modo umano, ma relativamente ai piani di Dio, che situa la storia umana, a partire dall’Avvento di Cristo, nella “pienezza dei tempi” o nell’ultimo spazio di storia, dopo il quale vi sarà l’eternità e non più il tempo.

Ora «quando si parla dell’eternità tutto è breve». Quindi l’oggetto esclusivo dell’Apocalisse non è solo la fine del mondo (errore millenarista), ma anche la fine del mondo (contro i modernisti, che negano ogni rivelazione del futuro da parte di s. Giovanni). Il Billot fa un esempio: Antioco Epifane, predetto da Daniele (VIII, 26), è la figura o il tipo dell’anticristo finale, predetto anche da s. Giovanni (*Ap.*, XXII, 10). Infatti «una stessa profezia può avere più sensi: uno, prossimo e immediato [...]; l’altro futuro e mediato [...]; così Daniele (XI, 30 ss.) su Epifane, come Gesù (*Mt.*, XXIV, 15 ss.) sulla fine del Tempio di Gerusalemme»: l’uno e l’altra sono il tipo prossimo dell’anticristo futuro e, mediatamente, della fine del mondo. L’Apocalisse, secondo il Nostro, ha tre scopi principali: 1°) correggere, 2°) predire il futuro, 3°) incoraggiare. Egli, inoltre, aggiunge che «le predizioni sono di gran lunga la parte più considerevole dell’opera, esse vanno dal capitolo IV al XX incluso».

Il teologo gesuita conclude: «due cose caratterizzano l’epoca in cui viviamo [XX secolo]: da una parte il Vangelo predicato in tutto il mondo [...]. Dall’altra, la diminuzione considerevole [egli scriveva nel 1920] della fede nelle vecchie nazioni cristiane, la defezione delle masse che diventano sempre più ostili o indifferenti, infine l’apostasia dichiarata e ufficiale di tutte le potenze, dei grandi come dei semplici, che fanno professione aperta di non conoscere più Gesù Cristo [...]. Inoltre l’ateismo [...], il “dio” immanente all’universo in contrapposizione al Dio personale e trascendente della Rivelazione [...]. La morale autonoma e soggettiva [...]. Lo spiritismo, la teosofia e l’occultismo [che militano] contro la città spirituale che è la Chiesa [...] e rappresentano la persecuzione mondiale [...]. La persecuzione annunciata dell’anticristo, la quale potrà realizzarsi solo a condizione che vi sia un’orga-

nizzazione mondiale, la quale permetta un'azione comune sotto un solo capo [...]. L'internazionalismo socialista e il sindacalismo [...] la massoneria universale». Sembra, perciò, che il regno dell'anticristo sia vicino, ma la conversione del popolo ebraico, predetta da s. Paolo (*Rom.* XI, 25-32), è secondo il Billot «uno dei prodromi più certi della fine del mondo».

Poi l'Apostolo Giovanni aggiunge “*E vidi una delle sue sette teste come ferita a morte, ma la sua piaga mortale fu guarita. E tutta la terra seguì la bestia con ammirazione*” (v. 3). Le sette teste dell'anticristo rappresentano i poteri di cui il dragone si è servito per perseguire la Chiesa.

Landucci spiega: “è messa qui in risalto la potenza d'organizzazione anticristiana dominatrice di tutte le forze mondane persecutrici della Chiesa di Cristo” (*cit.*, p. 135, nota 1). Ora una di esse è come ferita a morte, ma l'anticristo con un prodigio, scambiato per un miracolo dalla maggior parte degli uomini, riesce a “risuscitarla” e quindi tutta la terra, ossia la maggior parte degli uomini o i nemici di Cristo, acclama l'anticristo quale vero Dio. Landucci spiega: “con la stupefacente guarigione satana mirava a contrapporre la bestia a Cristo risorto” (*cit.*, p. 135, nota 4). Secondo p. Sales (*cit.*, p. 652, nota 3) si allude alla grande apostasia di cui parla anche san Paolo (*II Tess.*, II, 3).

Landucci spiega: “la ferita mortale è il simbolo delle mirabili possibilità di recupero dei poteri mondani, nonostante le ricorrenti scissioni interne” (*cit.*, p. 135, nota 3).

De Monléon commenta: “l'anticristo, scimmiettando Cristo, simulerà la sua morte e la sua risurrezione. Infatti il testo sacro specifica: ‘come ucciso’. Quindi la sua pretesa risurrezione sarà solo un enorme inganno e superstizione” (*cit.*, p. 205).

“*E adorarono il dragone che diede potere alla bestia e adorarono anche la bestia dicendo: chi è simile alla bestia? E chi potrà combattere contro di essa?*” (v. 4). Le nazioni apostatano da Cristo e adorano come fosse Dio l'anticristo finale; anche san Paolo (*II Tess.*, II, 4) ha rivelato che l'anticristo avrebbe richiesto agli uomini di essere adorato come una divinità.

All'anticristo “*fu dato il potere di agire per 42 mesi. E aprì la sua bocca in bestemmie contro Dio*” (v. 5). I Padri spiegano che le bestemmie non sono solo le ingiurie proferite direttamente contro il nome di Dio, ma anche le false dottrine orgogliose e superbe con le quali la creatura aspira a farsi simile a Dio. In ogni caso l'oggetto primo dell'odio e del furore dell'anticristo è Dio stesso e coloro che lo servono vengono perseguitati di conseguenza (Sales, *cit.*, p. 652, nota 4).

De Monléon prende in senso stretto la cifra di “42 mesi” e commenta che “ci è stata rivelata per animarci e darci la certezza che i giorni dell'anticristo sono numerati e cesseranno immancabilmente allo scadere del 1260° giorno di modo che gli uomini da lui perseguitati non si perdano di coraggio e non disperino” (*cit.*, p. 206).

L'Apostolo-profeta ne spiega la ragione: “*Poiché sono spiriti di demoni, che fanno prodigi, e se ne vanno ai re di tutta la terra per congregarli a battaglia nel gran giorno di Dio onnipotente*” (v. 14), cioè il giorno del giudizio e dell'ira di Dio (“*die irae, dies illa*”).

I tre spiriti maligni del verso anteriore sono demoniaci e riescono a riunire tutti i malvagi in un solo esercito (la contro-chiesa) per combattere contro Dio, i suoi fedeli e la sua Chiesa. Questa battaglia viene descritta per quanto riguarda l'Anticristo nel capitolo XIX (vv. 11-12) e per quanto riguarda il dragone (il diavolo) nel capitolo XX (vv. 8-10). Tuttavia le parole “il gran giorno di Dio onnipotente” ci fanno capire subito che la vittoria appartiene a Dio solo. Infatti questi tre spiriti maligni sono simili alle rane che possono gracchiare e gonfiarsi, ma nulla di più; così questi tre demoni potranno unire i malvagi, ma non potranno nulla contro Dio poiché sono già stati giudicati.

Ora l'Apostolo, dopo aver rivelato queste visioni tremende, infonde coraggio e speranza ai fedeli scrivendo: “*Ecco che Io vengo come un ladro. Beato chi veglia e tiene cura delle sue vesti, per non andare nudo, onde vedano la sua bruttezza*” (v. 15), ossia alla vista dei pericoli per l'unione dei malvagi, guidati dal demonio, dall'Anticristo e dai falsi profeti, il profeta di Patmos riprende un insegnamento del Vangelo (*Lc.*, XII, 35) esortando i fedeli alla vigilanza. Infatti Gesù verrà a giudicarci all'improvviso nel dì della nostra morte, come quando si presenta un ladro in casa quando meno ce lo aspettiamo. Quindi dobbiamo vigilare sulle nostre vesti, ossia sullo stato di grazia per non perderlo e non comparire spogli di meriti davanti a Cristo giudice, in peccato mortale di modo che si veda tutta la nostra bruttezza spirituale e siamo condannati al fuoco dell'inferno. “L'Apocalisse abbonda in tali inattese pause o capovolgimenti sinfonici” (A. Romeo).

L'Apostolo alla fine di questa raccomandazione, chiusa la parentesi, continua la descrizione iniziata al v. 13 aggiungendo al versetto 16: “*e li radunerà nel luogo chiamato in ebraico Armagedon*”, vale a dire Dio radunerà i re malvagi in un luogo che in ebraico significa città di Magedo (città alle falde dei monti che prolungano il Monte Carmelo) e qui li punirà tutti assieme in un sol colpo. Secondo gli autori si fa riferimento al luogo ove si raduneranno i seguaci dell'Anticristo e i nemici di Dio che sarà per loro una seconda Magedo (infatti in passato nella pianura di Magedo fu sconfitto l'esercito del re Giosia, l'oppressore d'Israele; cfr. *Giudici*, IV, 7; *2 Re*, XXIII, 29), ossia un luogo di vendetta e di strage, perché sopra di essi si scatenerà la collera di Dio con tutta la sua potenza distruttrice. Non è sicuro che ciò debba prendersi alla lettera in senso stretto, forse indica genericamente la coalizione della contro-chiesa e la sua totale disfatta.

non fanno penitenza delle loro opere e muoiono disperati come Giuda, perché: “*bestemmiarono il Dio del cielo a motivo dei dolori e delle loro piaghe*” (v. 11). La conversione, la penitenza e le opere sono il motivo morale che percorre l’intera Apocalisse, che è tutta un invito alla conversione.

Il sesto angelo versa la sua coppa nel fiume Eufrate (v. 12), sul quale si trovava Babilonia, la città empia per antonomasia che è figura dei nemici di Dio. La sesta coppa non produce immediatamente una piaga, ma prepara la battaglia dei re del mondo del male contro Dio, in cui si avverano la vittoria sfolgorante di Cristo e l’annichilamento tremendo dei perversi. Quindi “*le sue acque vennero prosciugate, affinché si preparasse la strada ai re dell’oriente*”. Avviene qui un miracolo simile ma di senso opposto al prosciugamento del Mare Rosso. Lì infatti il mare si asciugò per far passare indenni i fedeli di Dio e per la distruzione dei malvagi; qui invece il mare si asciuga per far passare i perversi e questo è il flagello. Il fatto che le sue acque sono asciugate significa che è vicina una prossima guerra e un’invasione dall’oriente verso l’occidente poiché nell’antichità tutti gli eserciti invasori per entrare in Palestina, in Grecia e nell’Impero romano dovettero traversare l’Eufrate. Gli autori ritengono, perciò, che i re dell’oriente, idolatri e infedeli, si uniranno coi loro popoli all’Anticristo per combattere contro Dio. Tuttavia occorre tener a mente che il richiamo all’oriente è un simbolo di una realtà molto più vasta nel tempo e nello spazio: si tratta di tutto il mondo del peccato con le sue pompe e la sua potenza, che sino alla fine si ostina a combattere la restaurazione del regno spirituale di Dio, sfigurato dal peccato originale e dai peccati attuali. Tuttavia Dio permettendo che la totalità degli empi si riunisca in un sol luogo li disperde più facilmente con un sol colpo (cfr. XIX, 19).

L’Apostolo, a questo punto, ha una visione terrificante: ricompare apertamente (dopo il capitolo XIII) la triade maligna (una specie di “contro-Trinità”), rimasta dietro le quinte: il dragone, la bestia e i falsi profeti.

“*Vidi uscire dalla bocca del drago (il diavolo) e dalla bocca della bestia del mare (l’Anticristo) e dalla bocca del falso profeta (la bestia della terra) tre spiriti immondi (demoni) simili alle rane*” (v. 13), che son viscide e vivono nel fango; questi spiriti sono immondi e sporchi come le rane. Questi tre diavoli mostrano l’influenza che il dragone (satana), l’Anticristo (la bestia del mare) e i falsi profeti (la bestia della terra), dalle cui bocche sono usciti, eserciteranno sugli ultimi avvenimenti che riguardano la fine del regno dell’Anticristo e precedono la fine del mondo.

Questi tre demoni sono strumenti della triade maligna (dragone, Anticristo e falsi profeti) che li dota dei suoi poteri e li rende partecipi della sua missione: reclutare adepti, occultarsi, infittire le proprie trame, diventare maggioranza: questa è la chiave dei piani segreti di satana (A. Romeo).

Ora la Chiesa ha definito che la Tradizione, assieme alla Scrittura, è canale trasmettitore della Rivelazione (Conc. Trento, DB 783; Conc. Vat. I DB 1787). Ne segue che “Il consenso moralmente unanime dei Padri (in materia di fede e di morale) è testimonianza di Tradizione divina” e quindi “è regola infallibile di fede”. Il Concilio tridentino (DS 1507) e Vaticano I (DS 3008), hanno definito che l’interpretazione genuina delle Scritture è quella data dai Santi Padri onde non ci si può allontanare da essa nell’esegesi della Bibbia.

Inoltre papa Leone XIII (*Providentissimus*, 1893) ha disapprovato formalmente e condannato la teoria secondo la quale basterebbe studiare i soli “caratteri interni” di un Libro ispirato, prescindendo dall’interpretazione dei Padri; cosa “incompatibile con la fede cattolica, poiché il consenso dei Padri richiede un assenso di fede”. È lecito utilizzare anche lo strumento dei criteri interni (stile, dettagli storici e geografici, purezza di linguaggio ecc.), però non è mai lecito dar loro la preferenza rispetto ai criteri esterni (testimonianze storiche) o, peggio ancora, utilizzarli contro l’interpretazione comune dei Santi Padri.

Mons. Francesco Spadafora spiega che la Tradizione patristica, se moralmente unanime, equivale al Magistero ecclesiastico infallibile. Onde l’insegnamento comune dei Padri non ha bisogno di un’ulteriore conferma del Magistero, poiché esso stesso è Magistero infallibile. Mons. Pier Carlo Landucci osserva acutamente che “vi è qualcosa di analogo in questo [...], con l’obbedienza dottrinale alla Chiesa”.

“*E fu dato alla bestia il potere di far guerra ai santi e di vincerli*” (v. 7). I Padri notano come san Giovanni ripeta l’espressione “fu dato” per far capire che solo con il permesso di Dio l’anticristo può operare tutti questi prodigi malefici, i quali saranno convertiti dall’Onnipotenza divina in beni spirituali, ossia dalle tribolazioni dei giusti e dal loro martirio Dio otterrà la vittoria finale, piena e completa, sul dragone e i suoi suppositi, di cui l’anticristo è il principale in malizia.

In breve satana non potrebbe far nulla contro la Chiesa e i fedeli se Dio nella sua arcana sapienza non glielo permettesse. Infatti l’anticristo non solo “muove guerra”, ossia perseguita “i santi”, ma “li vince” esteriormente, cioè li martirizza nel corpo, rendendoli così santi nell’anima (Sales, *cit.*, p. 652, nota 6).

Addirittura l’anticristo otterrà “*potestà sopra ogni tribù, popolo, lingua e nazione*” (v. 7), vale a dire diverrà per lo spazio di “42 mesi il padrone del mondo intero” (Sales, *cit.*, p. 652, nota 7).

All’11° versetto l’Apostolo scrive: “*Vidi un’altra bestia che saliva dalla terra*”, in sèguito (XVI, 13) essa sarà chiamata “*falso profeta*”. Quindi essa rappresenta comunemente (Sales, *cit.*, p. 653 nota 11) la falsa scienza e i falsi predicatori al servizio dell’anticristo.

Landucci spiega: “le due bestie sono le due attività dell’anticristo: l’una relativa ai poteri sociali e politici, l’altra relativa alle ideologie, filosofie ed eresie, la prima

opera sugli uomini dall'esterno, la seconda sul loro pensiero, la loro coppia si oppone a quella dei due testimoni" (*cit.*, p. 138, nota 10). Essa sale "dalla terra", mentre l'anticristo saliva dalle onde e dai sommovimenti del mare, che sono le agitazioni dei popoli. La seconda bestia perciò è meno agitata e furibonda della prima. Inoltre essa ha "due corni simili a quelli di un agnello", ora il corno è il simbolo della potenza. Quindi la seconda bestia è meno potente dell'anticristo, il quale è la creatura umana più elevata in malvagità e più vicina a satana; infatti ha solo due corni e non dieci come la prima bestia, perciò, secondo l'interpretazione più comune (Sales, *cit.*, p. 653, nota 12), cercherà di perdere gli uomini non con la violenza (come la prima bestia), ma con l'inganno, con le seduzioni e con l'apparente mansuetudine, tipica dell'agnello.

Tuttavia "parlava come il dragone", cioè nonostante sembrasse mansueta come un agnellino, era invece crudele ed astuta come il dragone, ossia anch'essa era mossa dal diavolo come l'anticristo anche se non con la stessa virulenza. Le eresie, gli errori e la falsa scienza sono sempre state al servizio del nemico, omicida sin dall'inizio.

Secondo De Monléon la seconda bestia rappresenta "gli uomini infedeli che diverranno apostoli dell'anticristo, mettendo a suo servizio la loro intelligenza, eloquenza sofistica e il loro talenti" (*cit.*, p. 209).

Mons. Romeo paragona la seconda bestia, che viene dalla terra ed esercita il suo potere davanti all'anticristo, ossia prima dell'anticristo, ad un suo immondo precursore, che scimmietta S. Giovanni Battista il precursore di Gesù: essa giuoca il ruolo "di mandatario e di battistrada dell'anticristo, preparandone e condizionandone l'avvento" (La Sacra Bibbia, *cit.*, p. 813, nota 11).

La seconda bestia "esercitava tutto il potere della prima davanti al suo cospetto" (v. 12). La bestia della terra è asservita totalmente all'anticristo al quale procurava numerosi adoratori tramite le sue lusinghe ed inganni. Tutte e due, poi, sono serve del dragone ossia di satana che si serve di esse per la perdizione delle anime. L'Apostolo continua: "fece sì che la terra e i suoi abitanti adorassero la prima bestia la cui piaga mortale era stata guarita". Dunque durante l'apostasia generale e il regno dell'anticristo (42 mesi) quasi tutta la terra e i suoi abitanti si lasceranno indurre in errore sia delle lusinghe della falsa scienza (bestia della terra), sia dalle minacce della violenza anticristica (bestia del mare), entrambe al servizio del dragone rosso (satana) che si apposta sulla "sabbia del mare" (gli uomini leggeri e inconsistenti come lo è la sabbia del mare).

La seconda bestia "fece grandi prodigi" (v. 13), infatti i prodigi possono essere anche demoniaci, ma non i miracoli che sono divini. "E sedusse gli abitanti della terra mediante i prodigi che le fu dato di fare davanti alla bestia, dicendo loro di fare una statua della bestia, che fu ferita mortalmente ma si riebbe" (v. 14).

La seconda bestia, l'errore e l'eresia, riuscirà a ingannare la maggior parte degli

Capitolo XVI (1-21)

L'Apostolo ode una gran voce dal tempio (cielo) che diceva ai sette angeli: "Andate e versate le sette coppe dell'ira di Dio sulla terra" (v. 1). Le sette coppe simboleggiano i mali che Dio manderà sulla terra (quale sede degli uomini) prima del giudizio universale e sono versate sulla terra dagli angeli. Queste piaghe sono molto più gravi delle dieci piaghe dell'Egitto (*Esod.*, VII, 1 ss.) perché essendo cresciuta l'empietà è cresciuta anche l'ira di Dio. Gli autori reputano che la voce la quale ordina all'angelo di versare le coppe sia quella di Dio.

Il primo angelo versa la prima coppa sulla terra (v. 2) e ne viene un'ulcera o una piaga maligna ed infetta, la quale colpisce gli uomini che avevano il marchio della bestia (l'Anticristo) e ne avevano adorata l'effigie.

La seconda coppa viene versata da un altro angelo nel mare (v. 3), che diviene come il sangue infetto e putrido di un cadavere. Si tratta secondo gli autori di vero e proprio sangue e probabilmente di sangue umano ("come di un morto").

La terza coppa viene versata nei fiumi e nelle acque (v. 4) e così anche l'acqua dolce diviene sangue.

Quindi l'Apostolo sente l'angelo delle acque dire: "Sei giusto o Signore a giudicare così, perché hanno sparso il sangue dei santi e dei profeti e hai dato loro da bere sangue ed infatti ne sono degni" (v. 5). L'angelo che ha inquinato le acque salate e dolci approva il giudizio operato da Dio, anche se produce tremendi castighi: siccome hanno ucciso i santi è giusto che a loro volta vengano uccisi.

Poi il quarto angelo versa la sua coppa nel sole "e gli fu dato di affliggere gli uomini col calore e col fuoco" (v. 8). Il sole già aveva perso un terzo della sua luce (VIII, 12), adesso il castigo aumenta, perché il suo calore diventa intensissimo e affligge gli uomini anche col fuoco; addirittura il testo greco recita: "gli fu dato di bruciare gli uomini col fuoco". Tuttavia gli uomini non si convertono, anzi quelli che "bruciarono per il gran calore, bestemmiarono il nome di Dio" (v. 9), vale a dire si ostinano nel male come il faraone dopo le piaghe d'Egitto ed attirano, così, sulle loro teste castighi anche peggiori.

Il quinto angelo versa la sua coppa "sul trono della bestia" che è l'Anticristo (v. 10), trono che gli è stato dato dal dragone (satana, cfr. XIII, 2). Dio ora attacca direttamente e frontalmente il capo degli empi, il cui trono, ossia il suo regno (di 3 anni e mezzo), diventa tenebroso, cioè sta per finire, sia per il dolore causato dalle tenebre, sia per quello procurato dalle quattro piaghe precedenti. I suoi adepti che prima spadroneggiavano e perseguitavano i fedeli ora, nella disperazione di un dolore senza fondo, "si mordono le proprie lingue per la disperazione", ma

cui si celebra la redenzione compiuta da Gesù (l'Agnello scannato), prefigurata dalla liberazione degli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto. I santi sono detti "vincitori" della bestia del mare in quanto avendo attraversato la grande tribolazione e superato il mondo con le sue tre concupiscenze, escono dalla Chiesa militante per costituire la Chiesa trionfante, che sono vitalmente unite e resistono (in battaglia la prima e in pace la seconda) vittoriosamente al potere della contro-chiesa di satana, dell'Anticristo e dei falsi profeti, che imperversa in questo mondo.

Il contenuto dei cantici inneggia alla grandezza delle opere di Dio, cioè alla redenzione e alla restaurazione della bellezza del regno di Dio rovinata dal peccato originale; alla giustizia delle sue vie, vale a dire alla rettitudine dei suoi giudizi nel punire i peccatori e nel premiare i buoni.

Per cui conclude l'Apostolo: "Chi non ti temerà o Signore e non loderà il tuo nome?" (v. 4), onde come conseguenza della santità divina vi sarà un capovolgimento della situazione dell'umanità e "Tutte le nazioni verranno e si incurveranno davanti a te" (ivi, cfr. *Sal.*, LXXXVI, 9).

Dopo ciò "si aprì il tempio nel cielo e sette angeli che portavano le sette piaghe uscirono dal tempio del tabernacolo del testimonio" (v. 5-6). Il cielo è rappresentato come l'antico tabernacolo del tempio di Gerusalemme in cui si conservavano le tavole dei 10 Comandamenti, che (*Es.*, XXV, 16) presso Israele son chiamate "testimonianza di Dio". Il tabernacolo del testimonio fu costruito su precise indicazioni date da Dio a Mosè ed Aronne, mentre traversavano il deserto.

"I sette angeli, che portavano le sette piaghe, uscirono dal tempio" (v. 6), cioè escono dalla parte del cielo in cui son contenuti i decreti divini relativi ai destini dell'umanità e si apprestano a eseguirli.

Infatti "Uno dei quattro animali (cfr. IV, 6-8) diede ai sette angeli sette coppe d'oro ripiene dell'ira di Dio", ossia queste sette coppe contengono la pienezza (simboleggiata dal numero sette) delle piaghe con cui Dio, mediante il ministero degli angeli, punirà gli empi. Spesso nella S. Scrittura l'ira di Dio è paragonata alla coppa che nei grandi banchetti si mandava in giro e alla quale tutti dovevano bere.

Allora "Il tempio si empì di fumo per la maestà di Dio" (v. 8). Il fumo è il segno della maestà incomprendibile di Dio ed anche della sua ira poiché ove c'è fumo c'è anche il fuoco. Perciò "nessuno poteva entrare nel tempio", cioè

1°) nessuno poteva avvicinarsi a Dio per scrutare i suoi decreti né tantomeno per arrestare la loro esecuzione;

e 2°) non era ammessa nessuna intercessione per placare l'ira divina, "finché non fossero compiute le sette piaghe dei sette angeli", in quanto oramai il castigo è inevitabile e sta per scoccare la sua ora.

uomini durante il regno dell'anticristo mediante il permesso di operare prodigi magici e diabolici (*Sales, cit.*, p. 653, nota 13). Addirittura si arriverà a fare un'immagine della bestia in contrapposizione all'immagine di Cristo. Nel deserto gli israeliti infedeli a Mosè (1300 a. C.) si costruirono un vitello d'oro (*Exod.*, XXXII, 1), mentre nel 600 a. C. Nabucodonosor fece costruire una sua statua e ordinò che venisse adorata (*Dan.*, III, 5), infine nel 170 a. C. Antioco Epifane fece costruire una statua di Giove e la intronizzò nel Tempio di Gerusalemme (*Dan.*, IX, 27). Similmente durante il regno dell'anticristo si arriverà all'adorazione dell'idolo al posto di Dio.

Inoltre la bestia del mare riceverà il permesso di "dar vita all'immagine della bestia di modo che essa parli e faccia sì che chiunque non adori l'immagine della bestia sia messo a morte" (v. 15). Gli inganni melliflui della bestia della terra (l'eresia: la statua parlante) e quelli cruenti della bestia del mare (l'anticristo: la morte a chi non l'adora) saranno talmente grandi da far cadere anche gli eletti se non saranno sostenuti da una grande fede e carità soprannaturale (*Sales, cit.*, p. 653, nota 15).

Inoltre la bestia della terra "farà sì che tutti abbiano un carattere impresso sulle loro fronti o sulla loro mano destra" (v. 17). Ciò vuol dire che in virtù di questo marchio le persone dichiareranno implicitamente di appartenere all'anticristo e di aver ripudiato Cristo (*Sales, cit.*, p. 654, nota 16). Inoltre "nessuno potrà comprare o vendere, eccetto chi abbia il carattere della bestia o il numero del suo nome" (v. 17). Padre Sales commenta: "i cristiani saranno messi fuori ogni legge e sarà vietato loro l'uso dei diritti più naturali" (p. 654, nota 17).

Quanto al numero dell'anticristo l'Apocalisse (XIII, 18) rivela essere "seicentosessantasei" e giustamente p. Sales commenta: "la grande divergenza, che regna su questo punto tra i diversi interpreti, mostra chiaramente che non si sa nulla di preciso e che si deve confessare la nostra ignoranza" (p. 654, nota 18).

Tuttavia Landucci nota giustamente con S. Ireneo che "6 deriva dal numero 7, che indica perfezione, per sottrazione di 1. Quindi è simbolo d'imperfezione e la sua triplice ripetizione esprime un colmo di deficienza e di perversione" (*cit.*, p. 142, nota 18). Romeo cita S. Beda e S. Alberto Magno e scrive che sei, al contrario di sette, designa la creazione non santificata dal sabato, ossia l'uomo senza Dio (*cit.*, p. 815, nota 18).

Capitolo XIV (1-20)

Il capitolo XIV si apre con il quarto segno: l'Agnello e i vergini. Esso è preceduto da tre segni nei capitoli XII e XIII.

Nel capitolo XII è apparso il primo segno: la donna (Maria/la Chiesa) e il dragone rosso (il diavolo); nel capitolo XIII il secondo e il terzo segno: la bestia che sale dal mare (l'Anticristo finale) e la bestia che sale dalla terra (i falsi profeti e gli eresiarchi).

Dopo le due terribili visioni del dragone e dell'Anticristo, l'Apostolo per dare un po' di respiro ai fedeli descrive la gloria e la felicità degli eletti in compagnia di Gesù (v. 1). Infatti egli vede l'Agnello (Gesù) sul monte Sion (la sede del Messia; *Sal.*, II, 6; *Lc.*, I, 32) assieme a 144 mila persone, che portavano scritto sulle loro fronti il nome dell'Agnello (Gesù) e del Padre suo (Dio Padre).

Inizia adesso il giudizio della città terrestre (Babilonia) in opposizione con la Gerusalemme celeste o la Città di Dio, giudizio iniziale che si concluderà con il giudizio universale: la definitiva condanna dei malvagi e la glorificazione degli eletti.

L'Agnello sta in piedi, non più come ucciso (cfr. cap. V, 6), ma come un re circondato da tutta la sua splendida corte. L'Agnello sta sul monte Sion, che era la parte più sacra di Gerusalemme e simbolicamente rappresenta la casa del Messia: il cielo e la Chiesa (la Gerusalemme celeste), ed è circondato da 144 mila (numero indefinito che indica una grande moltitudine) persone, che rappresentano la turba magna degli eletti di ogni popolo e nazione segnata in fronte dagli angeli (VII, 2-9). Infatti nella Nuova Alleanza bastano la fede in Cristo e le buone opere per salvarsi e non è più necessaria l'appartenenza al popolo d'Israele. Questi eletti hanno impresso sulla loro fronte il nome di Dio Figlio e di Dio Padre, i quali essendo consustanziali sono inseparabili.

Si noti come viene affermata, contro le future eresie, la consustanzialità del Padre e del Figlio in questo 1° verso del capitolo XIV dell'Apocalisse. I santi, perciò, partecipano al giudizio finale di Gesù, dopo aver dato testimonianza a lui e aver partecipato alle sue tribolazioni.

Gli eletti in cielo cantano con voce forte, che sorpassa ogni rumore, come il fragore di molte acque, che scendono a cascata ed assieme con una voce sonora come quella di un tuono, ma anche armoniosa come il suono delle cetre (v. 2).

Essi cantano dinanzi al trono di Dio un cantico nuovo (v. 3), ossia il canto della redenzione del genere umano operata nella Nuova Alleanza dalla morte in croce di Gesù. Infatti nessuno poteva esprimere o ripetere quel cantico se non quei 144 mila vergini (vedi v. 4) i quali furono comperati (riscattati/redenti) col sangue dell'Agnello da questa terra presa qui in senso spregiativo, ossia dal mondo che odia Cristo.

Al verso 4 l'Apostolo specifica che la turba dei 144 mila eletti è composta di vergini: "*costoro sono quelli che non si son macchiati con donne poiché son vergini*". Ora la verginità di cui si parla qui è interpretata dai Padri in diversi modi:

a) Sant'Agostino (*De sancta Virginitate*, XX, 7) e S. Girolamo (*Adv. Jovin.*, I,

dell'Antica Alleanza (cfr. *Gioele*, IV, 12; *Ez.*, XXXIX, 1 ss.; *Zac.*, XIV, 2 ss.). È terribile questa immagine del tremendo giudizio di Dio. Gesù sprema gli empi in maniera così forte che il sangue scorre e arriva sino alle staffe dei cavalli e forma una specie di lago lungo uno spazio di 1600 stadi, ossia 296 chilometri. Il fatto che si accenni alle staffe dei cavalli è interpretato nel senso che Cristo affronta i suoi nemici nel giudizio finale in qualità di guerriero a cavallo e quindi il sangue dei suoi nemici arriva sino alle staffe dei cavalli ed è esteso per 1600 stadi, che simbolicamente - 4 x 4 (il quadrato cosmico) x 100 (il culmine quantitativo) - indicano l'infinita potenza di Cristo vittorioso (A. Romeo).

Qui non si dice da chi fu pigiato il tino, ma poi il Libro sacro (XIX, 15) specifica che l'esecutore della pigiatura e del castigo divino è Gesù Cristo.

Tutta questa parte (capp. XII-XIV) di visioni-chiave dell'Apocalisse ci porta verso la rivelazione della fine del mondo.

Capitolo XV (1-8)

Con il capitolo XV si conclude il ciclo dei segni. Il nuovo prodigio delle sette coppe (capp. XV-XVI) conduce direttamente alla parusia che sarà descritta nel capitolo XIX (vv. 11-16).

Infatti dal verso 1 al 4 l'Apostolo vede il settimo e ultimo segno: "*sette angeli che portavano le sette ultime piaghe: perché con queste si sazia l'ira di Dio*" (v. 1), ossia queste sono le ultime piaghe sia per opposizione a quelle iniziali descritte nei capitoli VI-IX sia perché comprendono l'ultimo sconvolgimento della fine del mondo con la quale l'ira di Dio troverà termine e sarà saziata.

L'Apostolo vede come un mare di vetro misto a fuoco (v. 2); esso simboleggia la distanza infinita che separa Dio dall'Apostolo poiché il mare è talmente vasto che non si può vedere l'altra sua sponda; inoltre questo mare è trasparente come il cristallo e permette a Dio di penetrare ogni cosa e all'Apostolo di contemplare Dio e le sue rivelazioni delle cose future. Questo mare, inoltre, è misto al fuoco, ossia è di colore rosso, quindi si fa allusione

1°) alla misericordia di Dio: il Mar Rosso attraversato a piedi asciutti dagli ebrei che con Mosè lasciavano l'Egitto;

e 2°) alla sua giustizia: poiché il Mar Rosso si richiuse sugli egiziani e li affogò. Il fuoco indica e conferma la collera di Dio nei riguardi degli empi.

Inoltre San Giovanni vede coloro che avevano vinto la bestia (l'Anticristo) star dritti sul mare di vetro tenendo cetre divine (v. 3), vale a dire destinate ad accompagnare i cantici di Mosè e dell'Agnello che gli eletti intonano in cielo in onore di Dio, con

do fine alla loro cattiva esistenza nel giudizio particolare e, analogamente, a quella del mondo con il giudizio universale (Mt., XII, 39).

Esce un altro angelo dal tempio, ossia dal paradiso, che è il seggio di Dio (v. 15) gridando a voce alta a Colui che siede sopra la nuvola (Gesù) di girare la sua falce e di mietere poiché è giunta l'ora della mietitura. Quest'angelo, in breve, porta a Gesù (seduto sulla nuvola) l'ordine di Dio Padre (padrone del cielo e della messe: gli uomini buoni e cattivi, che dovranno passare attraverso la morte per ottenere il castigo o il premio eterno). Ora l'ordine del Padre eterno è questo: “*Gira la tua falce e mieti perché è giunta l'ora della mietitura in quanto la messe è secca*” (v. 15), ossia Gesù deve iniziare a punire i malvagi poiché il numero degli eletti è compiuto ed oramai è venuta l'ora dell'ira divina e della fine del mondo. E Colui che siede sulla nuvola (Gesù) getta la sua falce e comincia a tagliare e a mietere sulla faccia della terra, cioè a raccogliere i buoni nel granaio e i malvagi in fascine da ardere (Mt., XIII, 30) “*e la terra fu mietuta*” (v. 16), vale a dire venne distrutta tutta l'umanità ribelle a Dio.

Uscì anche un altro angelo (v. 17) dal tempio (cielo) avendo anch'egli una falce tagliente, come per aiutare Gesù a compiere la mietitura.

Un altro angelo ancora (v. 18) uscì dall'altare (sotto il quale stavano i martiri invocando giustizia, cfr. VI, 9; VIII, 3), il quale aveva potere sopra il fuoco dell'altare, sul quale nella Vecchia Alleanza venivano consumati gli olocausti, figura dell'Olocausto per eccellenza: quello di Gesù crocifisso; ossia quest'angelo sovrintendeva alla liturgia celeste e gridò a quello che aveva la falce tagliente: “*usa la tua falce tagliente e vendemmia i grappoli della vigna della terra poiché l'uva è matura*” (v. 18); i grappoli da spremere rappresentano i malvagi impenitenti, che si trovano nel corridoio del pozzo dell'abissale inferno (cfr. Is., LXIII, 3).

Il castigo tremendo dei malvagi è descritto come una vendemmia cui segue la pigiatura, la quale si conclude in un orribile straripamento di sangue (cfr. Gioele, IV, 13 ss.).

Quindi l'angelo usò la sua falce sopra la terra (v. 19) e vendemmiò la vigna (le anime) della terra e “*gettò la vendemmia nel grande tino dell'ira di Dio*”. La collera di Dio è simboleggiata da un tino, un corridoio, uno strettoio di un pozzo, in cui vengono spremuti o schiacciati gli empi proprio come si pigiano i grappoli d'uva per fare il vino. Allora “*il tino fu pigiato fuori della città* (di Dio, che non deve sentire alcun dolore, né il peso dell'ira divina, né la contaminazione della presenza dei cadaveri degli empi) *e dal tino uscì sangue sino all'altezza dei freni dei cavalli per milleseicento stadi*” (v. 20).

Gli autori ritengono che si accenni qui con “fuori della città di Dio” al giudizio che avverrà nella valle di Giosafat che sta fuori Gerusalemme, che è la città di Dio

40) ritengono che si tratti della verginità fisica in senso stretto, che ha portato costoro ad astenersi per amore di Gesù dalle gioie lecite del matrimonio;

b) invece Bossuet, Crampon, Brassac ritengono si tratti della verginità spirituale o religiosa, cioè di coloro che non hanno fornicato spiritualmente con gli Dei pagani cadendo nell'idolatria.

Qui si parla solo di “*macchiarsi con donne*” (v. 4) in quanto le donne rappresentano

a) le gioie legittime del matrimonio, secondo la prima tesi sostenuta dai Padri della Chiesa; oppure

b) le divinità pagane, le dottrine false e le dissolutezze morali, nella seconda tesi sostenuta dagli autori moderni citati sopra.

Padre Sales asserisce di preferire la prima tesi, senza voler disprezzare la seconda, sia per la maggiore autorità di cui godono i Padri ecclesiastici, sia perché corrisponde meglio al contesto (nota 4, cap. XIV).

Inoltre occorre interpretare il versetto “*non si son macchiati con donne*” (v. 4) non in senso dispregiativo. Infatti il matrimonio in sé è cosa santa, ma è inferiore alla verginità (di ambo i sessi) scelta per amor di Dio.

“*Costoro seguono l'Agnello ovunque vada*” (v. 5), ossia formano la sua corte d'onore e son sempre vicini a Gesù nella gloria del cielo per la loro rinuncia ai legittimi piaceri di questa terra. Essi “*furono comperati* (riscattati dalla prigionia del peccato originale e attuale) *di tra gli uomini come primizie a Dio e all'Agnello*”, ossia come una parte eletta o prima del gregge di Gesù, la quale è consacrata, mediante la verginità, in maniera speciale a Dio.

Inoltre (v. 5) “*non si è trovata menzogna nella loro bocca*”, ossia hanno custodita la vera fede e non hanno proferito false dottrine.

La scena dell'Agnello glorioso sul monte Sion con i suoi fedeli fa da sfondo al giudizio tremendo che Gesù sta per compiere sul mondo inteso in senso peggiorativo in quanto opposto a Dio e al Vangelo.

Ecco il quinto segno: “*Vidi un altro angelo, che volava nell'alto del cielo, ed aveva il Vangelo* (qui ha il senso di messaggio/decreto) *eterno* (immutabile, come lo sono i decreti divini) *per evangelizzare gli abitanti della terra e ogni nazione, tribù e lingua*” (v. 6), vale a dire un angelo che diversamente da quelli apparsi sino ad ora, volava nella parte più alta del cielo per essere inteso da tutti gli uomini di questa terra. Quest'angelo ha il “Vangelo eterno”, ossia un libro in cui è scritto il decreto eterno e immutabile di Dio di salvare gli uomini mediante l'Incarnazione, passione e morte di Gesù Cristo, decreto che l'angelo deve far conoscere a tutti prima del giudizio finale.

Pertanto si ha qui un appello alla conversione dal peccato per conseguire la vita eterna.

L'angelo dice ad alta voce: *“temete Dio e dategli onore perché è giunto il tempo del suo giudizio”* (v. 7), cioè l'angelo sprona gli uomini a prepararsi al loro giudizio particolare e a quello universale, invitandoli al santo timor di Dio e a dargli l'onore che gli spetta poiché il giudizio (particolare e universale) si avvicina.

Segue (v. 8) ancora un altro angelo diverso dal precedente il quale annuncia all'universo intero che è caduta *“la gran Babilonia”* (la città del male), la quale *“ha abbeverato tutte le genti col vino dell'ira della sua fornicazione”*. Si noti che l'angelo usa il passato profetico: *“è caduta”* per denotare la certezza di questo avvenimento futuro.

Babilonia (la Gerusalemme deicida o la Roma pagana, secondo gli autori, cfr. XVIII, 1 ss.) ha fatto bere a tutte le genti il vino della sua fornicazione⁸ spirituale, ossia le ha ubriacate con l'idolatria e l'infedeltà, portandole a rinnegare il vero Dio e Gesù Cristo. Questo è il motivo della vendetta divina. Perciò il vino della fornicazione o dell'idolatria è detto vino d'ira, poiché ubriacando con l'infedeltà attira la collera di Dio sugli idolatri.

Babilonia rappresenta la sintesi delle abominazioni pagane. Gerusalemme deicida e Roma pagana vi sono simboleggiate ampiamente. In ogni caso il giudizio divino annichilatore di Babilonia trascende Roma, che è diventata cristiana ed è la città santa della Nuova Alleanza, avendo rimpiazzato Gerusalemme così come il Nuovo Testamento ha rimpiazzato l'Antico. Tuttavia si ritiene da parte di molti autori che durante il regno dell'Anticristo anche a Roma penetrerà la *“grande apostasia”* e lo spirito anticristiano, per cui anch'essa dovrà subire i castighi divini.

Quindi arriva un terzo angelo (v. 9) che dice ad alta voce: *“Se qualcuno adora la bestia (l'Anticristo) e la sua immagine e riceve il carattere sulla sua fronte o sulla sua mano, anch'egli berrà il vino dell'ira divina, versato puro nel calice dell'ira divina”*. Gli apostati che per sfuggire alla persecuzione rinnegheranno Cristo e idolatreranno l'Anticristo (XIII, 4 ss.), avendo bevuto il vino dell'idolatria, come Babilonia saranno castigati dall'ira divina (v. 10). La giustizia divina è manifesta: come Babilonia ha sparso a destra e a manca il *“vino della sua prostituzione”* ai suoi seguaci, questi dovranno bere *“il vino della collera di Dio”* non diluito o mescolato, ma puro e quindi col massimo della pena.

La santa collera di Dio è paragonata al vino puro anche perché nulla potrà diminuire la sua forza. Quindi i castighi che Dio infliggerà agli adoratori dell'Anticristo saranno gravissimi e non edulcorati. Infatti l'Apostolo continua: *“Saranno tormentati col fuoco e con lo zolfo”*, vale a dire nell'inferno eterno, poiché *“il fumo*

dei loro tormenti si alzerà nei secoli dei secoli e non avranno riposo né di giorno né di notte” (v. 11), ossia in questo fuoco inestinguibile le pene dei dannati saranno continue ed eterne.

Quindi l'Apostolo contrappone la sorte felice dei santi con la disperata caduta del regno satanico e anticristico; incoraggia i fedeli annunciando dopo la rovina degli empi impenitenti la felicità degli eletti: *“Qui sta la pazienza dei santi, i quali osservano i precetti di Dio e la fede di Gesù”* (v. 12), cioè i veri fedeli, che non solo hanno la retta fede nella divinità di Cristo, ma ne osservano anche i Comandamenti dacché *“la fede senza le opere è morta”*, si salveranno l'anima mediante la sopportazione paziente delle persecuzioni senza piegare il ginocchio davanti all'Anticristo e rinnegare Gesù. Perciò in mezzo a tanta rovina c'è sempre la speranza di salvarsi e andare in cielo per tutta l'eternità, restando pazientemente fedeli alla fede e alla morale cristiana: *“In patientia vestra possidebitis animas vestras”*.

Una voce dal cielo, che è quella di Cristo, conferma quanto appena detto: *“Beati i morti che muoiono nel Signore (in grazia di Dio). È proprio così, conferma lo Spirito Santo⁹, infatti essi riposano dalle loro fatiche poiché le loro opere buone li seguono”* (v. 13), vale a dire che la morte per essi è una gioia e un gran riposo dopo le grandi fatiche delle persecuzioni che han dovuto subire con pazienza, poiché il merito delle opere buone che hanno fatto su questa terra li accompagna nell'aldilà: *“Chi avrà perseverato sino alla morte sarà salvo”* (Mt., X, 22). *“Talis vita, mors ita”*. Immediatamente dopo la morte è fissato per ognuno il suo destino di gloria o dannazione eterna in base alle opere compiute (Mt., XXIV, 42 ss.; I Tess., V, 1 ss.; Rom., XIII, 11 ss.). La morte per la dottrina cristiana è paragonabile ad un placido sonno in cui è assente ogni pena. Dopo la morte ci seguono solo le opere buone o cattive che abbiamo fatto in vita, null'altro potremo portar via con noi da questo mondo.

Siam giunti al sesto segno: *“Ecco una candida nuvola e sopra la nuvola uno che sedeva simile al Figlio dell'uomo, il quale aveva sulla sua testa una corona d'oro e nella sua mano una falce tagliente”* (v. 14).

È certo che qui si parla di Gesù, il Figlio dell'uomo, il quale ha predetto che un giorno sarebbe venuto sulle nuvole del cielo con gran potere (Mt., XIII, 30), infatti ha una corona aurea sul capo simbolo di potere regale. Inoltre ha una falce ben affilata e tagliente¹⁰ perché verrà per punire i malvagi (come viene rappresentata comunemente nell'arte cristiana la morte che miete le vittime con la falce) ponen-

⁹ - Ora si esprime la consustanzialità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, mentre all'inizio del capitolo XIV si era annunciata solo quella tra Padre e Figlio.

¹⁰ - Già nel Vangelo il giudizio è paragonato alla mietitura (cfr. Mt., XIII, 39), mentre nell'Antico Testamento era paragonata alla vendemmia (Gioele, IV, 12 ss.).

⁸ - Nella S. Scrittura la fornicazione indica l'idolatria (cfr. Osea, II, 2; Mt., XII, 39).